

Emergenza profughi



Gli scampoli del dramma sul molo e nel vecchio stadio di Bari. Resistono cinquecento esuli stremati: «Meglio la morte dell'Albania»

Elemosina per gli ultimi vinti. Ma jeans e banconote non piegano gli «irriducibili»

È una tragedia infinita, un'agonia. Da una parte si offrono un paio di jeans e 50.000 lire a chi torna a casa, dall'altra si minaccia l'uso della forza. Gli albanesi rimasti, gli irriducibili, sempre più ustionati dal sole, sono poco più di un migliaio, chiusi allo stadio o rintanati in una nave nella quale nessuno entra da giorni. Tanti se ne sono andati, la tensione invece resta. «Saremo la vergogna dell'Italia».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI JENNIFER MILETTI

BARI. Il ragazzo è in piedi su una carcassa d'auto bruciata, urla, e tutti gli albanesi sono accanto a lui. «Saremo la vergogna dell'Italia e dell'Europa». È la prima assemblea dei detenuti arrivati dall'altra parte del mare. Siamo appena all'inizio di un'altra giornata di sofferenza per i profughi sempre più magri e bruciati dal sole, e di tensione per chi deve decidere se usare la carota o il bastone. Due i punti che fanno fibrillare la città: gli anfratti dello stadio, dove si nascondono gli irriducibili, i disposti a tutto, armati almeno di un fucile e di pistole rubate alla Croce rossa militare e le stive della nave Susan, ancorata accanto al molo, dove si sono asserragliati un centinaio di albanesi. «Là dentro ci sono due morti», hanno ripetuto anche ieri le ormai frequenti testimonianze, senza conferme ufficiali. «Non c'è quasi più nessuno, lì dentro dirà in serata il capo della polizia, Vincenzo Parisi».

no, preferiamo morire nello stadio. «Chi vuole partire vada verso i poliziotti, noi restiamo qui». Quasi tutti si addossano ai muri dello stadio, altri frangono il cordone dei fami per dire che non partiranno. «Noi albanesi, mai».

Poi, piano piano, qualcuno fa un passo avanti, si fa perquisire dai poliziotti, prende una camicia ed un paio di jeans Carera - gli scatoloni sono nel piazzale - e si avvia verso l'autobus. Appena prima di salire riceve una banconota da 50mila lire da un signore in completo blu. Altri guardano, parlano fra loro, poi si mettono in fila. Quelli della «commissione» stanno in fondo, attaccati allo stadio, e non dicono nulla. «Chi vuole - dice uno di loro - può andare. Forse, se restiamo in pochi, riusciremo a trovare qualcosa per noi, forse non ci manderanno più via».

Dall'altra parte del piazzale, molto più numerosi, ci sono quelli che hanno deciso di restare, almeno per ora. Debbono attendere sotto un sole che fa svenire i bambini. Spintoni, risse, paura di saltare ancora una volta il pasto. «Ieri ci eravamo organizzati - dice Abos Ferati, 53 anni, apicoltore - ma oggi non ci riusciamo più. Troppi divisioni fra noi, fra chi vuole partire e chi non vuole arrendersi. Ci sono anche agenti della «Segurimi» (l'ex polizia segreta albanese ndr.) che organizzano la confusione. Sono quelli che hanno acceso le fiamme appena arrivati qui. Vogliono che tutti gli albanesi siano considerati dei delinquenti, e che ci rimandino a casa». Chi riesce ad arrivare al camion dei viveri, riceve un sacchetto con dentro un pezzo



di pagnotta ed una fetta di formaggio che peserà venti grammi. Nella mattina salgono sui pullmans in cinquecento, altri duecento nel pomeriggio, poi per riempire un bus ci vuole sempre più tempo. Nello stadio restano in circa ottocento, e gli aerei non partono più, perché non ci sono più «volontari». Non si sa cosa potrà accadere. Davvero resisteranno? Davvero vorranno «morire allo stadio»? È arrivata la conferma ufficiale: gli irriducibili dispongono - dentro lo stadio - di un fucile e tre pistole rubate alla Croce rossa. Hanno anche altre armi? «Tanti «hanno visto», ma sempre «per un attimo». Io stavo ero di servizio - racconta un bersagliere - ed ho chiamato un gruppo di albanesi che avevano bastoni in mano. «Che fate?», ho chiesto. Uno di loro ha aperto la camicia e ha mostrato una mitra-glietta M 12, uguale a quelle che usano i carabinieri. Alla Croce rossa sono stati rubati anche decine di strumenti chirurgici, che possono essere usati come coltelli.



Il capo della polizia ha fatto la spola fra lo stadio ed il porto, dove ci sono ancora cinquecento albanesi. «Lì abbiamo invitato a riflettere - ha detto Vincenzo Parisi al mattino - sulle nostre proposte, che sono comunque limitate». Poco

dopo mezzogiorno viene dato un «ultimatum» di tre ore. «Se non salite sulle navi, interverremo con la forza». A chi parte si offrono, anche qui, vestiti ed un po' di denaro. Parisi si presenta alla 15.30, incontra una delegazione di albanesi all'ombra di un'autobus - aveva proposto l'incontro su un autobus, ma i profughi avevano paura di essere portati via - ed annuncia che l'azione di convincimento continuerà. E in serata un nuovo ultimatum non trattiamo - ha detto Parisi - e non accetteremo provocazioni.

Gli albanesi sono allo stremo delle forze, senza nessun riparo da un caldo torrido. Nella punta del molo è ferma la Susan, e dentro ci sono un centinaio di giovani che nessuno vede da giorni. Possono avere delle armi, portate da Tirana o costruite dentro la nave. Si parla dell'intervento dei Nocs, che avrebbero chiesto anche le «pianine» dello stadio al Comune. Ci sarà un intervento di forza? «Non ne prevedo l'intervento - ha ripetuto Parisi nel corso della giornata - penso proprio che non ce ne sia bisogno. Almeno per ora». Più tardi è tornato al porto assieme al vescovo della città, ma nessuno degli irriducibili ha lasciato la Susan o il molo. E nel caos generale un'ambu-

lanza in manovra è finita in mare: i tre occupanti si sono salvati. Anche i numeri ufficiali adesso raccontano la tragedia dei profughi. Solo da Bari ne sono stati rimpatriati 9.577 in aereo e 2.969 con i traghettoni. Diciassettomila da tutta a Puglia. Quanti sono riusciti a fuggire? Alcune centinaia, secondo le autorità di Bari. Più della metà dei mille scappati il primo giorno sono stati infatti riportati allo stadio ed al molo. Sono riusciti a fare perdere le tracce soltanto coloro che: avevano già contatti in Italia, con parenti o amici. Oggi arriverà Francesco Cossiga, in una città ancora più vuota in questi giorni ormai di ferragosto. «Troverà la città sgombra?» è stato chiesto a Parisi. «La cosa non mi preoccupa», ha replicato il capo della polizia. Le auto fanno un po' di coda vicino allo stadio, ma solo per raggiungere la spiaggia di San Francesco all'Arena. I profughi asciugati dal sole li vedono solo alla sera, il Tg. Fra chi vive invece a contatto diretto con i profughi - poliziotti, carabinieri, soldati - forse qualcosa è cambiato. Un poliziotto che vuol farsi chiamare «Gennaro il feroce» mostrava l'altro giorno una triaza ferrata, che gli era caduta a pochi centimetri dalla testa. «La tengo con me, perché appena sarà possibile restituirò il fa-

vo». Mostrava anche, nel baule dell'auto, una «collezione» di palle di ferro, cacciaviti, chiavi inglesi, piovoni degli spalti dello stadio, ieri mattina il poliziotto raccontava invece contento che, nel corso della notte, era riuscito a «riaggiugare» tre autobus di gente. «Un paio di jeans e salivano», senza bisogno di sfollagente. I più colpiti, in questa tragedia purtroppo incompiuta, sono i bambini. Allo stadio ce ne sono almeno una quarantina, mandati davanti agli altri per chiedere un pannello o una sigaretta. «Non per noi bambini», precisano sempre. Cinque bimbi sono ricoverati in ospedale solo perché non trovano più genitori o parenti. Malinda, quattro anni, è il perché anche la madre è ricoverata ed il padre è chiuso nello stadio. Per tre giorni non è riuscita a parlare. È andata bene ad Ismail, 13 anni, arrivato da solo dall'Albania per raggiungere i genitori arrivati a marzo. Non li ha trovati, e l'altra sera si è imbarcato su una nave. Quando era già a bordo, è stato chiamato dai genitori arrivati sul molo. «Babbo, mamma», ha risposto Ismail. Il carabiniere di servizio sulla scialoata, che non doveva fare scendere nessuno, si è girato dall'altra parte, e «non ha visto» il ragazzino che scendeva di corsa. Gli amici di Ismail sono però ancora allo stadio.

Il ministro dell'Interno: 16.573 rimpatri in 4 giorni. Accuse al volontariato: «Dovevano aiutarci prima»

essere due se l'Albania avesse collaborato, se l'altra sera non fossero state trovate due pistole addosso a profughi che stavano per essere imbarcati. La linea dura operativamente ha funzionato. «Sfido chiunque - ha detto Scotti - ad organizzare e risolvere in poche ore un'operazione del genere. Lo Stato italiano non era assente, era lì, a Bari, con i fatti». Già: ma quelle immagini rimandate dalla televisione, quei racconti apparsi sui giornali, lo stadio trasformato in un campo di concentramento. Insomma, lo Stato assente e viaggiato di cui hanno parlato gli uomini del Volontariato, le opposizioni politiche, qualche arcivescovo, l'Onu. Perché solo il ministro dell'Interno, perché gli uomini in divisa e non quelli della protezione civile, perché manganelli e non buste di latte buono? «Non potevo decidere in altro modo - dice Scotti -». Nessuno ci ha aiutato. La solidarietà europea è soltanto una bella parola. Gli altri, anche organizzazioni internazionali, ora

parlano e criticano, ma avrebbero potuto fare qualcosa per i profughi arrivati a marzo. Niente, non hanno mosso un dito. Signor ministro, per quattro giorni, nessuno, neanche un sottosegretario si è fatto vedere sul molo o davanti allo stadio «Della Vittoria». «Per fare che? Per intralciare il lavoro di poliziotti e carabinieri? Noi non abbiamo fatto show - come altri, abbiamo lavorato». I fatti, parlano i fatti: Scotti lo ripete di continuo. Tutti quelli che hanno mosso critiche (il sindaco di Bari, per esempio) sono «superficiali» oppure in malafede. E l'immagine di un governo «forcaiolo» è sbagliata, falsa distorsione. Ecco, dice il ministro dell'Interno, la nostra politica: permettere il ricongiungimento tra le famiglie (accettando i familiari dei profughi giunti a marzo), aiutare l'Albania, mandarle viveri, mobilitare l'Europa. «Alle 18 è partito per Tirana il primo aereo di aiuti alimentari». Poco dopo, re è partito un altro. L'Italia chie-

derà alla Cee di fissare quote per gli immigrati dall'Est, un numero globale da dividere poi tra singoli paesi. L'emergenza albanese non può cadere solo sulle nostre spalle. Ci sono radio clandestine che invitano a partire per l'Italia. È un dramma epocale». Restano gli irriducibili a Bari, i mille profughi della guerriglia stracciona, dei sessi contro i tubi di gomma e i manici di scopa. Si dice che, per convincerli a partire, il capo della Polizia Parisi abbia offerto cinquantamila lire ciascuno. «Il capo della polizia ha carta bianca, dobbiamo trattare con incentivi di tutti i tipi perché abbiamo deciso di non ricorrere alla forza. Sono rimasti in pochi, abbiamo tutto il tempo per persuaderli. Non correremo rischi, non spareremo». Ultima domanda. La solita domanda: tutto questo non poteva essere evitato, non era prevedibile una nuova «invasione»? «No, l'unica cosa che si doveva prevenire era l'avvento del comunismo in Albania».

«Una scelta necessaria» Scotti difende il governo

«È stata una scelta sofferta e necessaria». Il ministro dell'Interno Scotti fa un bilancio dell'emergenza profughi: quattro giorni e 5000 uomini in divisa di rinforzo per rimpatriare 16.573 albanesi. Perché sono stati trattati in quel modo? «Era anche un problema di ordine pubblico», giustifica. E accusa politici, volontariato, Cee: «Dove erano quando c'era bisogno di sistemare i profughi arrivati a marzo?».

«La nostra è stata una scelta sofferta, anche se necessaria», dice. Il ragionamento è semplice. Il governo ha deciso la linea della fermezza, il rimpatrio immediato dei profughi. Ne sono arrivati quasi diciottomila, in quattro giorni sono stati rispediti a casa. Come si fa - chiede Scotti ai giornalisti - quando tutto avviene così rapidamente, ad organizzare strutture di assistenza decenti? «Speravamo di concludere nel giro di 48 ore, ma i porti e gli aeroporti albanesi erano impraticabili».

ROMA. Salta su, la giornalista svizzera, e dice: «Signor ministro, ai profughi avete dato perfino latte scaduto... Non so - risponde Scotti stizzito - non mi risulta. Poi? Certo, il suo paese avrebbe potuto mandare qualche aereo, un camion, almeno. Invece è rimasto a guardare». È la conferenza stampa che chiude l'emergenza profughi. Il ministro dell'Interno aveva promesso: parlerò solo quando tutto sarà finito. E parla: per spiegare quello che è successo a Bari. Perché dodicimila persone sono state trattate come bestie per tre giorni? Perché bisognava rimpatriare subito, non potevano essere divise in piccoli gruppi. Non potevano assistere, non abbiamo potuto: è stata, insomma, un'operazione di polizia, una questione di ordine pubblico. La Protezione civile, il volontariato? Avrebbero solo intralciato il lavoro di poliziotti, carabinieri ed esercito.

Il ministro spiega, difendendo la linea del governo e accusa. Accusa i politici che fanno show televisivi (La Malfa), le organizzazioni del volontariato (Caritas), la Cee, il sindaco di Bari, il vescovo di Molfetta, monsignor Bello. Ringrazia le Forze dell'ordine, l'Italia e le Forze armate.

È un teorema, realistico, crudo. Dettato dalla necessità, avverte Scotti. «Nessuno di voi ha parlato della situazione di Brindisi. Lì, circa 4000 albanesi sono stati assistiti benissimo, curati e sfamati. Perché non abbiamo fatto lo stesso anche a Bari? Ci sono state difficoltà, anche se siamo comunque riusciti a garantire pasti ogni due ore... A Bari sono arrivati in troppi, tra loro molti violenti, disertori, galetti. Gli davamo un cucchiaino e loro, con la tecnica ti-

pica del carcere, lo trasformavano in un coltello. Abbiamo sequestrato tredici pistole, un fucile e una mitra, un kalashnikov. L'emergenza si è trasformata in un problema di ordine pubblico. Eravamo preoccupati. Ci sono stati 75 feriti tra le Forze dell'ordine, 5 tra gli uomini dell'Esercito».

Ecco, l'azione del governo può essere descritta come un'epopea o come una cinica vigliaccata. L'epopea è segnata dalle cifre, dai numeri, dagli uomini impiegati, dai voli aerei compiuti... 12.346 profughi rimpatriati da Bari, 3.926 da Brindisi, 301 da Catania (quelli arrivati a Siracusa).

Ancora: 100 voli militari, 60 civili, dieci navi, centinaia di motovedette... L'operazione è stata gigantesca. A Brindisi, sono arrivati di rinforzo mille uomini in divisa (Forze armate: 150 unità), a Bari circa quattromila (Forze armate: 1600 unità). Quattro giorni, e potevano

IL PUNTO

Rimpatriati. Fino alle 16 di ieri i profughi rimpatriati in Albania erano 12.346 da Bari, 3.926 da Brindisi (dove ne restano solo 19, tutti ricoverati in ospedale), oltre ai 301 partiti tre giorni fa da Catania. Profughi da rimpatriare. Allo stadio «Della Vittoria» e al porto restano ancora degli «irriducibili». Cinquecento, secondo il capo della polizia, Parisi. Nello stadio, secondo il Comune di Bari - che ha fatto spazzare con getti d'acqua e disinfezzanti gli ingressi e l'area intorno all'impianto - da un momento all'altro può scoppiare un'epidemia di salmonellosi. Alcuni profughi ne presenteranno già i sintomi. Le partenze. Le operazioni sono fortemente rallentate. I bus navetta attendono praticamente vuoti, mentre cento persone che avevano accettato di imbarcarsi sul traghetto «Appia» sono tornate a terra. Gli aiuti. Finora sono stati distribuiti 213.500 cestini alimentari, 70.000 «merendine», 2.000 colazioni, diverse tonnellate di acqua minerale e latte, 12.000 magliette, 5.000 camicie, 4.500 paia di pantaloni e 2.000 paia di scarpe. Da ieri mattina, a ogni albanese che accetta di tornare a casa vengono forniti un paio di jeans, una camicia e 50.000 lire. Ma alcuni rifiutano, anche perché - dicono - «le autorità italiane ci avevano promesso 300.000 lire». Gli impegni. A Tirana il ministro degli Esteri De Michelis si è impegnato a incrementare la cooperazione in tema di ordine pubblico e a inviare in tre mesi aiuti al valore per 90 miliardi, altri 60 miliardi per sostenere l'industria e contributi per la scuola. Le armi. La polizia ha sequestrato 13 pistole, 1 mitra Kalashnikov, 1 fucile, 1 moschetto, 16 coltelli e un «molevole quantitativo» di munizioni. Pare che gli «irriducibili» dello stadio abbiano tre pistole, un fucile e diversi attrezzi chirurgici che si sarebbero procurati durante l'assalto ai magazzini della Croce rossa. La «task force». Oltre a quelli normalmente in servizio, sono stati impiegati 1.880 poliziotti, 1.030 carabinieri, 280 finanzieri (che hanno avuto complessivamente 75 feriti) e 1.750 militari, 5 dei quali sono rimasti feriti.

Emergenza profughi



Il capo dello Stato: «Avremmo potuto essere più duri»
Oggi Scotti e Boniver rispondono alle interrogazioni
Dalla Germania il segretario della Cdu critica:
«Con i profughi albanesi siete stati cattivi»

Cossiga: «Italiani buona gente»
Così il Presidente commenta la vergogna di Bari

Che brutta figura ha fatto l'Italia a Bari. Volker Ruehe, segretario della Cdu tedesca, giudica «cattivo» il trattamento riservato agli albanesi. E Cossiga risponde: «Siamo stati prudenti, anche se il diritto internazionale ci consentiva atteggiamenti più duri». Ma gli italiani sono «buona gente». Sulla «Caporetto» dello stadio «Della Vittoria» cresce la tensione fra le forze politiche. Oggi il governo risponde alla Camera.

«Ma i fotogrammi della «Caporetto» italiana di fronte a quell'invasione di disperati in mutande, hanno già provocato prime reazioni negli ambienti politici europei. Dalla Germania il segretario della Cdu, il partito cristiano democratico al governo, giudica senza mezzi termini «cattivo» il trattamento che l'Italia ha riservato ai profughi. Volker Ruehe, questo il nome del segretario del partito del cancelliere Kohl, ha detto che il rimpatrio dei profughi deve avvenire nel modo «più umano possibile». Una critica esplicita al comportamento dell'Italia, che il presidente della Repubblica respinge nettamente. «Il diritto internazionale», dice conversando con i giornalisti - avrebbe consentito all'Italia atteggiamenti ben più duri». Forse bisognava evi-

quanto dura? Ci siamo dimenticati le campagne contro la legge Martelli? Oppure - ironizza - la legge Martelli è passata in Parlamento tra il tripudio generale, con gravi problemi per l'ordine pubblico, perché non si sapeva come contenere l'insostenibile tripudio popolare a favore degli immigrati? Ironie ed «estremazioni» a parte, il dramma dei profughi albanesi e l'atteggiamento del governo italiano continuano a dividere partiti e movimenti. Oggi pomeriggio toccherà ai ministri Boniver e Scotti rispondere alle interrogazioni presentate da tutti i gruppi politici (Rifondazione comunista chiede le dimissioni dei ministri responsabili, e il Pds, in una lettera del senatore Margheri a Scotti e Boniver, parla di «violazione dei più elementari diritti umani»), nella riunione delle Commissioni estere ed interni della Camera. Una scadenza importante, che vede già schierarsi partiti ed esponenti della maggioranza a difesa del governo. Al segretario repubblicano La Malfa, che da Bari si era indignato per l'assenza di esponenti del governo («Ma Andreotti che fa?», risponde il vice presidente della Camera, Adolfo Sarti (Dc), in un articolo sul *Popolo*. «La Malfa - si legge - pecca di «reclutività», un peccato che la classe politica italiana commette spesso e volentieri. Le sue critiche sono «fuori misura», ed il problema, afferma l'esponente democristiano, è

quello di sapere «chi comanda in questi casi». Interrogativo che Sarti risolve all'antica maniera, riscoprendo il ruolo dei prefetti. «Chi comanda?», la stessa domanda che ci si pose un anno fa, ma allora si trattava di sapere a chi sarebbe stato affidato il comando in caso di guerra. Fa bene La Malfa a criticare il governo, dice invece il segretario del Pds Cariglia, «ma il passato lo rende corresponsabile del presente». Un presente fatto di «una inefficienza complessiva dell'apparato pubblico», continua l'esponente della maggioranza, che per il futuro propone l'istituzione di una «task force capace di chiarire i nostri rapporti con l'Albania, soprattutto sul piano dell'impenetrabilità delle nostre frontiere marittime». Il Pds chiede il licenziamento del ministro Boniver? «No», chiarisce Cariglia - ma la nomina di un solo responsabile, questo sì. Palesamente impacciato il sottosegretario socialista all'Interno, Valdo Spini, dopo i rimproveri di Craxi al governo («Non doveva accadere»). Potremmo fare di più, però «ci siamo trovati di fronte ad un avvenimento imprevedibile. Fin dal primo giorno abbiamo cercato di far affluire 1500 materassi, 1500 coperte, dieci padiglioni igienici, ma la situazione era talmente e tesa che non è stato possibile procedere ad una loro distribuzione». Intanto la gente incattiviva nell'indigenza. Le giustificazioni di Spini non convincono affatto il leader

Un sorriso e una bambola nell'inferno dello stadio di Bari. In basso, altre immagini di profughi albanesi mentre attendono d'essere rimpatriati

ENRICO FIERRO

ROMA. Il ragazzo albanese è a terra, stremato, seminudo, cotto dal sole, non beve e non mangia da giorni. Il poliziotto, stressato da un turno ininterrotto di ventiquattrore, lo guarda con cattiveria minacciandolo col manganello. Questa orrenda foto, immagine di un'Italia dal volto arcigno, ha fatto il giro del mondo. «Un'immagine negativa e difficilmente recuperabile, se non con altre immagini». Parola di Francesco Cossiga, che dal suo «buen retiro» di Pian Cansiglio, ha «esternato» sul dramma dei profughi albanesi. Il presidente difende tutti. Innanzitutto esercito e polizia. «Certo, in quella foto il poliziotto aveva il manganello, diremo poi cosa aveva l'albanese. Non lo diciamo oggi, lo faremo a tempo determinato». Basta con le polemiche, ammonisce il Capo dello Stato, «la risposta italiana all'arrivo in massa degli albanesi è stata al livello minimo nell'uso della forza e al livello massimo nell'uso della prudenza. Non so se un altro

paese sarebbe riuscito a fare questo». Le responsabilità maggiori sono degli altri paesi europei accusa Cossiga, che stigmatizza il «non attivarsi della Cee di fronte a questo problema». Ma i fotogrammi della «Caporetto» italiana di fronte a quell'invasione di disperati in mutande, hanno già provocato prime reazioni negli ambienti politici europei. Dalla Germania il segretario della Cdu, il partito cristiano democratico al governo, giudica senza mezzi termini «cattivo» il trattamento che l'Italia ha riservato ai profughi. Volker Ruehe, questo il nome del segretario del partito del cancelliere Kohl, ha detto che il rimpatrio dei profughi deve avvenire nel modo «più umano possibile». Una critica esplicita al comportamento dell'Italia, che il presidente della Repubblica respinge nettamente. «Il diritto internazionale», dice conversando con i giornalisti - avrebbe consentito all'Italia atteggiamenti ben più duri». Forse bisognava evi-

Il piccolo lotta per la vita: i genitori l'hanno chiamato Altin
Il neonato prematuro raggiunto dal padre «evaso» dallo stadio

Lotta tra la vita e la morte il piccolo albanese nato al policlinico di Bari. Intanto il padre è riuscito in qualche modo a tornare all'ospedale ed ora la famiglia spera di riuscire a prolungare il soggiorno in Italia oltre il tempo che ci vorrà per togliere il piccolo Altin dall'incubatrice. Intanto dagli ospedali chi sta meglio cerca di scappare prima di essere rimandato in patria, gli altri raccontano i drammi della dittatura.

qualche pezzo di ricambio. Vladimir ha 38 anni, quasi venti di più della sua giovanissima moglie Angela, che adesso sorride più serena, infagottata in una grande vestaglia rosa. Angela è minuta, rossa di capelli: la presenza del marito l'ha tranquillizzata, adesso non parla più di lasciare il bambino come aveva detto, piangendo, a medici e infermieri nelle ore immediatamente successive al parto. Domenica il personale del reparto aveva nascosto questa crisi di nervi della giovane donna albanese, arrivata in sala parto direttamente dalla bolgia dello stadio, dopo un viaggio allucinato a bordo della «Vlora». «Era così spaventata e disorientata che non aveva senso dare importanza alle sue parole», dice l'ostetrica Marica Chio, che si è molto affezionata alla ragazza. Angela e Vladimir sperano naturalmente di restare in Italia: certamente non verranno rimpatriati prima che il piccolo Altin lasci l'incubatrice, e quasi certamente non verranno più divisi. L'orientamento preva-



lente nelle ultime ore è infatti quello di lasciare insieme le famiglie. Ma mezzogiorno di ieri, quando sono venuti a prenderla, lei non c'era più. E come lei sono scomparsi dal policlinico anche altri profughi. Nelle pieghe «ospedaliere» di questa drammatica vicenda dello sbarco degli albanesi a Bari, ogni tanto si scoprono pezzi, anche minuti, della storia di quella che fino a pochi mesi fa era la più chiusa e forse più dura dittatura dell'Est europeo. Ad esempio, le radiografie del torace di Arben Brana, 27 anni, ricoverato in pneumologia sempre al policlinico, mostrano dei polmoni devastati dalla tubercolosi, una malattia che in Occidente è stata sconfitta quasi definitivamente dagli antibiotici. Ad Arben la tubercolosi gli è venuta durante i sette lunghi anni passati nel campo di lavoro di Burrell dove ha ricevuto cure approssimative. A Burrell, un lager feroce, una miniera di carbone popolata di dannati, Arben c'era finito con l'accusa di «propaganda contro il regime»: ma non era in alcun modo un agitatore anticomu-

Gettato dalla nave a dodici anni
Abazi è già a casa

REGGIO CALABRIA. «Salta, devi saltare», gli hanno gridato i genitori. E lui, dodici anni appena compiuti, ha chiuso gli occhi e si è buttato in mare. L'ha poi raccolto dalle acque di Locri il motoscafo di un italiano. Abazi Argest, piccolo profugo d'Albania, è riuscito a salutare con le braccia i genitori, mai sbarcati dal «Butrynisi» e forse, a quest'ora, già rimpatriati, o finiti chissà dove. Poi, è andato incontro ai suoi tre giorni da «italiano». Niente fame e niente sete, per Abazi, ma cibo, abiti nuovi, e una promessa: se poi vuoi tornare in Italia, qui c'è posto. Ha avuto fortuna, perché l'uomo che sabato l'ha raccolto si è intenerito. Prima l'ha accompagnato al commissariato di Siderno, ma quando si è trovato lì, davanti agli agenti, ha quasi implorato: «Fatemelo tenere, almeno finché non riparte. Ho già un bambino...». E così è stato. Gli hanno dato da firmare dei documenti: «Io sottoscritto Camillo Brizzi mi assumo la responsabilità...», ma ha dovuto promettere che l'indomani avrebbe accompagnato il bambino. Poi, insieme si sono lasciati alle spalle gli uffici del commissariato. A Locri, dove Camillo Brizzi gestisce un'autoscuola, Abazi per qualche ora ha sognato. Nell'appartamento di via Giacomo Matteotti, è stata una giornata di festa. Prima, il pranzo e la doccia. Poi, una corsa per la città. La famiglia Brizzi gli ha comprato biancheria, abiti nuovi, scarpe, qualche giocattolo. Quar do è arrivata la sera, lui ha chiesto: «Posso restare? E la mamma? E il papà?». Ma nessuno ha saputo dirgli niente. Mentre scavalcava le battaglie e si gettava in mare, la nave stava tentando di ottenere un approdo a Malta. Altre diciassette persone si sono rifiutate e hanno raggiunto la costa con una zattera di fortuna. Ma, tra loro, i signori Argest non c'erano: forse non hanno avuto il coraggio di saltare, forse hanno temuto che non ci avrebbero fatto. Solo ieri si è saputo dov'era finito il «Butrynisi»: l'ha bloccato domenica su orda una motovedetta della guardia costiera. La nave è stata fatta ormeggiare nella rada di Ca-

pocolonna, vicino a Crotona. Ma a nessuno dei venti passeggeri è stato consentito di sbarcare. Poi, domenica pomeriggio, mentre Abazi viaggiava verso Reggio Calabria su un'auto della polizia, il «Butrynisi» è ripartito per l'Albania. Genitori e bambino sono stati imbarcati a poche ore di distanza, senza che siano riusciti a incontrarsi. Come promesso, Camillo Brizzi domenica mattina ha riaccompagnato Abazi a Siderno. Da lì, il ragazzino è stato portato al porto di Reggio. Quando è salito sulla nave, nelle tasche dei suoi vestiti nuovi aveva alcuni biglietti da centomila lire, un assegno di diversi milioni intestato a lui e una busta con un biglietto, indirizzato alla famiglia Argest. È stato l'ultimo regalo. Ai signori Argest di Tirana, disperati al punto di spingere il proprio figlio in mare, la famiglia Brizzi ha scritto: il bambino può tornare quando vuole, siamo disposti a crescerlo in Italia e a pagargli gli studi, scrivete. La sua nave ha preso il largo la notte tra domenica e lunedì. E il viaggio? Con chi ha fatto la traversata, Abazi? «L'abbiamo affidato a un suo connazionale», spiegano in questura, «uno che lo conosceva». Già, uno del «Butrynisi»: i diciassette, che avevano abbandonato la nave, sono stati presi quasi tutti e rimpatriati. Li hanno trovati, uno dopo l'altro, che vagabondavano nelle campagne intorno a Locri. □ C.A.

Il «sogno italiano» si è avverato per undicimila

La metà dei profughi rimasti dopo la «prima ondata» lavora o ha il permesso di studiare. Rimpatriati in 800 alla spicciolata. L'ordine è: «Niente retate»

Negli uffici del ministero per l'immigrazione, spiegano, ha promesso di assumersi a tempo pieno come fattorini. Loro dicono: «Noi ci crediamo, ma qui trovare un lavoro non è facile, e se poi non ci assumono dovremo partire». I fortunati, quelli del lavoro «vero», si trovano soprattutto nel Nord. La «collocazione» iniziale stabilita a marzo dal Governo, ha segnato il destino di molti. Così, nel Veneto, pochissimi dei 1500 albanesi arrivati quattro mesi fa sono stati espulsi (se n'è andato solo chi ha commesso qualche reato). E invece, nel Lazio, si registrano almeno trecento rimpatri. Solo dalla provincia di Viterbo, dove trovare lavoro è un problema anche per molti italiani, sono già state cacciate più di cento persone. Se poi si torna al Nord, ecco di nuovo cambiare tutto. In Piemonte, dicono all'assessorato regionale al Lavoro, su 1616

profughi, più di mille sono già certi di restare: ottocento hanno già un lavoro, cento sono rifugiati politici, un altro centinaio sta seguendo i corsi professionali. Rimpatriati? Per ora, quasi nessuno. Dicono ancora al Ministero: in tutta Italia, seimila sono a posto, duemila stanno seguendo dei corsi professionali, duemila stanno per trovare lavoro grazie alle Regioni, mille sono minorenni. Ecco, questi resteranno di sicuro. Gli altri possono solo sperare di trovare una sistemazione prima d'incappare in un controllo dei documenti. Qualcuno, temendo il rimpatrio, è fuggito. A Latina, per esempio, la prefettura parla di quindici «scomparsi». Di loro, non si sa più niente da giorni. Ma vagabondano nelle cittadine dei dintorni, o stanno tentando di risalire la penisola, verso il Nord.



CLAUDIA ARLETTI

ROMA. A Colferaro, cittadina in provincia di Roma, sei giovani albanesi indossano ogni giorno la divisa da dipendente comunale: nella schiera dei 21 mila profughi arrivati in Italia nel mese di marzo, loro sono tra quelli che potranno restare. Almeno finché il contratto a tempo determinato che hanno ottenuto non scadrà. «Chi non lavora, il 31 luglio torna a casa», aveva stabilito il

Governo. In realtà, anche se non più di diecimila persone hanno davvero trovato un'occupazione almeno temporanea, non è cominciata alcuna caccia all'uomo. Non c'è bisogno, perché quest'avanguardia di disperati è diventata quasi invisibile: sparpagliata in minuscoli gruppi per tutta l'Italia - certi Comuni hanno dovuto accogliere solo 2 o 3 profughi - questa gente spesso è riuscita a trovare al-

Nuova «esternazione» del capo dello Stato partendo dall'omicidio di Antonio Scopelliti. Delegittimati i magistrati impegnati nell'inchiesta: «Cosa sanno della Calabria?»

«Se l'Anm, il Csm, i sacri principi e tabù sono ostacoli per cui lasciamo ammazzare la gente, allora questo è un paese civile?» «Ora diranno di nuovo che sono un fascista»

«A Reggio indagano dei ragazzini»

Cossiga attacca i giudici: «La loro autonomia? Frescacce»

A Reggio Calabria? «Bravissimi ragazzi quei giudici, ma che sanno della mentalità della Calabria? Autonomia della magistratura? «Frescacce». Cossiga esterna ancora, infrenabile. Delegittimati i giudici che indagano sull'omicidio di Scopelliti, spara sull'Anm e sul Csm. «Se i sacri principi e tabù devono essere di ostacolo per cui noi lasciamo ammazzare la gente, io mi domando se questo sia un paese civile».

DAL NOSTRO INVIATO VITTORIO RAGONE

PIAN DEL CANSIGLIO (Beluno). «Bravissimo ragazzo, quello che sta facendo le indagini a Reggio Calabria. È da un anno e mezzo in magistratura, è settentrionale, ha ottenuto il trasferimento e fra cinque mesi va a Salerno. Poi arriverà un altro velleitario magistrato, sostituto procuratore della Repubblica, che ha vinto da un mese il concorso. Ma che cosa possiamo pretendere da questi ragazzi? Possiamo pretendere che capiscano la mentalità della Calabria, comprendano quali sono i meccanismi perversi della camorra e della 'ndran-

sciabolata piovono a destra e a manca. E già Cossiga anticipa, ironico, le reazioni: «Naturalmente adesso diranno che sono fascista... che c'è una nuova aggressione di Cossiga all'indipendenza della magistratura, un disprezzo per le garanzie, un contrasto violento col Csm etc. etc.». L'alba successiva all'omicidio di Scopelliti, il capo dello Stato era già a Reggio Calabria. È volato fin laggiù - spiega - «per dare le condoglianze come una persona qualunque», per «dare un segno che lo Stato c'è, dare il segno ai magistrati che qualcuno si pone questo problema». Ma mentre rendeva omaggio alla bara di Antonio Scopelliti, e mentre gli investigatori lo informavano del corso delle indagini, Cossiga rimuginava tra sé e sé. Tanto che al ritorno a Roma ha convocato a cena il ministro Scotti e le autorità di polizia. E su che cosa rimuginava il Presidente? Su quelle cose che ormai, come un mar-

Perché - sostiene il capo dello Stato - «non possiamo avere 300 magistrati esperti di mafia e 'ndrangheta». In sostanza, Cossiga propone pool di sostituti procuratori specializzati nei vari campi, con una larga mobilità, anche territoriale, degli interventi. «Se la procura di



Reggio Calabria ha bisogno, per condurre un'inchiesta relativa al commercio di computer, di un esperto in questo campo, bisogna che, se c'è, questi venga applicato a Reggio Calabria». E vede necessario un accentramento dei poteri delle procure, e un più diretto rapporto con l'autori-

tà politica. Ma sa benissimo che in più occasioni queste proposte gli hanno procurato l'accusa di voler sottoporre la magistratura al potere politico. «Non è vero», replica lui, «il pm deve essere indipendente dal potere politico, ma organizzato in maniera tale da poter condurre una guerra in modo unitario. Perché l'aggressione, dall'altra parte, è unitaria». «Se poi - attacca il presidente - l'Anm, il Csm, i sacri principi e i tabù debbono essere di tale ostacolo per cui noi lasciamo ammazzare la gente, io mi domando se questo sia un paese civile». E l'accusa di voler rendere i giudici sudditi dei politici, e l'accusa di violare il principio del giudice naturale? «Frescacce. Frescacce che alcuni magistrati dicono. Che servono a crearsi zone di privilegio, nicchie di privilegio, a restare dove sono, a non far niente se non fanno niente, e a fare una utile carriera riciclandosi fra Anm, Csm e posti da impiegarci nel Csm».

condo i soliti modelli emergenziali che, dai decreti Cossiga fino all'Alto commissario antimafia, hanno mostrato una fallimentare inconsistenza. È questo strappare di Cossiga che costituisce ormai uno degli ostacoli da rimuovere per concentrarsi seriamente in un rilancio della battaglia contro la mafia ed il suo intreccio con il potere dominante». Anche sulla necessità di riformare molti meccanismi che regolano la giustizia i magistrati hanno qualcosa da dire. «Perché - ha detto Mario Almerighi - dopo quaranta anni dalla promulgazione della costituzione questa riforma non è ancora fatta? Il presidente dovrebbe chiederlo alle forze politiche ed in particolare a quelle della maggioranza che da quarant'anni governa questo paese».

Dura replica dei magistrati: «Così si isola chi è in prima linea»

Non sono piaciute ai magistrati le dichiarazioni di Cossiga e, nelle repliche, non mancano i toni polemici. Secondo Mario Almerighi, segretario del Movimento per la giustizia, in questo modo si isolano «i giudici impegnati». «Chi è stato a lungo responsabile del governo e ministro dell'Interno - sostiene Livio Pepino, segretario di Md - non si può ricordare della mafia solo in occasione dei funerali».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Irritazione nemmeno troppo nascosta e un'attenzione ad evitare, per quanto possibile, toni eccessivamente polemici. L'ultima «esternazione» di Cossiga sulla magistratura, ai giudici non è proprio piaciuta e soprattutto sono stati giudicati inopportuni i riferimenti al «giudice ragazzino» che deve indagare sul delitto Scopelliti. Una disputa,

stizia - ma le sue dichiarazioni sembrano inserirsi nella tendenza a delegittimare la magistratura ed isolare i giudici impegnati. Il segretario di Magistratura democratica, Livio Pepino, trova inaccettabile il continuo riferimento ai giovani sostituti procuratori inesperti. «Sorprende - sostiene - che venga ignorata quella che è l'attuale organizzazione degli uffici inquirenti nei quali non a caso i sostituti portano questo nome a dimostrazione del fatto che esistono Procuratori della Repubblica non freschi di concorso e nominati con il concerto del ministro di Grazia e Giustizia». Il giudizio di Gian Carlo Caselli, magistrato di Torino e, in passato componente del Csm, è molto articolato. «Mi sembra evidente l'intenzione del Capo dello Stato di scuotere gli animi anche attraverso la pro-

cessano questa solitudine e quindi di scatenare un impegno solidale di tutte le istituzioni e delle forze politiche e sociali san». Giudici «ragazzini» a parte, i magistrati non hanno molto gradito i riferimenti a Csm, Anm e «sacri principi e tabù». «Se debbono essere ostacoli per cui lasciamo ammazzare la gente - aveva detto Cossiga - mi chiedo se questo sia da paese civile». «Mi sembra, per usare gli stessi termini - ha affermato Livio Pepino - che non

sia da paese civile che chi è stato per anni responsabile del governo e del ministero dell'Interno si ricordi della mafia e della sua crescita nell'ultimo decennio, solo in occasione dei funerali. Molto duro anche Franco Ippolito, esponente di magistratura democratica. «Cossiga non riesce neppure in questi momenti drammatici ad abbandonare la sua guerra privata contro il Csm e l'associazionismo dei magistrati - ha sostenuto - riproponendo interventi gerarchici e autoritari se-

Una procura deserta e un magistrato solo ad indagare a Reggio Calabria sull'omicidio del giudice Scopelliti. Gli inquirenti confessano la loro impotenza. La sorella del magistrato ucciso: «Mio fratello era stato minacciato»

«Mandanti e killer non li troveremo mai»

Solo, in una procura deserta. Giorgio Jachia il «ragazzino in toga», secondo Cossiga, è l'unica presenza della giustizia di uno Stato in vacanza. È questa la situazione di Reggio a tre giorni dall'assassinio del giudice Scopelliti. Il procuratore capo Gaeta, amico del presidente, è in ferie fino a venerdì. E l'idea del pool, bocciata in un primo momento, salta fuori solo dopo l'esternazione di Cossiga.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO CIPRIANI

REGGIO CALABRIA. Il capo dello Stato lo definisce «un ragazzino in toga». Ma chissà se Cossiga sa che, archiviate le giornate delle parate ufficiali e della sfilata delle autorità, tutti hanno preso la strada delle vacanze e a risolvere i mille enigmi dell'omicidio Scopelliti è rimasto solo Giorgio Jachia, un timido e determinato milanese di 32 anni. Un giovane magistrato al primo incarico che si trova a dover fare i conti con il delitto più grave mai commesso in Calabria. Solo, con la porta del suo ufficio aperta, cerca di mettere insieme i pochi tasselli di questa inchiesta che comincia già ad essere chiamata la «Ligato bis», ossia un'inchiesta impossibile. Quel «febbrile vertice» tra Cossiga e i magistrati di Reggio, convocato a poche ore dal delitto, sembra un episodio d'una storia ormai lontana. I lunghi corridoi del palazzo di giustizia sono deserti, dalle finestre spalancate si sente il vento bollente dello

Stretto soffiare tra i rami dei palmiti. Quel summit, in realtà, ha rappresentato uno degli episodi più grotteschi della «parata istituzionale». E di febbre c'è stata solo la tensione del presidente di Corte d'appello Giuseppe Viola quando l'enorme quadro che pendeva alle spalle del presidente della Repubblica si è staccato di colpo piombando a terra. Cossiga si era appena alzato e aveva fatto in tempo a fare un paio di passi. «Qualche secondo prima e sarebbe stata la catastrofe; quel quadro stava lì da dieci anni...», ha mormorato asciugandosi il sudore Viola. Cossiga, dicono i presenti, non se n'è neanche accorto. Un episodio simbolico. Qui sta crollando a pezzi tutto e nessuno fa niente, nessuno sembra accorgersene. Nel mirino delle critiche non si fittiscono quelli che hanno ridotto questa regione a terra del crimine, ma quel giovane magistrato che cerca di fare il suo dovere. Ministri e autorità sono andati via. Il procura-

ore capo Giuliano Gaeta, «toga navigata» e amico personale di Cossiga, è tornato in ferie e ha rifiutato anche l'atto di buona volontà di alcuni dei suoi sostituti che volevano tornare al lavoro rinunciando alle vacanze. La dimostrazione di un senso di distacco da questa inchiesta che viene considerata «poco calabrese», in cui tutti gli scenari possibili superano di gran lunga la situazione locale. Poi, dopo l'esternazione, Gaeta ci ha ripensato: «Si farà un pool - ha detto - ma venerdì». Intanto Jachia, appena tornato da Roma, cerca di eludere le domande. «Per favore non tirate in ballo la storia del giudice ragazzino - dice - perché di problemi già ce ne sono tanti...», lo dice con l'aria di chi sta alla frontiera, schierato da solo a combattere contro un esercito invisibile. Ma non solo: con l'aria di chi queste cose non può neanche dirle. E non sa che, proprio mentre rilascia queste dichiarazioni, a migliaia di chilometri, la storia del «giudice ragazzino» aveva appena tirata fuori Cossiga dal luogo di villeggiatura. Giorgio Jachia è uno dei sette sostituti procuratori che sono a Reggio. Tutti giovani, lavorano in un territorio che detiene il record di morti ammazzati. Di fascicoli aperti su delitti di 'ndrangheta ce ne sono 350. Una cinquantina, a voler fare una media, per

FESTA de l'UNITÀ PRADAMANO

dal 13 al 19 AGOSTO

PROGRAMMA

MARTEDÌ 13 AGOSTO 1991

- ore 12.00 Apertura festeggiamenti con bicchierata
- ore 17.00 Gara ciclistica su circuito cittadino
- ore 20.30 Presentazione del libro «I GIORNI DEL CORMOR» scritto da Pierluigi Visintin (dramma sulla lotta dei contadini della Bassa Friulana)
- ore 22.00 Esibizione del balletto folkloristico ungherese «ZALEGREG»

MERCOLEDÌ 14 AGOSTO 1991

- ore 19.00 Gara podistica a staffetta 3x3000 4° Edizione FESTA DE L'UNITÀ
- ore 21.00 Ballo con l'orchestra LUCIO PAVANI

GIOVEDÌ 15 AGOSTO 1991

- ore 6.00 Gara di pesca sportiva
- ore 10.00 Corteo commemorativo al cimitero con la Banda Municipale di Cervignano
- ore 10.30 Concerto bandistico
- ore 21.00 Ballo con l'orchestra PASSATO PROSSIMO

VENERDÌ 16 AGOSTO 1991

- ore 21.00 Ballo con l'orchestra PIERO FAVRINI

SABATO 17 AGOSTO 1991

- ore 21.00 Ballo con l'orchestra ACQUERELLO

DOMENICA 18 AGOSTO 1991

- ore 12.30 Pranzo con i pensionati di Pradamano e Lavarà
- ore 19.00 Partecipazione Maurizio IONICO (segretario prov.le PDS)
- ore 21.00 Spettacolo di ginnastica acrobatica su cavallo - sez. volteggio
- Ballo con l'orchestra NICO BERRI

LUNEDÌ 19 AGOSTO 1991

- ore 21.00 Serata conclusiva con l'orchestra spettacolo romagnolo BAIARDI

CULTURA - SPORT - POLITICA - DIVERTIMENTI - SPECIALITÀ GASTRONOMICHE - PIZZERIA - BIRRERIA - GELATERIA - PASTICCERIA - DUE PISTE DA BALLO - DUE RISTORANTI

Per passare una serata tra amici vieni alla Festa de l'UNITÀ di PRADAMANO dal 13 al 19 agosto 1991



Claudio Martelli

Ora il presidente disposto a firmare le nomine del Csm

ROMA. «Va bene, se Martelli ci sta, firmo». Questa sembra essere stata la frase di Cossiga che ha ridimensionato l'annuncio, fra la sera di sabato e la mattina di domenica, a Galloni, vicepresidente del Csm stesso. Polemica sgonfiata, dunque? Sembra proprio di sì, almeno per ora. Questo vuol dire che potrebbero diventare operative, ma sempre se il ministro della giustizia è d'accordo, le 15 nomine già viste da Martelli e le 10 esaminate dal Consiglio (sembra certo, infatti che Martelli le firmerà dopo la pausa di ferragosto). Le nomine decise dal Csm, su cui Martelli si era già dichiarato favorevole, erano: procuratore Repubblica tribunale Trani; avvocato generale corte cassazione; presidente corte appello Ancona; procuratore generale Palermo; presidente tribunale Voghera; procuratore Repubblica tribunale Piacenza; procuratore Repubblica minorenni Trieste; presidente sezione cassazione; procuratore Repubblica tribunale Pescara; presidente tribunale minorenni Sassari; presidente tribunale sorveglianza Sassari; procuratore pubblica minorenni Sassari; presidente tribunale minorenni Messina; procuratore Repubblica tribunale Mondovì. Ed ecco le nomine per cui manca sia la firma del ministro, sia la controfirma di Cossiga: procuratore generale Lecce; presidente tribunale Modena; presidente sezione cassazione (tre posti) presidente corte appello Roma; procuratore Repubblica minorenni Milano; procuratore pubblica tribunale Larino; presidente corte appello Palermo; procuratore pubblica tribunale Spoleto; presidente corte appello Catanzaro; presi-

Intervista a Borsellino

«Non posso negare che gli scopi che in tanti ci prefiggeamo non sono stati raggiunti»
 «La macchina giudiziaria da sola è uno strumento insufficiente. Inutile il valzer dei prefetti»

Noi, ex professionisti dell'antimafia

«Quella polemica di Sciascia non voleva colpire i magistrati»

Ricordate le dure polemiche sui professionisti dell'antimafia? Gli articoli in cui Leonardo Sciascia sollevò forti critiche e perplessità sulla nuova stagione antimafia in Sicilia? Possibile - si disse allora - che lo scrittore del «Giorno della civetta» e di «Todo Modo» stia perdendo la battaglia di fronte ad una nuova presa di coscienza? L'Unità intende ritornare su quei temi.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ CARINI. Spesso la cronaca è impietosa, cattiva, travolge tutto, costringe a liquidare in pochissime battute analisi, temi di ampio spessore, riduce la diversità di opinioni ad un immediato, quanto generico e gratuito, due più due fa quattro. Schematizza, avendo la pretesa di assecondare quello che si presume sia volta per volta il punto di vista del lettore. Spesso cioè non si va per il sottile, il micidiale nullo compressore della notizia (e si sa che in questo mestiere la notizia è - o almeno dovrebbe essere sacra) cancella al suo passaggio le sfumature, i precedenti storici, giudizi già consolidati. Col risultato di ridurre il fatto del giorno ad un presente senza storia, squadrato con l'accetta, e dunque immensamente impoverito. E per quanti si occupavano di mafia e di antimafia (e non solo giornalisti) il fatto del giorno, in quel lontano 10 gennaio '87, diventò immediatamente quel lungo articolo che Leonardo Sciascia pubblicò sul «Corriere della Sera». Quel testo apriva, infatti, in consapolevole, ben al di là (come vedremo) delle reali intenzioni del suo autore, le violentissime polemiche contro i professionisti dell'antimafia. Caso volle che la scelta di quella data non fosse delle più felici. Il maxi processo era già cominciato da un anno. E stava già scemando, potremmo dire, passata l'ubriacatura di molti osservatori certissimi che le confessioni di Buscetta avrebbero sgominato per sempre Cosa Nostra. Quell'articolo cadde in un momento in cui la curva dell'antimafia iniziava a farsi discendente, per precipitare poi negli anni successivi. E Sciascia indicava in Paolo Borsellino promossa dal Csm per «meriti antimafia» e in un sindaco che per sentimenti o per calcolo cominciava ad esibire, due semplificazioni visibili a tutti dell'antimafia come strumento di potere. Pericolo che lo scrittore avvertiva sensibilissimo. Semplificazioni visibili a tutti perché - come molti ricordano - a quella data Paolo Borsellino e Leoluca Orlando erano già «Borsellino e Orlando». Colpiva, faceva male, il fatto che Sciascia che tanto aveva contribuito nel trentennio precedente a denunciare la mafia e i suoi orrori, facendola conoscere al mondo attraverso romanzi in cui ogni riferimento a fatti e persone di Sicilia era tutt'altro che casuale, all'improvviso prendeva di petto due esponenti di primo piano di una stagione finalmente diversa. Una stagione che vedeva giudici e uomini politici siciliani, per la prima volta, nel ruolo di rinnovatori



Il giudice Paolo Borsellino, in basso, il luogo dell'omicidio del generale Dalla Chiesa a Palermo

di un convegno antimafioso. L'impressione fu questa. Ma come accade in questi casi una parola tirò l'altra, e ciascuna se ne disse di troppo. Oggi, quasi a due anni dalla scomparsa di Sciascia, in presenza di un massiprocesso (e in carcere non c'è più nessuno), all'indomani dello spopolamento del pool antimafia, e mentre - purtroppo - mafie varie continuano ad eliminare giudici scomodi, abbiamo pensato che fosse giusto ritornare su quelle polemiche. Ritornarci giornalisticamente, si intende, ma senza più l'assillo del fatto del giorno. Quasi a freddo, ma con la consapevolezza che tanti interrogativi di allora siano rimasti ancora aperti e che valga davvero la pena discuterne. C'è una vena di rimpianto: se Sciascia ci fosse ancora chissà quali stimoli e quali arricchimenti avrebbe offerto a questa discussione...

Per cominciare siamo andati a trovare proprio lui, Paolo Borsellino, oggi procuratore capo di Marsala. La sua nomina a quell'incarico (nel gennaio '87) rappresentò il cerchio che diede il via alla polemica.

Si. Io ero uno dei professionisti dell'antimafia. L'altro, in campo politico, era Orlando. Successivamente Sciascia, quantomeno con riferimento ai professionisti dell'antimafia in campo professionale, ritengo che abbia cambiato profondamente idea. C'è un'intervista poco conosciuta che Sciascia rilasciò al mensile palermitano «Segno» - credo nell'89 - in cui sosteneva che le sue idee espresse nell'articolo del «Corriere della Sera» e in quelli successivi sull'onda della polemica innescata dal comunicato del coordinamento antimafia (definiti Sciascia «un quaquaragà ndr»), erano state parecchio travisate. Sinceramente debbo dire che non mi fue mai tanto convinto che non le sue idee fossero state travisate, però ritengo che lui in seguito ebbe un ulteriore momento di riflessione. E soprattutto con riferimento ai professionisti antimafia in magistratura, cambiò profondamente idea. In quell'intervista a «Segno» sostiene a spada tratta di non esser stato capito a suo tempo quasi da nessuno. E diede merito a me - a suo giudizio, uno dei pochissimi - di averlo invece capito. Non aveva inteso indicare magistrati, ma aveva inteso criticare un certo metodo di comportamento del Consiglio Superiore. A voler essere leali il senso dell'articolo sul «Corriere» era ben altro.

Attaccava lei?
No. Non attaccava me. Mi citava come esempio di magistrati che facendo antimafia facevano carriera. Poi Sciascia, rivedendo sulla faccenda, convenne sul fatto che in magistratura con l'antimafia non aveva mai fatto carriera nessuno. Né tantomeno l'avevo fatta io. Sono estremamente convinto della sua buona fede, e del fatto che lui abbia rimeditato, arrivando ad altre conclusioni anche perché fu lui a dirmelo personalmente in un paio di incontri che abbiamo avuto, e in un paio di lettere che mi ha scritto.



Un momento. Questa è una novità: incontri, lettere, fra lei e Sciascia? Prima gli incontri.

È stato appena nominato procuratore a Marsala. E gli incontri avvennero uno a Gibellina, l'altro a Marsala. Era il gennaio 1988, un anno dopo la pubblicazione dell'articolo. Gibellina fu in occasione del ventennale del terremoto del Belice, incontro casuale, lui era relatore ufficiale in quella manifestazione. Io che c'en-

tavo come esempio di magistrati che facendo antimafia facevano carriera. Poi Sciascia, rivedendo sulla faccenda, convenne sul fatto che in magistratura con l'antimafia non aveva mai fatto carriera nessuno. Né tantomeno l'avevo fatta io. Sono estremamente convinto della sua buona fede, e del fatto che lui abbia rimeditato, arrivando ad altre conclusioni anche perché fu lui a dirmelo personalmente in un paio di incontri che abbiamo avuto, e in un paio di lettere che mi ha scritto.

Vi conoscevate?
No. Io ero uno dei professionisti dell'antimafia. L'altro, in campo politico, era Orlando. Successivamente Sciascia, quantomeno con riferimento ai professionisti dell'antimafia in campo professionale, ritengo che abbia cambiato profondamente idea. C'è un'intervista poco conosciuta che Sciascia rilasciò al mensile palermitano «Segno» - credo nell'89 - in cui sosteneva che le sue idee espresse nell'articolo del «Corriere della Sera» e in quelli successivi sull'onda della polemica innescata dal comunicato del coordinamento antimafia (definiti Sciascia «un quaquaragà ndr»), erano state parecchio travisate. Sinceramente debbo dire che non mi fue mai tanto convinto che non le sue idee fossero state travisate, però ritengo che lui in seguito ebbe un ulteriore momento di riflessione. E soprattutto con riferimento ai professionisti antimafia in magistratura, cambiò profondamente idea. In quell'intervista a «Segno» sostiene a spada tratta di non esser stato capito a suo tempo quasi da nessuno. E diede merito a me - a suo giudizio, uno dei pochissimi - di averlo invece capito. Non aveva inteso indicare magistrati, ma aveva inteso criticare un certo metodo di comportamento del Consiglio Superiore. A voler essere leali il senso dell'articolo sul «Corriere» era ben altro.

Ma lei oggi è procuratore a Marsala. Siamo parlando anche di questo.
So bene che la mia nomina fu motivata arrampicandosi sugli specchi. Naturalmente non fuo fra i magistrati e per riuscire a ricominciare in taluni posti taluni che non corrispondevano a questo modello di regola faceva i salti mortali. Mentre invece sarebbe stato più onesto se il Csm avesse avuto il coraggio di cambiare le regole. In sostanza la posizione di Sciascia era questa: se voi ritenete che il criterio dell'anzianità non è un criterio valido che vi può portare a fare scelte sbagliate cambiate le regole maledette regole, abbiate il coraggio di cambiare... A Gibellina fu uno scambio di battute, in mezzo alla gente. Cosa risposi a Sciascia? Quello che le dico ora: io su questa osservazione di Sciascia, su questa mancanza di coraggio, o di capacità del Consiglio superiore della magistratura di darsi nuove regole in materia, e di agire in conformità, concordo perfettamente.

Ma lei oggi è procuratore a Marsala. Siamo parlando anche di questo.
So bene che la mia nomina fu motivata arrampicandosi sugli specchi. Naturalmente non fuo fra i magistrati e per riuscire a ricominciare in taluni posti taluni che non corrispondevano a questo modello di regola faceva i salti mortali. Mentre invece sarebbe stato più onesto se il Csm avesse avuto il coraggio di cambiare le regole. In sostanza la posizione di Sciascia era questa: se voi ritenete che il criterio dell'anzianità non è un criterio valido che vi può portare a fare scelte sbagliate cambiate le regole maledette regole, abbiate il coraggio di cambiare... A Gibellina fu uno scambio di battute, in mezzo alla gente. Cosa risposi a Sciascia? Quello che le dico ora: io su questa osservazione di Sciascia, su questa mancanza di coraggio, o di capacità del Consiglio superiore della magistratura di darsi nuove regole in materia, e di agire in conformità, concordo perfettamente.

ritenni allora, né ritengo ora, che Sciascia, nel suo articolo originario avesse voluto dir questo... Confesso che non glielo feci rilevare: io ebbi l'impressione che Sciascia, nel dirmi quello che mi disse, fosse profondamente imbarazzato nei miei confronti anche se mi parlava sinceramente riferendomi quella che era la sua opinione in quel momento del nostro incontro. A mio parere perché lui sapeva che nell'articolo originario del «Corriere» invece aveva detto cose diverse. Bisogna riconoscere a tutti il diritto di cambiare opinione. Comunque questi concetti me li ribadì, ribadendo che ce l'aveva con il Csm, a Marsala, in presenza del collega Alcamo... A Marsala, infatti, il nostro non fu un incontro a due, fu un incontro a tre. Ci incontrammo io, Sciascia e il collega Alcamo, cioè lo stesso che io avevo scavalato con la mia promozione. Beh, non fu un pranzo organizzato: anche per l'occasione fummo invitati per presenziare alle manifestazioni promosse dall'Ente Teatro Meditteraneo. Il giudice Alcamo, contrariamente a quanto molti possono pensare, ha avuto con me sempre rapporti che definirei ottimali e già poco: la polemica non ha lasciato nessuno strascico. Quando io venni nominato procuratore capo, lui, a Marsala, era giudice, così per un paio d'anni lavorammo insieme nei rispettivi ruoli. Anche durante quel pranzo Sciascia ribadì la sua tesi che il Csm da un lato non sapeva rinunciare a certe sue regole, dall'altro aveva fatto salti mortali per lasciare fisse le regole ma nominare me che ero meno anziano. In quell'occasione volle ribadirmi che con i suoi articoli aveva inteso criticare pesantemente quelli che con l'antimafia facevano politica. In seguito avemmo anche uno scambio epistolare. Due lettere che conservo ancora... Una me la inviò quando appresi dai giornali che stava indagando su un barbone di Marsala, di nome Tommaso... che teoricamente, in un primo momento, avrebbe potuto essere il fisico Ettore Majorana e sulla cui scomparsa Sciascia aveva a lungo scritto... Espresse il suo punto di vista letterario e mi fece osservare che quel barbone gli sembrava assomigliare più ad un personaggio di Conrad mentre Majorana gli sembrava più un personaggio venuto fuori dalla fantasia di Pirandello. Contemporaneamente, quando ricevetti quella lettera giunse da un punto di vista giudiziario alle stesse conclusioni: acquisì la prova provata che quel barbone non poteva essere Majorana. Scoprii che quel barbone di Marsala era stato arrestato nel 1938, prima della scomparsa di Majorana e dunque non poteva essere lui... Risposi a Sciascia dicendogli che ero giunto alle sue stesse conclusioni anche se in maniera molto più pedestre... Un'altra lettera me la inviò perché nell'ultimo periodo della sua vita aveva intenzione di scrivere un libro su un mafioso che, partito dalla Sicilia negli anni 20, aveva fatto

«fortuna» in America. Sciascia era interessato ad un processo che si era tenuto a Trapani in quegli anni, collegato a quella vicenda, e mi chiese di trovarli gli atti. Li cercai affannosamente all'archivio di Stato di Trapani ma non trovai nulla: la conservazione del materiale documentale in Italia è quella che è. Il tutto avveniva fra noi, ormai, in un'atmosfera di cordialità e vera amicizia...

Fermaioci un attimo. Torniamo ancora allo Sciascia che solleva pesantemente una questione comunque molto interna alla magistratura, che presuppone una conoscenza approfondita di documenti del Csm. A suo giudizio, qualcuno richiama intenzionalmente l'attenzione dello scrittore sulla sua nomina a procuratore di Marsala?

Intanto, a mio parere, Sciascia era molto preoccupato di un fenomeno che in quel momento era verificato. L'antimafia era qualcosa che politicamente rendeva, e conseguentemente, accanto a coloro che cavalcavano quella tigre perché ci credevano c'erano anche molte persone che la cavalcavano per tornaconto individuale. Lui intese indicare questo fenomeno all'opinione pubblica come esecrabile. Il suo intervento ebbe quantomeno il merito di stroncare molte carriere di politici che stavano salendo su quel carro con troppa disinvoltura. Se Sciascia indicò insieme a questi protagonisti politici anche dei magistrati, ciò significa che probabilmente il suggerimento ci fu. Non so da parte di chi. Ma so bene che all'interno della magistratura l'emergere di un gruppo di magistrati antimafia, che si erano cioè occupati di saper conquistare consensi. Come? Attraverso un'imponente azione di proselitismo. A qualcuno non andava giù. Sono quelle stesse resistenze di cui c'è traccia nel diario di Rocco Chinnici: quando parla dell'atmosfera di ostilità che avvertì appena iniziò ad occuparsi di mafia. E quelle resistenze non nascono tanto da mancanza di sensibilità antimafia o addirittura dall'esistenza in magistratura di una sensibilità mafiosa. Ma dall'esistenza di una chiusura corporativa di una parte della magistratura che riteneva di finire in ombra proprio a causa dei professionisti dell'antimafia. Se qualcuno volle imboccare Sciascia, se qualcuno volle dargli un suggerimento mettendogli in mano il bollettino del Csm, va ricercato proprio in quell'ambiente.

L'anzianità oggi. Lei dottor Borsellino, che ne farebbe?
Questo criterio, lo rimuoverei al più presto, sapendo bene che in magistratura è stato sempre un totem, un qualcosa che alla fine tutela tutti. E per questo che ogni volta che qualcuno solleva il problema, compresa l'associazione magistrati, sono in molti ad insorgere... Ma il fatto è che Sciascia su questo aspetto di sostanza aveva visto giusto...

Prima Festa della Lega
Appello a non pagare le tasse
«Per le elezioni del 1992
nessun modulo 740»

E Bossi vuole tre Italie anche alle Olimpiadi

Parte da Gorgonzola, dove il movimento ha celebrato la sua prima, modestissima festa provinciale, la campagna elettorale della Lega Lombarda. Ad aprirla è Umberto Bossi che rilancia la vecchia parola d'ordine: contro le forze del partitismo per doppiare - nei voti - la Dc. Cavallo di battaglia, la rivolta fiscale nell'ambito di una generalizzata azione di protesta. E per il senatur tre Italie anche nello sport.

ANGELO FACCHINETTO

■ MILANO. Disinvolto come sempre, il senatur. Risponde alle domande dell'intervistatore di «Il Mondo» e afferma: «La rivolta fiscale avrebbe un sapore classista. Il lavoratore dipendente paga le tasse alla fonte e ha come unico, autentico esattore il suo datore di lavoro». Parla qualche giorno dopo ai suoi fedelissimi riuniti nelle spiagge polverose e oppresse dall'afa di Gorgonzola - (dove la Lega Lombarda milanese ha celebrato la sua prima, modestissima festa provinciale) - e fa proprio della rivolta fiscale il cavallo di battaglia del movimento per i prossimi mesi.

Il leader del «carrucione» politica per due ore. Le elezioni politiche sono ormai alle porte e la sfida lanciata dalla Lega è alta. Non è una novità, ma Bossi ci tiene a sottolinearlo. Obiettivo, diventare il primo partito italiano almeno nel Settentrione, raccogliendo «il doppio dei voti della Democrazia cristiana». Nonostante la macchina organizzativa della Lega Nord, messa in strada a febbraio, e il favore dei sondaggi non è cosa da poco. Così, per la prossima campagna elettorale, risponderà la vecchia parola d'ordine: «Attaccare con decisione le forze del partitismo» che sin qui ha mostrato di saper conquistare consensi.

Come? Attraverso un'imponente azione di proselitismo. A qualcuno non andava giù. Sono quelle stesse resistenze di cui c'è traccia nel diario di Rocco Chinnici: quando parla dell'atmosfera di ostilità che avvertì appena iniziò ad occuparsi di mafia. E quelle resistenze non nascono tanto da mancanza di sensibilità antimafia o addirittura dall'esistenza in magistratura di una sensibilità mafiosa. Ma dall'esistenza di una chiusura corporativa di una parte della magistratura che riteneva di finire in ombra proprio a causa dei professionisti dell'antimafia. Se qualcuno volle imboccare Sciascia, se qualcuno volle dargli un suggerimento mettendogli in mano il bollettino del Csm, va ricercato proprio in quell'ambiente.

L'anzianità oggi. Lei dottor Borsellino, che ne farebbe?
Questo criterio, lo rimuoverei al più presto, sapendo bene che in magistratura è stato sempre un totem, un qualcosa che alla fine tutela tutti. E per questo che ogni volta che qualcuno solleva il problema, compresa l'associazione magistrati, sono in molti ad insorgere... Ma il fatto è che Sciascia su questo aspetto di sostanza aveva visto giusto...

Turn over in Parlamento
In 4 anni 65 nuovi arrivi
Quattro donne in meno alla Camera e al Senato

■ ROMA. Fatte salve le presenze inossidabili, qualche cambiamento si è pur registrato nel parlamento italiano.

Negli ultimi quattro anni, il turn over del personale politico alla Camera e al Senato è stato del 6,8 per cento. Tradotto in cifre assolute 65 nuovi arrivi su un totale di 955 parlamentari. La percentuale è leggermente più alta a Palazzo Madama, con un 7,3 per cento, che non a Montecitorio, dove il ricambio si è fermato al 6,3%. Il risultato? Un parlamento più al maschile con quattro donne in meno che non ad inizio legislatura.

Dall'estate dell'87, si sono dimessi 45 parlamentari ed altri 28 sono morti (19 senatori e 9 deputati). Le ragioni più evidenti del turn over sono state oltre al principio di rotazione stabilito dal gruppo federalista (ben 10 spostamenti su un totale di 41 registrati alla Camera), la preferenza degli elettori per il parlamento europeo e le ammissioni personali locali, dove in molti si sono candidati nella tornata elettorale

Slovenia». Lo Stato (definito Stato di merda), proclama il leader leghista, può anche mandare i suoi carri armati ma l'attacco verrà respinto. Al Nord, assicura, ci sono 30 milioni di persone pronte ad innestare le baionette contro i signori della partitocrazia.

Non è stato però, quello della strategia elettorale, l'unico argomento toccato dal senatur. Bossi ha parlato di Curcio, è tornato sulla teoria del complotto antiautonoma, ha affrontato la questione dei profughi albanesi. Una migrazione resa possibile dalla «legge Martelli» (per la cui abrogazione l'umbarda, nella primavera del '90 hanno promosso un' raccolta di firme al cui esito è ignoto).

Non solo. Un arrivo «previsto» dice - ma che, secondo gli accordi tra due governi doveva essere scaglionato. Lo Stato albanese, invece, avrebbe disastrosi gli impegni inviando, tutti in una volta, migliaia di profughi. «Poi l'Albania» - conclude Bossi - ci ha ricattato chiedendo soldi per impedire altre fughe». La ricetta leghista, invece, è quella arcinota: niente immigrati, ma aiuti. Da fornire, attraverso la cooperazione economica, direttamente nei paesi di potenziale provenienza.

Ma il leader non disdegna neppure gli argomenti sportivi. E a un'agenzia di stampa lancia l'idea di un'Italia tripartita anche sul piano sportivo. In pratica, alle prossime Olimpiadi di Barcellona, vorrebbe vedere gli atleti azzurri far sì parte di un'unica rappresentativa, ma suddivisa al suo interno in tre parti: le nazionali del Nord, del Centro e del Sud. Spocchioso delle diverse velocità del Paese. È un servizio di un'inedita rivalità. Il tutto, in vista dei giochi olimpici del duemila, per i quali il senatur si proclama sostenitore della candidatura di Milano. Del resto «per quella data» - assicura ottimista - almeno in Lombardia, non ci sarà più al governo la classe politica di oggi e la Lega avrà la maggioranza. Ma forse sogna, Bossi, per quella data qualcosa di più. Che sul pennone, accanto alla bandiera olimpica, anziché il tricolore sventoli il vessillo della Repubblica del Nord.

Falcone si è arreso? No, ha un progetto...

Potremmo fermarci qui. L'idea era quella di sollecitare al giudice Borsellino un «samarco» sulle polemiche di quegli anni. Ma a questo punto, un paio di domande sulla situazione odierna sono quasi di rigo. A che punto siamo nella lotta alla mafia?

È inutile negare che gli scopi che in tanti ci prefiggeamo durante quella stagione non sono stati raggiunti. E non perché al massiprocesso ci siano state poche condanne, queste persone per un motivo o per un altro le ritroviamo sempre fuori, o i lattanti sono rimasti tali, ma più in generale per un grosso errore di prospettiva che ha finito col nascondere il problema vero. Questo: la macchina giudiziaria e repressiva da sola è uno strumento

insufficiente. Il pentito, ad esempio, può consentirci di individuare questo o quel capomafia, e se va bene - Casazione permettendo - anche di condannarlo, ma questo indicazione davvero ben poco sulla capacità di Cosa Nostra di continuare a sparare, ad uccidere, ad accaparrare... In una situazione come questa è davvero un miracolo che spuntano i pentiti, fu miracolo allora, perché Buscetta e Contorno si illusero di diventare pedine decisive nella sconfitta della mafia, ed è un miracolo ancora di più oggi in presenza di un clima cambiato.

Qual è il clima attuale?
La lotta alla mafia è rimasta ancorata all'aspetto giudiziario e repressivo. Il resto delle istituzioni si limita ad intervenire prevalentemente di facciata.

Prova ne sia che questo mastodontico valzer di prefetti è stato spacciato sostanzialmente come una grossa operazione antimafia. È chiaro che non si è trattato di questo. Ma anche se il provvedimento fosse stato adottato con queste finalità ci ritroveremo sempre al risultato operativo di una mentalità secondo cui la mafia si combatte reprimendo tutto. Sono assolutamente convinto che queste misure siano certamente doverose, abbiano il loro peso, ma non è questo il momento più importante, perché fino a quando non verranno quanto meno recise le vie di comunicazione della mafia con l'amministrazione e quindi con la politica che occupa l'amministrazione, non avremo un ragnò dal buco.

Eppure qualche consiglio comunale particolarmente inquinato è stato sciolto...
Ma lei ha fatto il conto di quanti consigli comunali siano stati sciolti? Due, tre, forse quattro... Ma noi ci troviamo in presenza di un fenomeno che sta dominando davvero quattro regioni italiane e che si sta già estendendo nel resto del paese... Come non avvertire una certa sproporzione?

Lei conosceva il giudice Scopelliti?
No, personalmente no. Lo seguivo professionalmente, perché è stato procuratore generale in molte inchieste davanti la prima sezione della Cassazione. Non è che Scopelliti fosse un anti-Carnevale, intanto perché apparteneva ad un ufficio diverso, quello della

Procura generale. Non aveva questa caratterizzazione, né per sé contro, comunque era il pubblico ministero che lavorava spesso con la prima sezione. Scopelliti non assume mai a simbolo di qualcosa. Tenga presente che si tratta sempre di un'attività - questa dei pubblici ministeri della Cassazione - piuttosto riservata. L'anomalia semmai è stata quella rappresentata da Carnevale, giudice protagonista. Scopelliti non lo era. Non mi sono fatta un'idea particolare del delitto. Ma faccio questa considerazione: l'omicidio cade in un momento particolare, segnato da una iniziativa pesante del ministero dell'Interno per la riduzione delle scorte. Iniziativa che temo possa trovare attuazione con particolare riferimento alle

scorte dei magistrati. E questo evidentemente è un fatto inquietante. Temò cioè, anche se questo timore al momento non è basato su dati di fatto ma su semplici impressioni, che questa iniziativa ancora una volta vada a colpire coloro i quali appaiono come i più deboli. Mentre il ministero si sta occupando delle scorte, dicendo ora siamo più tranquilli, ora siamo più sicuri, c'è ancora una volta un giudice perché i giudici erano e restano i più soli. Ritengo insomma che un magistrato titolare di grosse inchieste antimafia un minimo di protezione debba comunque averla.

Falcone ha fatto bene a trasferirsi a Roma per andare a dirigere la sezione Affari penali del ministero?

Procura generale. Non aveva questa caratterizzazione, né per sé contro, comunque era il pubblico ministero che lavorava spesso con la prima sezione. Scopelliti non assume mai a simbolo di qualcosa. Tenga presente che si tratta sempre di un'attività - questa dei pubblici ministeri della Cassazione - piuttosto riservata. L'anomalia semmai è stata quella rappresentata da Carnevale, giudice protagonista. Scopelliti non lo era. Non mi sono fatta un'idea particolare del delitto. Ma faccio questa considerazione: l'omicidio cade in un momento particolare, segnato da una iniziativa pesante del ministero dell'Interno per la riduzione delle scorte. Iniziativa che temo possa trovare attuazione con particolare riferimento alle

Falcone ha fatto bene a trasferirsi a Roma per andare a dirigere la sezione Affari penali del ministero?

Per rispondere bisogna aspettare i risultati. E ancora è obiettivamente troppo presto. Falcone, probabilmente, considerava ormai troppo angustiato il suo lavoro a Palermo. Aveva necessità di ritrovarsi un teatro più ampio. E non perché sia un ambizioso, ma perché queste scelte rientrano nel carattere di una persona che sa far molto e sa di poterlo fare. Aspettiamo il momento adatto per i bilanci. Debbo dire sia da ora che qualche iniziativa, al momento solo in embrione, e che io conosco per ragioni del mio ufficio, e della quale per riservatezza non posso assolutamente parlare, fa vedere che Falcone sia in grado di essere una presenza pesante, e benefica per tutta la magistratura. A questo punto mi fermo davvero.

Per rispondere bisogna aspettare i risultati. E ancora è obiettivamente troppo presto. Falcone, probabilmente, considerava ormai troppo angustiato il suo lavoro a Palermo. Aveva necessità di ritrovarsi un teatro più ampio. E non perché sia un ambizioso, ma perché queste scelte rientrano nel carattere di una persona che sa far molto e sa di poterlo fare. Aspettiamo il momento adatto per i bilanci. Debbo dire sia da ora che qualche iniziativa, al momento solo in embrione, e che io conosco per ragioni del mio ufficio, e della quale per riservatezza non posso assolutamente parlare, fa vedere che Falcone sia in grado di essere una presenza pesante, e benefica per tutta la magistratura. A questo punto mi fermo davvero.



Sorveglianza armata dei contadini serbi durante il lavoro nei campi

Paura a Zagabria
L'armata minaccia di intervenire

Aumentano in Croazia i timori per un massiccio intervento dell'armata. Il Vjesnik di Zagabria ricorda che giovedì scade l'ultimatum dei militari ai politici...

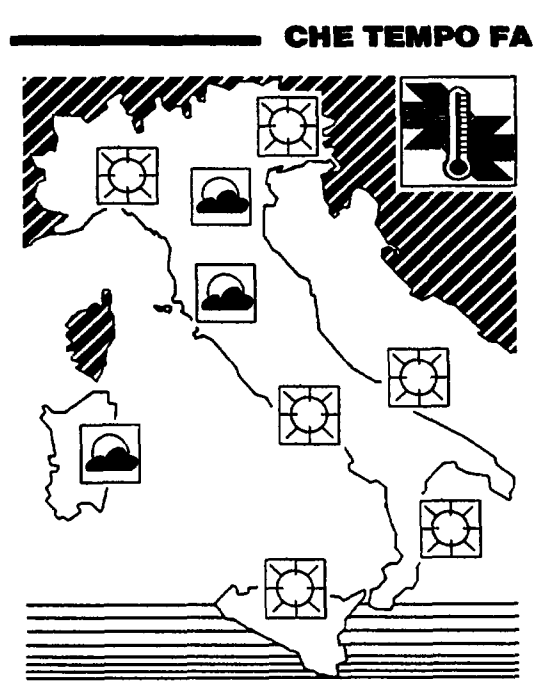
DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. La tregua continua a reggere, salvo le solite esplosioni, ma adesso a lanciare un grido d'allarme è l'autorevole Vjesnik, il quotidiano della capitale croata...

A tarda sera la riunione, alla quale era presente per la Bosnia Erzegovina il presidente del Parlamento, il serbo Momo Krajinic...

L'ora quindi si sta avvicinando pericolosamente, tanto da far ritenere reale la possibilità che questa volta i militari facciano fronte alla minaccia...

CHE TEMPO FA



Il giornale Washington Times pubblica un elenco di leader democratici che riceveranno soldi dalla banca incriminata

Sam Nunn, Richard Gephardt, Tom Foley, Al Gore e altri: «Non restituiamo le somme a meno che si provi l'illecito»

Usa, candidati a presidente nei guai per lo scandalo Bcci

Grandi, piccoli, proprio tutti sembrano avere uno scheletro, cioè un assegno che si può far risalire alla Bcci, nel cassetto. Tra gli imbarazzati a ritrovarsi - per iniziativa di un quotidiano di destra - in compagnia di Saddam Hussein...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Il «Washington Times» ha giocato loro un brutto tiro. Li ha chiamati uno ad uno per chiedere se intendevano restituire i soldi che per le loro campagne elettorali avevano avuto dalla First American...

Il «Washington Times», giornale legatissimo all'ala destra dei servizi segreti americani non è nuovo a colpi bassi del genere. Era stato questo quotidiano minore della capitale ad affidare di fatto nel '88 la campagna presidenziale di Dukakis rivelando che era stato in cura dallo psicanalista...

Carter era addirittura amico personale del padre-padrone della Banca, il pakistano Agha Hasan Abedi. Negli anni '80 la Banca aveva contribuito con ben 8 milioni di dollari ad organizzazioni umanitarie presiedute dall'ex-presidente democratico...

Voto in Argentina Menem vince il primo round

Il Partito peronista è emerso inaspettatamente rafforzato dal primo round delle elezioni argentine svoltesi domenica in tre delle 23 province argentine. A sorpresa anche San Juan, come San Luis, ha votato per Menem...

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. I risultati per il Partito giustizialista (peronista) del presidente Carlos Menem sono stati migliori del previsto. Questo è stato il responso delle urne nelle tre delle 23 province argentine che domenica sono andate alle urne per il primo round delle elezioni legislative e provinciali...

Alle elezioni svoltesi domenica hanno partecipato le province di Rio Negro, San Luis e San Juan, con risultati sconfortanti nelle prime due, e una sorpresa nella terza...

La vittoria radicale a Rio Negro era prevista ma non si aspettava una percentuale così alta di voti per Massaccesi, il quale i sondaggi assegnavano il 40 per cento dei suffragi.

Lituaniani contro gli Omon Gli indipendentisti di Vilnius scrivono a Gorbaciov «Ritira le truppe speciali»

MOSCA. Migliaia di lituani hanno partecipato l'altro ieri a una dimostrazione a Vilnius davanti alla caserma delle truppe speciali del ministero dell'Interno sovietico...

Partecipazione record per il raduno del 14 agosto a Czestochowa

Cracovia imbandierata a festa per Wojtyla Dall'Urss in 80mila al meeting dei giovani

Atteso per stamane alle ore 11 a Cracovia imbandierata a festa, Giovanni Paolo II presiederà il 14 e il 15 a Czestochowa il raduno mondiale della gioventù. Oggi l'incontro con la città di cui fu vescovo e domani nella città natale di Wadowice per visitare la casa paterna trasformata in museo...

DAL NOSTRO INVIATO ALCESTE SANTINI

CRACOVIA. Lo scopo principale di questo quinto viaggio in Polonia di Giovanni Paolo II, che giunge stamane alle 11 in una Cracovia imbandierata a festa, è certamente quello di presiedere a Czestochowa dal 14 pomeriggio al 15 agosto il primo incontro dei giovani dell'Est e dell'Ovest per uno scambio di esperienze, di vita e di fede nel quadro della nuova situazione politica mondiale...



Papa Giovanni Paolo II

problemi nuovi sono necessarie risposte nuove ed il Santo Padre ci illuminerà sul da farsi. Non è un caso che il 15 pomeriggio, dopo aver parlato ai giovani, Giovanni Paolo II incontrerà i membri del Congresso ecumenico internazionale organizzato dall'Università di Lublino proprio sui temi che si sono aperti dopo la caduta dei muri.

ha giovato più quell'esperienza di operaio che il dottorato in Teologia. Alla casa di Wadowice, che abbiamo visitato ieri - due stanze e una cucina - si accede da via Koscielna attraverso un cortile. Un appartamento modesto che, comprato dal padre di Karol da un commerciante ebreo dopo aver sposato Emilia Koczarowska...

IL TEMPO IN ITALIA: la situazione meteorologica sulla nostra penisola risente marginalmente degli effetti di un'area di instabilità che agisce sul Mediterraneo centro-occidentale. Fa eccezione il tempo, nelle sue grandi linee, è ancora controllato da una distribuzione di pressioni invelate con valori di poco superiori alla media e da una circolazione di aria calda e umida...

Table with columns for city and temperature. Includes Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic., Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

Table with columns for city and temperature. Includes Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, New York, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

ItaliaRadio Frequenze. List of radio frequencies for various stations: Alessandria, Agrigento, Ancona, Arezzo, Ascoli Piceno, Asti, Avellino, Bari, Bergamo, Belluno, Bologna, Brescia, Brindisi, Cagliari, Caserta, Catania, Cavendish, Cuneo, Crema, Crotone, Fano, Ferrara, Forlì, Frosinone, Genova, Grosseto, Imperia, L'Aquila, Lecce, Livorno, Lodi, Macerata, Mantova, Massa Carrara, Messina, Modena, Montecatini, Napoli, Novara, Palermo, Parma, Pavia, Perugia, Pescara, Piacenza, Prato, Pordenone, Potenza, Pinerolo, Pistoia, Poggendorf, Ravenna, Reggio Calabria, Roma, Rovigo, Salerno, Savona, Sassari, Siena, Sondrio, Taranto, Terni, Treviso, Trapani, Trento, Trieste, Udine, Varese, Verbania, Vicenza, Viterbo.

L'Unità Tariffe di abbonamento. Table with columns for Italy, Estero, and Tariffe pubblicitarie. Includes rates for annual, semi-annual, and quarterly subscriptions for Italy and abroad, and advertising rates for various publication lengths.

Lettera degli hezbollah che propongono una trattativa globale con la garanzia Onu
Cauta reazione a Tel Aviv, Arents ripete: «Dateci la prova che i nostri soldati sono vivi»

La Casa Bianca dopo un primo negativo giudizio di Bush parla di «segnali positivi»
La Francia appoggia gli sforzi diplomatici «Le Monde»: c'è un patto tra Usa e sciiti



**Libano
Il generale
Aoun presto
libero?**

Il generale Michel Aoun (nella foto) lascerà presto il suo «rifugio» diplomatico. L'ambasciata francese a Beirut, dove fu costretto a riparare nell'ottobre scorso. Ha detto ieri il ministro degli esteri libanese Fares Boueiz: «Una soluzione è allo studio assieme ad alcune garanzie allo stato libanese», aggiungendo che la questione «potrebbe essere risolta entro pochi giorni». A Parigi un portavoce del ministero degli esteri francese non ha fatto commenti. Il generale Michel Aoun, già capo di un governo di militari cristiani formato nel settembre del 1988 in Libano, chiese asilo all'ambasciata francese di Beirut il 13 ottobre 1990, in seguito ad un'offensiva militare siro-libanese contro il palazzo presidenziale, dove egli era barricato da mesi. Fonti politiche a Beirut hanno riferito che il ministro della Giustizia Khachig Babikian sottoporrà al consiglio dei ministri, che si riunisce domani, un progetto di amnistia per i crimini di guerra, nel quale rientrerà anche il caso di Aoun.

**Bakhtiar
Due ricercati
forse fuggiti
in Svizzera
o Italia**

Due dei tre iraniani sospettati di aver assassinato l'ex primo ministro iraniano Shapur Bakhtiar sono nella zona di Sallanches, nella Francia orientale. Lo afferma la gendarmeria francese avvertendo che i due «potrebbero aver tentato di lasciare la Francia attraverso la frontiera svizzera o italiana». I due sono Ali Vakili Rad e Mohamed Azadi, entrambi con passaporto turco. A riconoscerli è stato il conduttore di un'auto pubblica che li aveva portati da Anree a Sallanches. Situata nell'alta Savoia, Sallanches dista 40 chilometri da Annecy ed è vicinissima a Chamouilly dove inizia il tunnel del monte Bianco che collega quella località a Courmayeur, sul versante italiano.

**Stati Uniti
Figlio di Reagan
showman
televivista**

al pubblico dei notabili «intelligenti» (va in onda a partire dalle 23,30 su 110 stazioni negli Usa) e che ospiterà dibattiti su fatti di cronaca, costume, politica e spettacolo. Trentatré anni, un curriculum con esperienze da ballerino e giornalista Ron è molto legato al padre e alla madre Nancy, ma non ne condivide le idee politiche. È per esempio favorevole all'inchiesta parlamentare sul presunto «baratto» tra il team elettorale di Reagan e gli ayatollah iraniani per il rilascio posticipato degli ostaggi americani a Teheran. «Si tratta - ha osservato - di accuse molto gravi che meritano di essere indagate: se George Bush ne uscirà politicamente screditato non avrà niente da dire».

**Washington
Monumento
ai caduti neri
della guerra
civile**

deciso di dedicare loro un parco della capitale, con un monumento e una grande targa sulla quale verranno ricordati i nomi di oltre 185mila caduti in battaglia. Il Memoriale che costerà 400mila dollari, oltre mezzo miliardo di lire, sarà il primo negli Stati Uniti a rendere omaggio al ruolo dei neri nella guerra di secessione. «È un'iniziativa», ha affermato il sindaco Sharon Pratt Dixon - «doverosa: nessuno ha creduto nell'America più degli afro-americani, ed è giusto celebrare coloro che offrono la propria vita per questo ideale».

**Unione Sovietica
Shevardnadze
«Gorbaciov
deve lasciare
il Pcus»**

co «The Independent». L'ex ministro degli esteri sovietico, che è tra i fondatori del movimento di opposizione di «Riforma democratica», nell'articolo che porta il titolo «La democrazia non può aspettare», afferma che «la democrazia in Unione Sovietica è più importante delle riforme economiche». «La nostra salvezza - prosegue Shevardnadze - consiste nel portare avanti lo sviluppo della democrazia e nel dar vita a nuove strutture democratiche. Abbiamo fondato il «Movimento di riforma democratica per creare un'opposizione democratica contro le vecchie strutture e il vertice del partito comunista. Dobbiamo impedire la violenza nel paese, dobbiamo bloccare l'arrivo della dittatura e impedire un ritorno al totalitarismo e al militarismo. Dobbiamo fare di tutto per evitare la guerra civile».

VIROGINA LORI

De Cuellar mediatore per gli ostaggi

La Jihad: «Tutti liberi se Israele scarcererà i prigionieri»

Il segretario dell'Onu de Cuellar di fronte ad una difficile missione. La Jihad islamica nella lettera che gli ha inviato rilancia la trattativa globale, la liberazione dei sequestrati in cambio di quella dei libanesi imprigionati da Israele e sollecita mediazione di De Cuellar. Cauta accoglienza a Tel Aviv che pretende la liberazione di sette soldati catturati in Libano. La Casa Bianca parla di segnali «positivi».

BEIRUT Lettere d'intenti, contatti diplomatici, colloqui curati dalla regia dell'Onu. Per gli ostaggi si tratta. Ufficialmente nessuno sa se la sente di fare la parte dell'ottimismo (anche se De Cuellar si dice ora più fiducioso) ma l'interesse, a Tel Aviv come a Teheran, cresce di giorno in giorno.

Ieri a Ginevra è stato reso noto il testo delle lettere che l'inglese John MacCarthy, liberato dai sequestratori di Beirut, ha consegnato a Londra al segretario della Nazioni Unite Perez de Cuellar. E quest'ultimo, mentre si appresta ad iniziare la mediazione, ha dato un giudizio sostanzialmente positivo.

In singolare sintonia con quanto vanno ripetendo i di-

rigenti iraniani, la Jihad islamica», rilancia la proposta di una trattativa globale e chiede a De Cuellar di scendere in campo in qualità di mediatore. Cauta, ma non irritata, le reazioni in Israele, che nuovamente ripropongono il problema della liberazione dei sette militari catturati in Libano.

La Casa Bianca dopo un'iniziale diffidenza di Bush ha fatto sapere che il messaggio degli estremisti islamici «contiene qualche aspetto positivo». La situazione è insomma in movimento, ma per ora è difficile dire a quali risultati approderà la trattativa.

I preliminari sono già stati avviati. Ieri De Cuellar ha incontrato per oltre un'ora a

Ginevra un emissario di Tel Aviv che presumibilmente ha posto sul tappeto la questione dei prigionieri israeliani.

Gli estremisti della Jihad dal canto loro, nella lettera in arabo recapitata all'Onu, si dichiarano pronti a liberare tutti gli ostaggi (sono 24) se De Cuellar si impegna in un'opera di mediazione per il rilascio di tutti i «combattenti per la libertà, islamici e palestinesi» incarcerati in Israele e in Europa. Rivolgiamo a voi un appello - prosegue la lettera - affinché intraprendiate un'iniziativa personale, nel quadro di una soluzione globale allo scopo di ottenere la liberazione di tutti i prigionieri in tutto il mondo».

I sequestratori, come si vede, non avanzano alcuna proposta specifica ed anzi si affidano alle enunciazioni generali e tuttavia i fatti degli ultimi giorni, e cioè la liberazione di alcuni ostaggi, fa pensare che gli estremisti di Beirut facciano sul serio.

Se De Cuellar accetterà la mediazione proposta - dicono - noi saremo del tutto disposti a completare il processo avviato e a rilasciare le persone da noi trattene-

nello spazio di 24 ore». Fin qui la parte propositiva; per il resto la lettera è condita di accuse all'Onu e agli Stati Uniti che tuttavia appaiono una scontata concessione al rituale del terrorismo. La presa degli ostaggi «afferma la Jihad islamica - è una delle conseguenze della contrapposizione tra noi e le forze dell'arroganza internazionale capeggiate dall'America» mentre l'Onu è diventato «il giocattolo delle superpotenze».

Queste parole danno la misura delle difficoltà che aspettano De Cuellar che tuttavia pare deciso a scendere in campo. Ieri, a Ginevra, il segretario dell'Onu ha incontrato Uri Lubrani, responsabile degli affari libanesi presso il Ministero della Difesa israeliano. E al termine del colloquio De Cuellar si è limitato a dire che bisogna «lasciar ad Israele il tempo di riflettere». A Gerusalemme il ministro della Difesa Arens ha messo in chiaro il punto di vista del governo di Tel Aviv: «Attendiamo» ha detto «segnali di vita da parte dei nostri soldati catturati. Nessuno può pensare che li abbandoneremo».

Arens ha tuttavia specificato che Israele non «detta condizioni, preliminari, ma vuole sapere qual è la condizione dei soldati prigionieri. Ci auguriamo che il rilascio di alcuni ostaggi rappresenti l'inizio di una dinamica, di un processo che non si fermi a questo». Arens si riferiva ai sette militari israeliani scomparsi negli ultimi anni nel corso di combattimenti in Libano, gli estremisti islamici puntano alla liberazione di 375 libanesi imprigionati in Israele o nel sud del Libano e al rilascio del leader slita Abdel-Karim rapito due anni fa in Libano. Le pressioni per l'avvio del negoziato intanto si moltiplicano.

Il ministro degli Esteri francese Dumas ha incontrato brevemente ieri Perez de Cuellar a Ginevra e ha espresso piena fiducia nella missione del segretario dell'Onu.

Londra invita Israele a rilasciare alcuni prigionieri arabi per favorire la trattativa. E secondo il francese «Le Monde» i governi di Londra e Washington avrebbero già trovato un accordo con gli hezbollah per la liberazione di tutti gli ostaggi.

Il capo degli hezbollah rapito nell'89 dagli israeliani nel sud del Libano

Abdel Karim Obeidi lo sceicco sciita prigioniero di Shamir

Abdel Karim Obeidi, sceicco e leader a sciiti trentadue anni degli hezbollah è da due anni prigioniero degli israeliani. I soldati lo catturarono con un'azione di comando nel sud del Libano. Da allora minacce e ritorsioni degli estremisti sciiti che per vendetta impiccarono l'ostaggio americano Higgins. Più volte gli sciiti hanno detto: «Liberatelo e i vostri torneranno a casa». Ma Tel Aviv non ha mai risposto.



L'ostaggio americano Edward Tracy, liberato dalla Jihad, al suo arrivo a Francoforte, a lato Perez de Cuellar

ROMA. Abdel Karim Obeidi, sceicco, giovane cuor di leone, alza cartello tra i dirigenti degli hezbollah (partito di dio), condottiero leggendario ad appena 32 anni degli sciiti del Libano. Da due anni è il più illustre prigioniero degli israeliani. Fu preso in un raid nel sud del Libano dai militari con la stella di David. Ma la sua cattura costò subito cara all'occidente, provocò una vittima e una sequela di minacce e ritorsioni. L'ufficiale dei marine Higgins (faceva parte del corpo di osservatori della tregua del 1988) apparve in una lugubre videocassetta. Penzola oscillando da una impalcatura, era bendato e legato. «Abbiamo giustiziato la spia americana Higgins per dare

una risposta a quelli che lo sopravvivono». Fu il comunicato che annunciò l'impiccagione dell'ostaggio statunitense. L'ultimo che gli oltranzisti sciiti avevano posto per la liberazione di Abdel Karim Obeidi era appena scaduto, alle 14 del 31 luglio dell'89. Il giorno dopo una telefonata anonima ad un'agenzia di stampa a Nicosia minacciò ancora: ci saranno altre vittime, verrà «giustiziato» un altro ostaggio «eccellente», Terry White. L'occidente tremò, condannò Tel Aviv, la isolò. La prova di forza con gli hezbollah poteva diventare la carneficina del 17 ostaggi. Da allora, per mesi, a più riprese, varie milizie islamiche hanno intimato

«liberate Obeidi e i vostri torneranno a casa». Ma Israele ha tenuto duro, mai allettato da questo scambio, e ha tenuto ben stretto lo sceicco, sapendo che è un ostaggio d'oro, vale quanto pesa, forse anche di più. Fu lui ad orchestrare la resistenza sciita all'invasione israeliana del Libano 1982 e ad organizzare diversi movimenti di protesta. È divenne una figura carismatica dopo la scomparsa dello sceicco Harb, arrestato dagli israeliani nel 1983 e poi morto. È dunque la «pedina» insostituibile di questa trattativa condotta dall'Onu. Al suo destino è legata la libertà degli ostaggi occidentali.

Due anni di assenza tra i capi degli hezbollah non ha spinto nessuno a sostituirlo. Fa ancora parte del Majlis Shura, il consiglio consultivo, nonostante i numerosi rimpiasti avvenuti in questo organismo. Abdel Karim Obeidi è un classico esponente tra loro, per lui la religione è politica e la politica una religione. Ha avuto l'ayatollah Khomeini come punto di riferimento costante. Ha assimilato a Teheran l'integralismo del padre spirituale della rivoluzione islamica dove ha frequentato l'università, e poi gli studi coranici a Beirut. Ma la sua religiosità ha radici più profonde. È nato nel villaggio sciita di Jibchit, nel Libano meridionale, e fin da piccolo

lasciava i giochi per leggere il corano. Nel «partito di dio» libanese ha fatto una carriera lampo giovanissima, a 22 anni era già tra i massimi dirigenti. Non sono mancati screzi con la sua organizzazione. Obeidi era un sostenitore dell'unità di tutti i musulmani, e si era opposto alle rivalità tra gli hezbollah e gli Amal, l'altro movimento degli sciiti libanesi. Fu emarginato e riambitto solo quando i due gruppi si rivivono per le pressioni dell'Iran e della Siria. Se dunque l'occidente aspetta i suoi 24 cittadini, Obeidi è l'attesa più forte degli arabi. Per lui Gran Bretagna e Stati Uniti stanno perseguitando Israele.

Arens insiste «Scarcerate i nostri soldati»

Sono sette i militari israeliani dispersi in Libano di cui il governo di Tel Aviv vuole avere notizie. Tre non rientrano alla base dopo uno scontro di carri armati con i sciiti nell'est del Libano in occasione dell'invasione del 1982, mentre uno è disperso dal 1983 e altri tre dal 1986. Gli israeliani ritengono che almeno uno di loro sia ancora in vita. L'ufficiale navigatore Ron Arad, il cui aereo fu abbattuto nell'ottobre del 1986 mentre era impegnato in un'azione di bombardamento nel Libano meridionale. Si ritiene sia in mano a un gruppo controllato dai siriani. La moglie Tami ricevette una sua lettera quattro anni fa. A sua volta Israele detiene il leader religioso sciita Abdel-Karim, rapito da un commando nel sud del Libano nel luglio di due anni fa proprio come pedina di scambio. Inoltre 375 libanesi sono prigionieri in Israele o nelle mani della milizia cristiana che collabora con l'esercito israeliano nella «zona cuscinetto» nel Libano meridionale, a ridosso del confine. A proposito della parte svolta dalla Siria nella liberazione degli ostaggi, il ministro della Difesa israeliano Arens ha affermato che «per quanto risultano dalle nostre migliori informazioni gli ostaggi ancora detenuti e si trovano nella valle della Bekaa, controllata dalle truppe di Damasco. Noi sappiamo che nel territorio controllato dai siriani non succede nulla contro la volontà di Damasco. Certo possono ricevere ringraziamenti, ma il problema è perché non abbiano provveduto a liberare prima tutti gli ostaggi e perché non fanno in modo che tutti gli ostaggi siano liberati subito, compresi gli israeliani».

Gli «U-2» controllino Baghdad
Le Nazioni Unite chiedono che si usino gli aerei-spia per vigilare sull'Irak

NEW YORK. Ritornano di scena gli aerei spia statunitensi «U-2». Le Nazioni Unite, infatti, hanno chiesto al governo di Washington uno di questi velivoli per poter individuare in Irak eventuali località dove si presume che Saddam Hussein porti avanti il suo programma di armamento nucleare in contrasto con le condizioni della tregua. È stato un portavoce ufficiale del palazzo di vetro a dichiarare che le attuali ispezioni via terra non sono assolutamente sufficienti e che quindi gli esperti dell'Onu hanno bisogno pure di ricognizioni aeree per poter decidere dove poi recarsi sul terreno per assicurarsi che le autorità di Baghdad rispettino le risoluzioni sul cessate il fuoco nella guerra del golfo e non spostino invece i mate-

riali proibiti da una località all'altra. Secondo il portavoce dell'Onu i voli spia sull'Irak avranno inizio entro metà agosto. Queste ispezioni, secondo il portavoce, verranno svolte in volta notificate alle autorità irachene «in modo da garantire la sicurezza dei piloti».

Gli aerei «U-2» americani, divenuti famosi negli anni sessanta quando un di questi venne abbattuto in Urss tanto da provocare il fallimento di un vertice a Parigi tra il presidente Dwight Eisenhower e l'allora segretario del Pcus Nikita Krusciov, sono già stati impiegati con esiti positivi a suo tempo dalle Nazioni Unite per verificare nella penisola del Sinai che Israele e Egitto rispettino il loro trattato di pace.

De Klerk preoccupato per gli scontri provocati dai bianchi
Il consiglio di sicurezza studia misure drastiche contro le violenze

Sudafrica, i neonazisti fuori legge?

Misure eccezionali in Sudafrica per arginare scontri, violenze e morti. Il governo si è riunito ieri per discutere come limitare il possesso di armi e neutralizzare il movimento paramilitare Awb, i bianchi che si oppongono a de Klerk e che giusto l'altro ieri ne hanno ostacolato un comizio con una guerriglia che ha lasciato sul campo cinque morti e cinquanta feriti.

PRETORIA. Deve aver fatto un brutto effetto la minaccia di guerra civile rivolta dagli Afrikaner dell'Awb, un movimento di bianchi nazisti, non disposti a cedere alcunché alla società nera. Dopo la conferenza stampa di Terre-Blanche, il capo dell'Awb, «faremo la rivoluzione», de Klerk svendè lo stato bianco», dopo gli scontri da lui capitaniati che hanno fatto 5 vittime e 50 feriti, il governo su-

dafricano ha deciso di reagire. Contrapposizioni misure eccezionali, almeno è quanto sta studiando, a questo aumento di violenza politica, che si consuma anzitutto tra neri, tra l'Anc e gli Inkata appunto, e a cui si è aggiunta quella dei bianchi che hanno colpito altri bianchi. Quest'ultima è una novità per il Sudafrica: è accaduto venerdì per la prima volta quando i fanatici dell'Awb hanno

tentato di ostacolare il comizio del presidente de Klerk a Wendersdorp, sparando contro passanti neri, uccidendone tre e ferendo cinquanta politici.

Per questo ieri il consiglio di sicurezza del Sudafrica si è riunito, preoccupato soprattutto di cercare un modo per fermare la nuova ondata di assalti dei bianchi.

Fonti governative hanno reso noto che gli scontri di Wendersdorp sono stati al centro della riunione del consiglio, composto dal presidente e dai capi degli organismi di sicurezza e dei ministri del governo. Prima dell'incontro, riferiscono le agenzie, il ministro della legge e dell'ordine, Adrian Vlok, ha dichiarato che stava pensando ad un provvedimento drastico per fermare il possesso di armi e per neutralizzare, quanto è possibile, l'orga-

nizzazione paramilitare dell'Awb, protagonista della battaglia di Wendersdorp.

Un portavoce della polizia ha dichiarato che l'eventuale messa al bando delle armi per i privati avrebbe però essere applicata anche all'ala militare dell'African national congress.

Mentre nei confronti dell'Awb cominciano a fioccare i primi provvedimenti. Due uomini sono stati incriminati, sono già comparsi in tribunale davanti al giudice e subiranno un processo il 24 settembre.

Passerà del tempo prima che la discussione sui provvedimenti in testa al governo di Pretoria diventi realtà o legge. Intanto nei ghetti si continua a morire, le violenze tra i neri riempiono le cronache quotidiane. Nemici sono i sostenitori degli Inkata, un movimento antiapartheid finanziato dal re-

gime bianco di pretoria, secondo recenti rivelazioni, e quelli dell'Anc.

Il fine settimana ha presentato un conto di vittime altissimo. Sono quattordici le persone uccise sul campo degli scontri, la maggior parte ad Alexandra. Notizie e numeri sono quelli dati dalla polizia che da ieri ha rinforzato i pattugliamenti nella zona. Anche l'ospedale di Alexandra ha dato le sue cifre: 41 persone sono ricoverate, 28 sono ferite da armi da fuoco. A Soweto, a sud di Johannesburg, un uomo è stato ucciso durante una schermaglia tra sostenitori dell'Inkata e gli abitanti di un campo abusivo. Altri due sono morti nel ghetto di Wesselton, colpiti da spari provenienti da un autobus carico di zulu dell'Inkata. Dopo tre anni di scontri il bilancio è terribile: 5.500 uomini neri caduti.

Visita di Kaifu in Cina
Il premier giapponese: «Pechino ha bisogno di maggiore democrazia»

PECHINO. Il primo ministro giapponese, Toshiki Kaifu, nel corso della sua visita in Cina, ha chiesto al suo collega, Li Peng di proseguire il processo di democratizzazione del paese. «Su un maggior rispetto dei diritti umani e sull'esigenza di non tentare nelle riforme politiche ho parlato forte e chiaro» ha affermato nel corso di una conferenza stampa nella capitale cinese davanti a centinaia di giornalisti stranieri.

Li Peng, secondo Kaifu, avrebbe fornito assicurazioni in tal senso spiegando certe decisioni con precise circostanze. Il governo di Pechino ritiene che sia prioritario garantire alimentazione, alloggio e indumenti ad oltre un miliardo di persone, cose queste che giustifichere-

rebbero alcune limitazioni. Per il primo ministro giapponese, nonostante che la democratizzazione nella Repubblica popolare cinese vada a rilento, il paese non può essere isolato. Kaifu, inoltre, ha ribadito che, con questa sua visita, il suo governo ha inteso normalizzare le relazioni e rilanciare la cooperazione bilaterale che considera essenziale anche per la stabilità ed il progresso di tutto il continente asiatico.

Gli stessi temi sono stati trattati da Kaifu anche nell'incontro, durato 90 minuti con il segretario generale del partito comunista Jiang Zemin, al quale ha anche rivolto un invito a visitare il Giappone ed in quello con il presidente della repubblica Yang Shangkun.

I primi ad accorgersene furono due piloti americani: in poche ore nella notte del 12 agosto 1961 la città già divisa venne spaccata in due da reticolati e guardie armate. Ora Kohl dice: processiamo i colpevoli



Un tedesco occidentale colpisce con rabbia il Muro di Berlino l'11 novembre 1989. Sotto, a sinistra, giovani felici fanno il segno della vittoria sopra il muro ormai abbattuto in più punti. A destra, come appariva in una fase della costruzione nel primo anno '60

I 30 anni del muro che non c'è



Fiori e cerimonie per ricordare i trent'anni del muro di Berlino. Il cancelliere Kohl per l'occasione è tornato a parlare della necessità di far fare i conti con la giustizia a quanti si resero responsabili delle vittime: l'accusa è rivolta ad Honecker (fuggito a Mosca) e all'ex capo della Stasi, Mielke (83 anni). Ricostruiamo come trent'anni fa nasceva il simbolo più tragico della Germania divisa e della guerra fredda.

ROBERTO ROSCANI

I primi ad accorgersi del muro furono due piloti della Pan Am. Atterrando a Berlino Ovest avevano visto un grande concentrazione di truppe e di camion dall'altra parte del confine. Erano le 21 del 12 agosto 1961. Poco dopo 200 carri armati chiudevano la via di comunicazione tra i due tronconi della vecchia capitale e gli autocarri scaricavano tonnellate di materiale: reticolati, cavalli di frisia, mattoni e cemento. Gli operai, che da giorni erano stati tenuti pronti in città, innalzarono una barriera in pochissimo tempo. A mezzanotte partì il primo flash d'agenzia. Era della Associated Press e diffondeva nel mondo la notizia: «Militari della Germania orientale stendono reticolati fra le due Berlino». Dall'Est gli fece eco la radio della Rdt con un secco comunicato: «La frontiera fra la capitale della Rdt e Berlino occidentale è chiusa. Comincia così, trent'anni fa, la storia di uno dei simboli più tragici ed eloquenti della divisione europea, della guerra fredda. Il muro creò una enorme impressione nell'opinione pubblica mondiale e aprì un'altra di quelle crisi politiche tra Est e Ovest, così frequenti e drammatiche in quegli anni, in cui pure si parlava già di diseglio. Berlino non era (e non è) una città qualsiasi. Nel 1947 e nel 1953 era stata

l'epicentro di due terremoti politici: il primo aveva coinciso con la nascita dei due Stati tedeschi divisi (la cosa appare ai nostri occhi una conseguenza scontata di Yalta, ma non fu affatto così); il secondo con la grande rivolta operaia che si può leggere come un sintomo della gigantesca crisi che nel '56 investì l'intero sistema del socialismo reale. Berlino era già prima della nascita del muro una città simbolo e insieme uno dei luoghi più sensibili a mutare (spesso in peggio) dei rapporti tra le superpotenze. Per la Germania (per le Germanie) fu uno shock terribile. Uno shock, a suo modo temuto e annunciato. Nei mesi che precedettero quell'estate l'emorragia dall'Est era diventata gigantesca: ogni giorno fuggivano 2.500 persone. La città, disseminata di posti di confine, manteneva un cordone ombelicale fisico tra le due parti: la linea di demarcazione passata tra i palazzi, tagliava in due strade e vicoli. Era un confine permeabile, la fuga era troppo facile e il regime di Walter Ulbricht era spaventato, ridicolizzato. I timori che prima o poi la frontiera sarebbe stata chiusa si diffusero a Berlino ovest. Il segretario della Sed, che era conosciuto col nomignolo poco affettuoso di «russiano rosso», solo qualche settimana



prima aveva detto: «Nessuno intende costruire un muro, i nostri lavoratori costruiscono solo case». Ma era una plateale bugia. A dire il vero in quella notte d'agosto non fu realizzato il muro che conosciamo oggi, quello che con un clamore stavolta festoso è caduto nel novembre del 1989. All'inizio si trattava soltanto di una barriera di reti e fili spinati, segnata da torrette di guardia. I mattoni e il cemento arrivarono dopo. E la zona di confine tra le due Berlino fu via «ripulita» di case e di strade per diventare una grande forata lunga nella città. Alla fine era lungo 160 chilometri, la sua altezza arrivava in qualche punto a 5 metri. Era costato la vita di 79 persone, uccise mentre tentavano di fuggire, altre 116 erano state ferite arrestate dai Vopos e di loro non si sa più

nulla. Quattromila tedeschi orientali erano invece riusciti a passare al di là, coi mezzi più strani, magari scavando tunnel sotto la barriera di cemento. Ma un muro non è solo un «oggetto» materiale. È anche, forse soprattutto, un segnale di divisione, di rottura, di conflitto estremo. E quella notte d'agosto segnò una ulteriore frattura anche molto lontano da Berlino. Come leggere i titoli che L'Unità di allora dedicava al «dramma tedesco» non in questa chiave? «Misure di sicurezza della Rdt ai confini con Berlino Ovest» era scritto a 6 colonne nella prima pagina del quotidiano del Pci il lunedì 13 agosto. Sommari e occhietti parlavano di «controlli che ogni Stato sovrano applica alle sue frontiere» specialmente «contro l'attività di spionaggio e di provocazione

dei revanscisti di Bonn». Il giorno successivo il titolo era ancora più gelido: «Da 48 ore le frontiere della Rdt funzionano normalmente a Berlino» e l'occhietto sosteneva che si trattava di «un passo avanti verso la conclusione del trattato di pace tedesco» per aggiungere (a testimonianza di una «normalità» inesistente) che s'era registrato un forte traffico automobilistico ai passaggi rimasti aperti dentro la città. Ci sono voluti meno di trent'anni per vedere il muro in frantumi. Honecker giurava ancora il 12 agosto del 1989, ultimo anniversario col muro in piedi, che la frontiera tra le città sarebbe durata ancora cent'anni. Sbagliava. Anche se quel giorno nessuno avrebbe giurato su un crollo così repentino.

Dalla Crimea decreto di Gorbaciov Privatizzazioni in Urss Agenzia tutelerà lo Stato

Gorbaciov in Crimea lavora con i suoi consiglieri. Un decreto, annunciato ieri sera, prevede la nascita di una agenzia speciale che dovrà difendere gli interessi dello Stato nella privatizzazione delle grandi imprese. Si vuole evitare il rischio della svendita dei beni statali ma anche quello dell'appropriazione, da parte delle repubbliche, di settori dell'economia che continueranno a dipendere dal centro.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Mikhail Gorbaciov è in vacanza in Crimea ma, circondato dai suoi consiglieri, continua a lavorare su quell'intreccio inestricabile di temi che tocca al tempo stesso la privatizzazione dell'economia e la divisione di poteri e compiti fra centro e repubbliche, nell'imminenza della firma del nuovo Trattato da parte della Russia, del Kazakistan e dell'Uzbekistan, il 20 agosto. Un decreto, con la data di ieri, annuncia la costituzione di una agenzia speciale che dovrà sovrintendere alla privatizzazione su larga scala delle imprese statali sovietiche. La Sojuzgosfond, così si chiama l'agenzia, dovrà difendere gli interessi dello Stato da un duplice tipo di

pericoli, una volta intrapresa la strada della privatizzazione. Il primo deriva dal contenzioso che, in ogni repubblica, si è già creato e viepiù si creerà, fra poteri repubblicani e poteri dell'Unione circa l'appartenenza di determinati settori dell'economia al territorio della repubblica o a quello dell'Unione. Il secondo rischio è la svendita di beni statali a privati, spesso si tratta di coloro che hanno avuto in gestione o cogestione tali beni, con gran danno per le casse dello Stato. Solo qualche giorno fa sono state temporaneamente bloccate le vendite delle lussuose dace di Stato che venivano acquistate a condizioni non chiare. L'agenzia, che sarà direttamente subordinata al presidente dell'Urss e al gabinetto dei

ministri, dovrà dunque dire la sua sulla vendita dell'80 per cento del patrimonio di imprese che, secondo gli impegni presi da Mikhail Gorbaciov a Londra, dovrà essere denazionalizzato. Fa parte delle imprese da nazionalizzare anche una quota significativa dell'industria militare, dei settori chiave dell'energia e dei trasporti nei quali lo stato sovietico manterrà il controllo di maggioranza. Un'altra parte degli impianti del settore militare industriale è destinato alla riconversione. Il vice premier dell'Urss, Vladimir Sherbakov, ha annunciato il 6 agosto un suo piano per la riconversione dell'industria militare «indispensabile per rivitalizzare l'economia». Il piano di Sherbakov prevede cinque settori chiave per la riconversione. Fra l'altro si prevedono forti investimenti nell'aviazione civile, la modernizzazione del sistema interno di telecomunicazioni, la produzione di beni di largo consumo quali televisioni a colori, frigoriferi, videoregistratori, si prevede anche la produzione di missili «antimeteorite».

LETTERE

Disagio di un operaio (Cose strane. E il partito che fa?)

Caro Unità, sono un operaio di 41 anni di cui 25 passati in fabbrica; da venti sono operaio alla Michelin di Cuneo. Sono delegato sindacale e componente il comitato esecutivo del consiglio dei delegati.

Un mese fa, precisamente il 12 luglio '91, il comitato esecutivo veniva convocato in direzione, dove il responsabile del personale tra le altre cose comunicava che la ditta Michelin, forte di una sentenza della magistratura, dava una diversa lettura dell'art. 41 del Ccnl inerente il trattamento in caso di malattia o di infortunio. Questa interpretazione di legge, la ditta la applica con carattere retroattivo a partire dal 1° gennaio 1991. In questo periodo le strutture sindacali sono quasi tutte assenti per ferie, quindi l'approfondimento viene rimandato a settembre. In questo periodo sono in ferie, segue la politica governativa con apprensione (specie per i delicati problemi pensionistici) leggermi i quotidiani (unico lusso che mi posso permettere vivendo con il monoreddito).

Nota con rammarico che il mio partito si accalora in dibattiti interni senza fine. Dove ogni giorno viene messo in discussione il giorno prima, dove si progetta una politica astratta. Penso che proseguendo in questo modo si corre il rischio di allontanare dalla militanza i compagni che per contribuire al cambiamento di questa frastucente società sacrificano giorni di riposo per lavorare nei festival dell'Unità, nella diffusione del giornale e nel difendere in qualche modo il partito anche e solo nelle tipiche discussioni da bar. Io credo e spero che presto si ritrovi unità nelle varie correnti di pensiero e si ritorni a fare politica attiva. Ricordiamoci che oltre alle «estremazioni» di Cossiga e ai «capricci stagionali» di Craxi esistono cose «minori» ma che coinvolgono molti cittadini.

Angelo Origlia,
Centallo (Cuneo)

Il vero scandalo non è quello del «bonus» per le donne

Caro direttore, era impensabile che la genesi e crisi dei valori, la decadenza civile, che la nostra società sta attraversando, non intaccasse il patrimonio delle conquiste femminili. Infatti, al di là delle recenti buone leggi che l'attività del Gid, in Parlamento, ha guadagnato per le donne (e non solo per loro), si registrano segnali sempre più preoccupanti di riflusso culturale in materia. Basterebbe riferirsi al livello della produzione massmediologica più diffusa, ma in particolare mi colpisce quello che viene dal file del nostro stesso partito. Mi riferisco allo «scandalo» suscitato dalla proposta Turco-Gramaglia, ormai nota, relativa al «bonus» per i partiti che facciano eleggere più donne alle Camere e alle 52 firme contrarie dei nostri parlamentari.

No, gli uomini non possono permettersi di criticare questa proposta, tantomeno di «scandalizzarsi» perché «il vero scandalo» è proprio nel fatto che la realtà dei partiti e delle istituzioni è ancora così lontana dal garantire alle donne le pari opportunità che è necessario avanzare proposte di questo tipo, appunto. I partiti e le istituzioni, che dovevano essere i motori del progresso civile, secondo i dettami della Costituzione. Inutile poi nascondersi, anche il nostro, che tra gli altri è senz'altro il più aperto e sensibile a tale materia, è ancora ben lontano dall'essere quel partito «delle donne e degli uomini» che voleva diventare. Siamo ancora ai primi passi, l'importante è andare avanti senza fare i moralisti sulla pelle delle donne: lasciamo che siano loro a farlo (lo fanno già forse troppo e per questo sono già troppo penalizzate). Inoltre è vero che le donne potrebbero essere elette in base ad altri e non limpidi parametri, però questo mi pare un rischio molto relativo: donna o uomo il cattivo politico è sempre negativo/a. Eppure io ho una certa fiducia nel valore della differenza (comunque la si voglia intendere, in senso ontologico o solo culturale, biologico o solo storico) e allora forse anche il «numero» delle donne presenti in Parlamento può essere una novità positiva. Un esperimento per verificare. Non mancano esperienze già confortanti in argomento. Il comportamento delle donne attualmente senatrici e deputate, ad esempio, e la loro capacità di coalizzarsi su certi temi essenziali, senza la quale non si sarebbero avute le buone leggi di cui si diceva. E poiché io vivo a Palermo non posso dimenticare le donne della «primavera «scolorata» e quello che, insieme, erano riuscite a fare, pur da fronti, partiti e correnti diverse.

Pina Cusano, Palermo

Come è bello fare i turisti in bicicletta

Signor direttore, un articolo pubblicato su Nuova Ecologia di giugno riferisce che in questi ultimi anni il turismo è diventato un fenomeno di massa: tale da rendere invisibile le città monumentali più famose, da danneggiare gli ambienti naturali delle località più note, da soffocare in ingorghi d'auto e in calche umane gli stessi turisti. Mi sono sorte spontanee delle riflessioni. Il cicloturismo, che noi «Amici della bicicletta» propagandiamo (insieme all'uso quotidiano della bici in città), è il turismo più ecologico che ci sia, non solo perché la bicicletta non inquina, non consuma carburante e occupa poco spazio, ma perché il turista in auto si sposta velocemente da un luogo di grande importanza all'altro, il cicloturista approfondisce la conoscenza del territorio chilometro per chilometro, riscoprendo e valorizzando luoghi di importanza secondaria, fermandosi a mangiare e dormire in paesi spesso tagliati fuori dalle «migrazioni» turistiche di massa, eccetera.

Nel nord Europa le amministrazioni pubbliche hanno favorito il diffondersi di questo genere di turismo predisponendo chilometri di ciclopiste extraurbane, spesso completamente alternative alle vie autostradali. In Austria, sulla ciclopista del Danubio, d'estate si possono incontrare cicloturisti di tutti i generi, tra i quali numerose famiglie che percorrono pochi chilometri al giorno, gustando la bellezza del percorso. Quello che mi stupisce è la totale mancanza di una politica italiana per favorire il cicloturismo. Vorrei quindi fare un appello al ministro del Turismo Tognoli affinché predisponga le opportune iniziative per avviare la realizzazione di una serie di ciclopiste e itinerari ciclabili nazionali di interesse turistico.

dott. Stefano Gerosa,
Segretario degli «Amici della bicicletta» di Verona

Bologna Festa Nazionale 1991

Unità
Parco Nord 30 agosto/22 settembre

Borsa

-0,45%
Mib 1097
(+ 9,7% dal
2-1-1991)

Lira

In calo
nello Sme
Il marco
749,23 lire

Dollaro

In rialzo
sui mercati
In Italia
L. 1.293,345

ECONOMIA & LAVORO

Altre critiche al nuovo testo sulla sicurezza sul lavoro respinto da Cossiga
L'Associazione ambiente e lavoro scrive al presidente della Repubblica e a Romita

Molti giudizi della Corte costituzionale e della Cassazione rendono le norme illegittime
I sindacati, preoccupati, al governo:
«Non passeranno modifiche dell'ultima ora»

Decreto «antisicurezza» per sentenza

Nessuna modifica dell'ultima ora» al decreto «antisicurezza», avverte la Cgil. «Ripresentato tale e quale quell'atto è illegittimo», spiega con tanto di sentenze l'Associazione ambiente e lavoro. Continua la mobilitazione per bloccare il decreto sulla prevenzione e sicurezza del lavoro approvato il 2 agosto dal governo, ma rimandato al mittente dal presidente della Repubblica. Scade lunedì 19.

FERNANDA ALVARO

ROMA. Ancora una settimana e poi quello che è stato definito il decreto «antisicurezza» decadrà. Scade, infatti, lunedì il termine nel quale il presidente della Repubblica deve firmare il decreto perché diventi legge. Riuscirà il governo a modificare o vorrà ripresentarlo così come lo aveva licenziato il 2 agosto e correre dunque il rischio di un nuovo no di Cossiga? Le voci di corridoio parlano di un orientamento di Palazzo Chigi a seguire questa seconda strada. E accontentare così la Confindustria che per difendere le nuove norme che, rispetto a quelle attualmente in vigore in

Italia, abbassano il grado di sicurezza dei lavoratori, aveva scritto ad Andreotti, al ministro del Lavoro Marini e al ministro delle politiche comunitarie Romita. Ma la Cgil mette in guardia da modifiche dell'ultima ora. La confederazione sindacale si sofferma soprattutto su due punti: il limite del «concretamente attuabile» con cui il decreto definisce gli obblighi imposti al datore di lavoro per garantire la salute dei lavoratori esposti al piombo e al rumore «introdotto - osserva la Cgil - un inequivocabile riferimento alle fattibilità economiche che invece la nostra costituzione

esclude». In secondo luogo la Cgil ricorda che all'articolo 3, definendo il medico competente per la visita come un medico «anche indipendente dal servizio sanitario nazionale» si è voluto entrare nel merito di un problema complesso, che la legge delega non aveva previsto e che «merita senz'altro ben altra attenzione e dibattito politico». I critici criticano il «piaçcione» agli industriali.

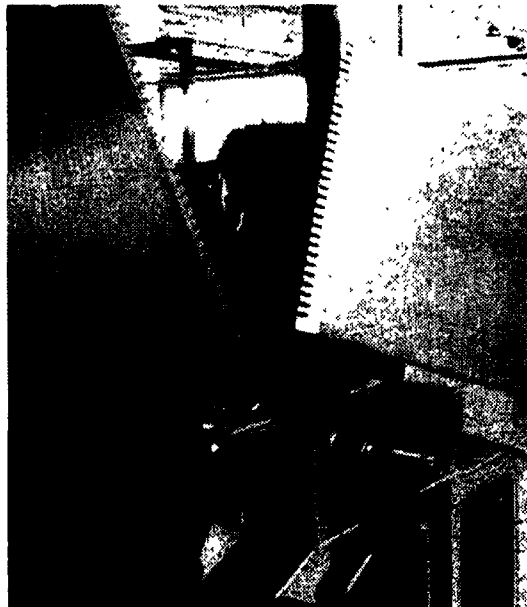
Ma la mobilitazione per bloccare il decreto continua. Una mobilitazione che viaggia per posta. Sono di ieri mattina una lunga lettera e un telegramma inviati dall'Associazione Ambiente Lavoro, rispettivamente, al presidente della Repubblica e al ministro Romita. Due fogli dattiloscritti per spiegare, con tanto di sentenze che, se il decreto verrà ripresentato tale e quale, sarà nullo per motivi di illegittimità costituzionale.

Il documento, preparato dagli uffici giuridici di Ambiente e lavoro, della Snop (la società nazionale degli opera-

tori della prevenzione) e dell'Istituto Ambiente Europa esamina in dettaglio i punti «incriminati». Citando le sentenze della Cassazione del 28 febbraio '90 e del 18 aprile '86 «tra gli obblighi del datore di lavoro vi è quello di realizzare la massima sicurezza tecnologicamente fattibile», e spiegando che la legge di delega 212 impone al Governo «la conduzione alle vigenti disposizioni in materia» l'associazione definisce illegittima la dizione «concretamente attuabile». E aggiunge che il passaggio da «tecnicamente attuabile» a «concretamente attuabile» è in contrasto con le sentenze della Corte Costituzionale (numero 127 del 7-16 marzo '90) e della Cassazione (22 gennaio '90).

Per quel che riguarda il rumore, il limite superiore a 85 decibel (assunto dal decreto in più articoli), secondo la stessa sentenza della Cassazione (22 gennaio '90) «non vale a tutelare l'integrità fisica di tutti i lavoratori esposti». Per finire la questione del medico

della fabbrica. L'articolo 3 del decreto respinto dal presidente della Repubblica definisce «medico competente» un «medico anche dipendente del Servizio sanitario nazionale». Ed è appunto quell'«anche» che legittima l'esecuzione delle visite mediche preventive e periodiche da parte di un medico non appartenente ad una struttura pubblica. Nella lettera diretta a Cossiga si legge ancora che la legge delega, all'articolo 7 chiama il Governo a «prevedere la definizione delle competenze, dei requisiti professionali e delle responsabilità del medico incaricato della sorveglianza sanitaria dei lavoratori e non quindi a disciplinare anche la sua appartenenza o meno a una struttura pubblica». E ancora secondo una sentenza della Cassazione (21 aprile '86), in forza dell'articolo 5 dello Statuto dei lavoratori, le visite mediche preventive e periodiche sui lavoratori non possono essere affidate a un medico liberamente scelto dal datore di lavoro, ma debbono essere eseguite da strutture pubbliche.



Un operaio di una industria di macchine per legno

Accordo in vista Le rotte Pan Am passano alla Delta

NEW YORK. La «battaglia» attorno al controllo della Pan Am può dirsi conclusa. Le offerte della Delta Air Lines sono state ritenute congrue dal comitato dei creditori della compagnia aerea. Una decisione che spiazza le altre concorrenti, United Airlines e Twa in lizza per l'acquisto. Uno piccolo smacco soprattutto per la Twa che proprio recentemente avevano ottenuto una grossa spinta in alto dalla rinuncia del procedimento legale per la restituzione di 250 milioni di dollari di crediti.

Con il maxi ingresso della Delta nella Pan Am si ridisegna la divisione delle rotte. La nuova proposta prevede infatti l'inglobamento delle rotte atlantiche della Pan Am, dello Shuttle e del nodo di Francoforte. E sempre in base all'accordo la Delta parteciperà al progetto di riorganizzazione della Pan Am. Il pacchetto verrà venduto alla Delta per

416 milioni di dollari. Dopo la riorganizzazione la Pan Am gestirà le attività latino americane e la base di Miami. La Delta Air Lines investirà nella nuova Pan Am per 50 milioni di dollari equivalenti al 45% del pacchetto azionario della compagnia aerea e per altri 155 milioni di dollari equivalenti al 10% di «Senior notes». Ancora 100 milioni di dollari saranno forniti dalla Delta per il capitale operativo della società.

Sempre in base alla transazione i creditori della Pan Am riceveranno 621 milioni di dollari in contanti e circa il 55% del capitale azionario della nuova Pan Am. Il valore di questi titoli è calcolato, in riferimento al 1995, in 436 milioni di dollari. L'accordo deve essere approvato da varie autorità competenti, tra cui il tribunale fallimentare. Il dipartimento alla giustizia ha già approvato la transazione venerdì scorso.

Costo del lavoro

Benvenuto: «A settembre deve riprendere la trattativa»
Ma i dubbi restano tutti

ROMA. A settembre si può e si deve raggiungere l'accordo sulla politica dei redditi e sui costi del lavoro. Giorgio Benvenuto, segretario generale della Uil, respinge così la tesi di chi considera «inutile» proseguire il confronto. «Dopo la decisione del vertice della maggioranza di andare alla scadenza naturale della legislatura, si sono determinate le condizioni - spiega il leader della Uil - per fare un accordo serio a settembre. Prima era davvero difficile trattare con un governo sempre con le valigie in mano. Ora, conviene a tutti puntare ad una intesa di alto profilo. E' vero - conclude Benvenuto - che non c'è materia di scambio; ma questa non è una trattativa per scambiare, bensì per cambiare, per cambiare le relazioni sindacali, per combattere l'inflazione per avviare, gradualmente, una vera politica di tutti i redditi». Ma dentro il sindacato c'è chi non

la pensa come Benvenuto. «Anche dopo il vertice di maggioranza», sostiene il segretario confederale della Cgil Giuliano Cazzola - la grande vertenza «tuttofare» resta un carico troppo pesante per le spalle di questo quadro politico e sociale. Un quadro politico - dice Cazzola - che ha saputo, per ora, rinviare il solo capitolo, di una stagione di inutili parole, che invece avrebbe potuto essere definito: quello delle pensioni». «Il rinvio - continua Cazzola - non è mai una buona politica; così chi lo propone, pur osservando andamenti e fatti innegabili, deve spiegare, come possa trovare sistemazione alla fine dell'anno il problema della scala mobile (la cui legge scade il 31 dicembre) e soprattutto farci capire come farà il primo governo della prossima legislatura a saldare tutti i conti che questa le ha lasciato».

Schlesinger lascia intendere che la decisione sarà presa giovedì Il marco stringe d'assedio il dollaro La Bundesbank pronta a un rialzo dei tassi

Il neopresidente della Bundesbank Schlesinger preannuncia un rialzo dei tassi d'interesse tedeschi. La decisione, anticipata in un'intervista ad un quotidiano inglese, dovrebbe essere presa giovedì dal consiglio della banca centrale. Il rialzo dovrebbe essere di circa l'1%. Pacata reazione dei mercati, mentre per il dollaro, in rialzo ieri sia sul marco che sul franco, si profila una settimana decisiva.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. La Germania punta sul supermarco e si appresta a rialzare i propri tassi di interesse. Il neo presidente della Bundesbank Helmut Schlesinger, in un'intervista al quotidiano britannico *«Independent»*, lo lascia chiaramente intendere, confermando così le voci che per tutta la scorsa settimana avevano dato per scontato un rincaro del costo della moneta in Germania. Schlesinger non lo dice esplicitamente ma il suo messaggio lascia pochi margini al

dubbio. Giovedì, «quando riprenderà pienamente l'attività della Bundesbank», scrive il giornale londinese - è probabile che il nuovo presidente dell'istituto appoggerà con forza un rialzo dei tassi d'interesse». E tutto il resto dell'intervista non fa altro che confermare l'inevitabilità di questa scelta. Resta da vedere se l'aumento interesserà solo il tasso ufficiale di sconto, o anche il «lombard», cioè il tasso praticato sul mercato dell'interbanca-

rio. L'ipotesi più attendibile è che il tasso di sconto, attualmente al 6,5%, rincarerà di un punto e il «lombard», dal 9% passi a circa il 9,5%. Un brutto colpo per la autorità monetaria Usa che hanno recentemente portato il tasso interbancario dal 5,75% al 5,5% e che puntano, entro breve, ad un abbassamento del tasso di sconto, attualmente fissato al 5,5%.

L'annunciata «stretta creditizia» tedesca viene giustificata dal forte rincaro dell'inflazione. Schlesinger infatti, nell'intervista, si dice «scioccato» dall'aumento dei prezzi al consumo, passati in luglio dal 3,4% al 4,4%. Ma lascia anche intendere che il momento è quello più favorevole per mettere in atto la manovra, poiché non prevede alcuna «brusca frenata» della crescita interna, mentre intravede una «leggera ripresa» delle esportazioni. Insomma, il caro denaro non influirebbe negati-

vamente sulla ripresa economica ed incentiverebbe l'arrivo dei risparmiatori capitali esteri, necessari per sostenere gli investimenti nei mandati *«Land»* dell'Est. Inoltre Schlesinger, che ha assunto la presidenza della Bundesbank in primo agosto scorso, lascia intendere che l'aumento dei tassi tedeschi potrebbe avere dei riflessi sugli equilibri monetari europei, tali da rendere anche necessario un riallineamento delle parità all'interno dello Sme, in caso di un eccessivo rafforzamento del marco.

I mercati hanno reagito pacatamente all'annuncio del neo presidente della Bundesbank. Un rincaro annunciato, dunque, al quale Schlesinger ha dato il suggello della conferma e al quale giovedì, il consiglio direttivo della Banca centrale tedesca, darà il via libera ufficiale. Intanto il dollaro ha chiuso in rialzo sia a Francoforte che a Parigi, dove ha segnato rispettivamente

1,263 marchi, rispetto agli 1,1788 di venerdì e 5,8730 franchi, contro 5,8490. Anche rispetto alla lire il dollaro ha chiuso in salita, toccando a Milano quota 1.293, rispetto alle 1.287 di venerdì. Gli scambi borsistici invece hanno registrato una marcata inattività.

Per la divisa Usa questa sarà una settimana decisiva. Oggi usciranno i dati sulle vendite al dettaglio, domani quelli sui prezzi al consumo e sulle scorte e venerdì quelli sulla produzione industriale e sull'utilizzo della capacità produttiva. Una raffica di cifre che ci daranno il polso dell'andamento economico statunitense. Confermeranno la ripresa produttiva? Le previsioni sono positive ma la cautela è d'obbligo, visto che i precedenti dati sull'occupazione e sul credito al consumo, nonostante le aspettative favorevoli, hanno mostrato un andamento negativo.

«Banzai» giapponese nel settore del credito a Milano

Parla il giapponese le banche. Il settore bancario del capoluogo lombardo è infatti sempre più «terreno di conquista» per istituti di credito giapponesi che con sempre maggiore frequenza vi aprono filiali. L'ultima della serie, autorizzata dal ministero del Tesoro con decreto pubblicato sulla Gazzetta ufficiale, è quella della *The Misui Taiyo Kobe Bank*, che si andrà ad aggiungere alle filiali della Sanwa, della Mitsubishi, dell'Industrial Bank of Japan e della Fuji. Alla crescente presenza nipponica nel settore bancario milanese fa da contraltare una flessione della presenza di altri paesi a livello nazionale: quasi 30 banche, infatti, hanno lasciato l'Italia negli ultimi due anni.

Nuovo colosso bancario in Usa «Matrimonio» Bankamerica e Security

La Bankamerica e la Security Pacific hanno raggiunto un accordo per la fusione delle proprie attività che porterà alla nascita di un nuovo gigante bancario nella costa occidentale degli Stati Uniti. La nuova banca, che manterrà il nome di Bankamerica, avrà 190 miliardi di dollari di attività di bilancio, balzando al secondo posto nella classifica nazionale, immediatamente a ridosso della Citicorp. Per numero di filiali e risorse di capitale la nuova entità si piazzerà invece in testa alla classifica. Seccando i dirigenti delle due banche, inoltre, sarà possibile ottenere un miglioramento dei costi gestionali che porterà a un risparmio su base annua di un miliardo di dollari nel giro di tre anni. La fusione avverrà attraverso uno scambio azionario in base al quale ciascuna azione Security Pacific corrisponderà a 0,88 azioni Bankamerica.

Golfo Persico e Kuwait meno rischiosi per i Lloyd's

I Lloyd's di Londra hanno fatto un altro passo verso la normalizzazione dei traffici commerciali nel golfo Persico rimuovendo la clausola «held covered» per determinare i costi delle assicurazioni sui rischi di guerra per navi e aerei diretti in Kuwait. La «held covered» significava che gli assicuratori potevano determinare i premi a loro discrezione per ogni singolo cargo. Ora i premi per il Kuwait saranno fissati allo 0,05% del valore assicurato, lo stesso richiesto per tutta la zona del golfo Persico. Unica eccezione l'Iraq per il quale la clausola permane.

Esaurita l'asta Cct Soddissfatto il Tesoro

Ancora un successo per il Tesoro nel collocamento di titoli del debito pubblico a lunga scadenza: l'ultima «tranche» di Cct (certificati di credito del tesoro con interessi variabili legati ai rendimenti dei bot annuali) con scadenza 1 agosto 1998, messa all'asta per un ammontare complessivo di 2500 miliardi, ha riscontrato una mole di richieste pari a 6.424 miliardi. I titoli, offerti al prezzo di emissione di 96,60 lire per ogni cento lire nominali sono stati assegnati al prezzo lordo di 97,50, invariato rispetto all'ultimo collocamento, al quale corrisponde un rendimento lordo del 12,94% (11,28% netto) sulla base dei tassi attuali.

Il «Trisla» dell'Enea brevetta sistema antincendio per pozzi di petrolio

Un nuovo metodo per lo spegnimento di incendi di pozzi petroliferi è stato sperimentato con successo da un gruppo di ricercatori del centro di ricerca «Trisla» dell'Enea a Rotondella, presso Matera. Lo ha reso noto un comunicato dello stesso centro. Tecniche e particolari del nuovo metodo, il cui brevetto è stato depositato agli inizi di aprile, sono coperti da riservatezza essendo in corso l'estensione dello stesso brevetto nei paesi produttori di petrolio. Il nuovo metodo è stato ideato nel periodo dell'emergenza in Kuwait e - secondo quanto precisato dai dirigenti del «centro Trisla» - risulta efficace nelle proibitive condizioni di fiamme in pressione e ne determina lo spegnimento immediato. I tecnici dell'Enea hanno reso noto che «le prove di qualificazione sperimentale sono state ultimamente nei giorni scorsi con esito positivo» e «si attende la possibilità di una verifica su un pozzo in fiamme».

FRANCO BRIZZO

Le società concessionarie della rete nazionale li reclamano dallo Stato per coprire i mancati adeguamenti tariffari e coprire gli investimenti

Autostrade, 400 miliardi di crediti

La società Autostrade e le concessionarie che gestiscono la rete nazionale reclamano 400 miliardi di crediti dallo Stato. Per circa 300 miliardi si tratta di mancati adeguamenti tariffari, mentre i restanti 100 sono già stati riconosciuti alla società Autostrade da una commissione arbitrale. I nuovi arbitri scatteranno da settembre, mentre alcune concessionarie hanno già annunciato degli aumenti unilaterali.

ROMA. Le casse dello Stato potrebbero presto vedersi costrette a far fronte ad una «bolletta autostradale» da 400 miliardi di lire. A tanto ammontano infatti i crediti reclamati dalle società concessionarie per mancati adeguamenti tariffari. Numerose società che gestiscono la rete nazionale, fra le quali la stessa Autostrade, dopo aver inviato una lettera di diffida e messa in mora all'Anas e al ministro

riconosciuti, al termine di una analogia procedura, dal collegio arbitrale alla società autostrade per il mancato adeguamento delle tariffe relative al periodo gennaio 1989-febbraio 1990.

La nuova ondata di procedure arbitrali scatterà probabilmente a partire dal prossimo mese di settembre, dopo il placet dei rispettivi consigli di amministrazione delle principali società. L'offensiva di settembre potrebbe essere inoltre rafforzata dalla decisione di alcune concessionarie, fra cui l'«Autostrada dei Fiori» e la «Salt» (Liguria-Toscana), che hanno preannunciato in una lettera aumenti unilaterali (senza attendere quindi il necessario decreto) sulla base dei piani finanziari triennali già approvati. Le convenzioni che regolano l'attività delle concessionarie, fatta eccezio-

ne per quella della società «Autostrade», prevedono un adeguamento periodico dei pedaggi, collegato ai piani finanziari triennali approvati dall'Anas.

Per le concessionarie, però, all'approvazione del piano finanziario da parte dell'ente concedente non ha fatto seguito l'atteso adeguamento tariffario. Il piano finanziario presentato dall'«Autostrada dei Fiori» (che ha chiesto un aumento del 17%) è stato, ad esempio, approvato nel maggio del 1989. Diversa la posizione della società «Autostrade», che ha presentato una richiesta di aumento del 15%. La «paralisi» degli adeguamenti tariffari, oltre a mettere potenzialmente in difficoltà le casse statali, ha prodotto

mancati, «attesi» introiti e quindi un freno degli investimenti da parte delle conces-

sionarie per manutenzione e ammodernamento delle reti. La concessionaria del gruppo Iri, ad esempio, secondo le ultime stime dei tecnici, ha ridotto di un quarto (da 1.200 a 900 miliardi) il programma di investimenti, mentre per altre società autostradali la «frenata» su questo versante sarebbe stata ancora più brusca. Sul fronte degli aumenti tariffari si gioca anche il futuro del piano delle «priorità» da 12.500 miliardi messo a punto dalla società autostrade. La concessionaria pubblica giudica infatti urgenti, per la maggior funzionalità della rete, gli interventi sul tronco Orte-Roma (1.500 miliardi) il costo stimato e sulla Firenze-mare (2.000 miliardi), la realizzazione della «bretella» di Firenze (2.000 miliardi) e del nodo di Genova (1.500 miliardi), oltre al quadruplicamento della Bologna-Firenze.

Fornirà sistemi di compressione Commesse per 130 miliardi Il Nuovo Pignone sbarca in Egitto, Nigeria, Venezuela

ROMA. Si è imbustato il portafoglio ordini del Nuovo Pignone (gruppo Eni) con una recente commessa di 130 miliardi di lire. Si tratta di una fornitura di sistemi di compressione che avrà come destinatari l'Egitto, la Nigeria e il Venezuela.

In Egitto alla società Wepco, una joint venture egiziano-statunitense, la società del gruppo Eni fornirà una stazione di compressione gas da installare nel campo petrolifero della Egpcc ad Abu Qir. L'impianto, interamente progettato dall'azienda italiana, sarà in grado di trattare e comprimere 3 milioni di metri cubi di gas, per potenza installata di circa 20mila hp.

Più complesso impianto che verrà installato in Nigeria. Questo: comprenderà due stazioni di compressione gas ed una stazione di generazione di energia elettrica per il campo di gas naturale della società petrolifera Naoc ad Obafun Okunom. L'intero impianto - presa in una nota della società - della potenza complessiva installata di 75mila hp e di tecnologia assai complessa, oltre che rimettere il gas nei giacimenti, fornirà l'energia elettrica necessaria al funzionamento dell'intero campo petrolifero, sia sotto l'aspetto industriale che civile.

In America latina, invece, il Nuovo Pignone sarà attivo in Venezuela: fornirà 7 gruppi di compressione per gli impianti di trattamento gas di José e Santa Barbara appartenenti alla società petrolifera di Stato Corpoven i gruppi saranno interamente progettati, costruiti e provati nello stabilimento della società a Firenze.

IL MERCATO E LE MONETE

Table with columns: INDICI MIB, CAMBI, and various market indices and exchange rates.

Borsa aperta (...si fa per dire) solo per pochi miliardi di scambi

MILANO. Poiché si doveva, e poiché erano previste le scadenze della risposta premi, la Borsa ha aperto brevemente i battenti. Pochissimi gli operatori presenti, di affari neanche l'ombra. In un'atmosfera di spossatezza la seduta si è esaurita in tempi da record: due ore e 37 minuti per consentire la chiamata a listino di tutti i titoli prima di andare a casa.

FINANZA E IMPRESA

FIORINI VENDE BAM? La Sasea di Florio Fiorini, in debito d'ossigeno dopo la scalata alla Metro Goldwin Mayer al fianco di Parretti, avrebbe trovato un acquirente per la sua quota nella Banca Agricola Milanese. Si tratta di un pacco di circa il 26% messo assieme da Carlo De Benedetti qualche anno fa, in uno sfortunato tentativo di scalata alla banca, finita sotto il controllo della Popolare di Milano.

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stock market indices and their values.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and their prices.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table listing investment funds and their performance.

OBBLIGAZIONARI

Table listing bond funds and their details.

COMMERCIO

Table listing commercial and industrial stocks.

MERCATO AZIONARIO (continued)

Table listing various stock market indices (continued).

COMMERCIO (continued)

Table listing commercial and industrial stocks (continued).

COMMERCIO (continued)

Table listing commercial and industrial stocks (continued).

COMMERCIO (continued)

Table listing commercial and industrial stocks (continued).

COMMERCIO (continued)

Table listing commercial and industrial stocks (continued).

COMMERCIO (continued)

Table listing commercial and industrial stocks (continued).

COMMERCIO (continued)

Table listing commercial and industrial stocks (continued).

CONVERTIBILI

Table listing convertible bonds.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bonds.

TERZO MERCATO

Table listing third market trading.

MERCATO RISTRETTO

Table listing restricted market trading.

Nuove Sim Ancora quattro richieste

ROMA. Agosto rovente per quattro società milanesi e una romana che si preparano a indossare le vesti di «sim», società di intermediazione mobiliare...

La Mercati Finanziari, che ha un capitale sociale di 20 miliardi e che nel '90 ha avviato le pratiche per diventare «primary dealer»...

Il crack della Federconsorzi ha messo sul lastrico 200 produttori. In arrivo la Parmalat?

All'asta la centrale del latte di Como

Circa 200 aziende produttrici di latte nella provincia di Como sono sull'orlo del fallimento. Il motivo? Da oltre cinque mesi il Consorzio agricolo provinciale...

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. E adesso qualcuno ha già iniziato a vendere i propri terreni. Le proprie mance, se non addirittura i gioielli di famiglia...

È deceduto improvvisamente il compagno LUCIANO D'ALESSANDRI

Lo ricordano a quanti lo conobbero il compagno Forlino e tutti i compagni del direttivo della sezione di Ardea...

È deceduto il compagno BRUNO CALEO detto «Flume»

iscritto al Pci dal 1930. Arrestato per attività antifascista nel 1933, fu confinato alle isole Tremali...

DA LETTORE A PROTAGONISTA DA LETTORE A PROPRIETARIO

ENTRA nella Cooperativa soci di l'Unità

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza professione e codice fiscale...

Convocato al Tesoro l'incontro tra il ministro e i vertici delle casse di risparmio interessate all'acquisto dell'Imi C'è tempo fino alle 14, poi il ministero chiude «per topi» La valutazione ufficiale però non è ancora pronta

Tra Imi e derattizzazione Ferragosto amaro per Carli

Convocato per oggi al ministero del Tesoro l'incontro tra Carli e i vertici delle cinque casse di risparmio (Cariplo in testa) interessate ad acquistare le quote di maggioranza dell'Imi...

RICCARDO LIQUORI

ROMA. C'è tempo fino a alle 14, poi tutti in vacanza tranne topi e derattizzatori. Oggi e domani le stanze del ministero del Tesoro vedranno infatti all'opera gli uomini della Usl Rm1 ben attrezzati con fumiganti tossici e «veleni cronici»...

ostacolare la definizione delle strategie di privatizzazione bancaria. Più complicato piuttosto sarà mettere intorno allo stesso tavolo i vertici degli istituti di credito...

Carli infatti ha fretta: nei giorni scorsi aveva manifestato l'intenzione di non allontanarsi da Roma senza prima aver definito una volta per tutte il valore dell'Imi...

sufficienti alla banca d'affari Warburg per elaborare la valutazione ufficiale dell'Imi. Alcune stime tuttavia circolano già da diverso tempo...

Ma c'è un secondo particolare non di secondo piano da chiarire, quello degli acquirenti. Da tempo la Cariplo ha messo gli occhi sull'Imi...

La settimana scorsa ha infine cominciato a prendere quota una nuova - e forse del-



Il ministro del Tesoro Guido Carli che probabilmente oggi presiederà la riunione per Imi-Cariplo

nitiva - ipotesi: le quote dell'Imi passerebbero in prima battuta all'Iccri (l'Istituto di credito delle casse di risparmio italiane) che in un secondo tempo dovrebbe «distribuirle» alle banche interessate...

Bernardino Lamberti: «C'è da dire che l'idea di far transitare l'operazione attraverso l'Iccri - ha detto - abbia una sua validità»...

un'altra riunione che avrebbe dovuto svolgersi ieri tra lo stesso ministro del Tesoro e i rappresentanti dell'Istituto bancario San Paolo di Torino...

Capitale Gepi A settembre aumenta di cento miliardi

ROMA. La Gepi, la società gestione e partecipazioni industriali che si occupa del risanamento delle aziende in crisi, aumenterà il capitale sociale di 100 miliardi...

Capitale Siv Dal prossimo mese si va al raddoppio

ROMA. Raddoppio in vista per il capitale sociale dell'Eni, la Società italiana vetro (gruppo Enim) di cui è azionista (con una quota del cinque per cento) e vice presidente l'industriale Gianni Varasi...

NOZZE D'ORO

I coniugi ELIA BERARDO e LINO CHIAPPINI festeggiano 50 anni di matrimonio. Alla felice coppia giungano gli auguri dei figli, dei nipoti, unitamente a quelli dei compagni della Sezione nord/Piazza Brin...

Mercoledì con l'Unità una pagina di LIBRI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA LA SAPIENZA Assunzione di Infermieri professionali

A rettifica di quanto pubblicato sull'Unità il 7 agosto 1991, l'on. Mari-sa Bonfatti Pains, pur indipendente non iscritta al Pds, versa come gli altri iscritti il 60% dell'indennità al partito.

CTO CERTIFICATI DEL TESORO CON OPZIONE

- I CTO, di durata sessennale, hanno godimento 19.6.1991 e scadenza 19.6.1997. I possessori hanno facoltà di ottenere il rimborso anticipato dei titoli...

In prenotazione fino al 16 agosto

Table with columns: Prezzo minimo d'asta%, Rimborso al, Rendimento annuo in base al prezzo minimo (Lordo% and Netto%). Shows values for 3rd and 6th years.

Prezzo di aggiudicazione e rendimento effettivo saranno resi noti con comunicato stampa.

PER LA POLITICA PULITA Il contributo finanziario dei senatori Pds all'attività del partito. Lists names of 30 senators.

L'eruzione di un vulcano ostacola gli studi sull'eclisse solare

La cenere proveniente dall'eruzione del vulcano Pinatubo, nelle Filippine, ha compromesso molti degli esperimenti progettati per seguire la recente eclisse totale di sole. Particolarmente svantaggiati gli astronomi dell'Osservatorio Mauna Kea, nelle Hawaii, e quelli dell'Osservatorio di Mees Solar, sull'isola di Maui, che hanno dovuto rinunciare ad alcune ricerche sulla parte interna della corona solare. Ancora più sfortunati i turisti andati alle Hawaii per seguire l'eclisse: la polvere del vulcano gli ha parzialmente impedito l'osservazione del fenomeno.

Rischiano di scomparire alcuni laghi degli Appennini

Allarme per i laghi appenninici. Da anni, le acque di questi bacini si ritirano sempre di più ad ogni stagione. Il lago della Duchessa sul massiccio del Velino, il lago di Campotosto nei monti della Laga, il lago di Penne sul Gran Sasso e il lago di Pilato alle pendici del Monte Vettore tra qualche anno potrebbero restare all'asciutto e nella memoria di vecchie carte geografiche. Le cause di questo ritiro delle acque, secondo gli esperti del Wwf che da tempo stanno seguendo il fenomeno, sono da ricondursi a movimenti atmosferici «non ancora chiariti». Ma non sono solo i laghi appenninici ad essere coinvolti da questa riduzione delle acque, ci sono anche i bacini retrodunali, quegli specchi d'acqua che si formano a ridosso delle dune marine. Il più colpito sembra essere quello di Laguna Cesine, in Puglia. Per il lago di Pilato, il Wwf ha avviato un programma di salvaguardia. Sarà infatti operativo per tutto agosto un servizio di sorveglianza e monitoraggio dell'intera area. Sempre il Wwf, inoltre, ha preso in affitto i pascoli intorno al lago per evitare che le acque diminuiscano ancora di più, perché bevute da pecore e mucche.

L'acido folico dovrebbe ridurre il rischio della spina bifida

La somministrazione di acido folico alle donne incinte che hanno già avuto un bambino nato con spina bifida ridurrebbe dell'ottanta per cento la possibilità che l'evento si ripeta. Lo studio è del Consiglio britannico delle ricerche mediche. Pubblicato sulla prestigiosa rivista «Lancet», è stato diffuso dall'Associazione italiana per lo sviluppo delle malformazioni, di cui è responsabile Pier Paolo Mastroliacovo, docente di pediatria preventiva all'Università Cattolica di Roma. La cosiddetta spina bifida consiste nella mancata saldatura degli archi posteriori della colonna vertebrale con fuoriuscita di meningi e, a volte, anche di nervi spinali e del midollo. I rischi vanno dallo scarso sviluppo intellettivo al mancato controllo degli arti inferiori e degli sfinteri. Ogni anno in Italia nascono duecento bambini con spina bifida. Lo studio inglese è stato fatto su duemila donne, e la differenza di incidenza tra quelle che hanno assunto somministrato acido folico è così «altamente significativa» da indurre i ricercatori ad interrompere la ricerca, per comunicare subito i risultati.

Seggiovie e skiff abbandonati sono inquinanti

Costretti per aiutare sciatori e turisti a scalare le montagne vengono poi, una volta diventati vecchi, per lo più dimenticati tra i boschi come «monumenti» inutili. Stanno parlando degli impianti di risalita. Dei quasi cinquecento sistemi funiviari presenti sulle Dolomiti «costano affarmente alcuni gruppi ambientalisti, tra i quali l'associazione S.O.S. Dolomites» sono moltissimi quelli che, non più in funzione da tempo, sono stati abbandonati tra le montagne. E i pericoli derivanti dalla presenza di questi impianti non sono da sottovalutare: inquinamento visivo, spargimento sul terreno di sostanze come vernici e ruggine, ostacolo al volo degli uccelli notturni e rischio, sia per gli uomini che per gli animali, di crolli improvvisi di piloni e di pesanti funi metalliche. Da questo punto di vista, una delle zone che desta più preoccupazione è la Marmolada. Qui infatti si possono ancora vedere i resti degli impianti mai rimossi fatti saltare in aria con la dinamite alcuni anni fa, per questioni di confine tra trentini e bellunesi. Ma non mancano altri esempi: dal parco dei Monti Sibillini a San Vito e a Borca di Cadore, da Cortina alla val di Fassa, da Misurina a Pocol, i boschi sono disseminati da pericolosi ruderi di skiff e seggiovie, che deturpano l'ambiente. Scheletri di impianti, inutilizzati per colpa delle continue eruzioni, si trovano anche sull'Etna.

La navicella «Atlantis» è tornata a Cape Canaveral

Lo shuttle «Atlantis» è atterrato alle 14,30 (ora italiana) di domenica alla base della Nasa in Florida. La missione è durata nove giorni ed è stato lasciato nello spazio un satellite di comunicazioni del valore di 120 milioni di dollari. L'atterraggio è andato bene, nonostante alcuni problemi a un'unità elettrica di controllo. È il primo shuttle ad atterrare alla base di Cape Canaveral dal 1985. Dopo il difficile rientro del «Discovery» nell'aprile 1985 e la tragica esplosione del «Challenger» nel gennaio 1986, la Nasa aveva infatti declassato Cape Canaveral a sede secondaria per le sue operazioni.

MARIO AJELLO

In vista dell'incontro di Rio Riuniti a Ginevra scienziati di tutto il mondo per parlare di ecologia e di ambiente

A poco meno di un anno dalla conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo (Rio de Janeiro, giugno 1992), i lavori preparatori sono entrati in una fase decisiva. I delegati dei centotrenta paesi sono infatti riuniti da ieri a Ginevra per la terza sessione del comitato preparatorio della conferenza brasiliana. I temi in discussione sono la salvaguardia delle foreste e delle risorse naturali, i cambiamenti climatici, la protezione delle acque e la cooperazione tecnologica nord-sud. Il comitato dovrebbe inoltre dare inizio alla elaborazione dell'«Agenda 21»: un piano d'azione internazionale per la difesa dell'ambiente rivolto alle generazioni del ventunesimo secolo.

«Il vertice di Rio» così ha dichiarato il segretario generale della conferenza, Maurice Strong, rappresenta un'occasione unica per spostare dalla periferia al centro delle priorità internazionali le questioni ecologiche». Maurice Strong ha quindi rivolto un appello ai governi affinché dimostrino una maggiore disponibilità politica per l'adozione di misure concrete in favore dell'ambiente. Nelle prossime settimane, i gruppi di lavoro del comitato ginevrino si riuniranno a porte chiuse. Solo tra quindici giorni la discussione sarà pubblica. Vi parteciperanno numerose associazioni ambientaliste non governative.

La conferma del divieto d'ingresso negli Usa ai sieropositivi ha creato un conflitto tra l'amministrazione Bush e gli scienziati. Sotto accusa il sistema sanitario

Indesiderabile mister Aids

Il governo Bush ha confermato il divieto di entrare negli Usa ai malati di Aids e ai sieropositivi. Già durante la conferenza di Firenze, l'International Aids Society aveva deciso che in queste condizioni non si sarebbe potuto tenere il meeting in programma a Boston, il prossimo anno. Un incontro, accusano i ricercatori americani, non gradito a Bush nell'anno delle elezioni presidenziali.

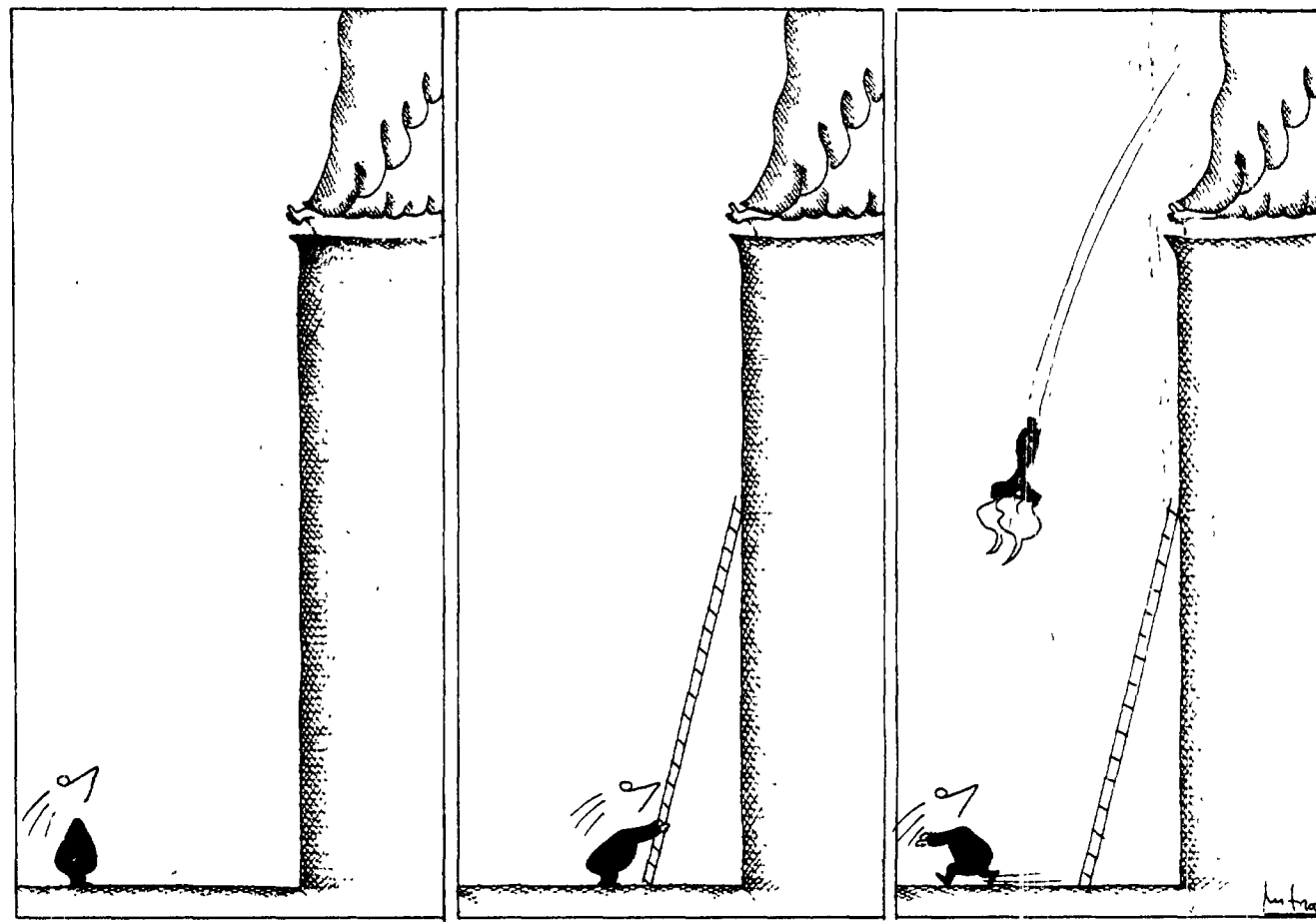
GIANCARLO ANGELONI

Il presidente americano George Bush ha scomunicato la Conferenza internazionale sull'Aids, che - dopo Firenze - si sarebbe dovuta tenere il prossimo anno nel gran tempio scientifico della Harvard University, a Boston. Con lui, il suo ministro della Sanità, Louis Sullivan, un nero di Atlanta che, prima con il suo comportamento incerto e poi nel ratificare la decisione, non ha mostrato certo di essere un campione di diritti civili. Dall'altra parte, tutto l'establishment della ricerca biomedica, pur molto influente e ascoltato presso l'opinione pubblica, che ha accusato un duro colpo, entrando di fatto in aperto conflitto con l'amministrazione del paese.

Un'amministrazione che, malgrado le mille pressioni, anche internazionali (quelle dell'Oms e della Comunità europea), ha finito per mantenere il divieto di ingresso, nel territorio americano, agli stranieri malati di Aids o sieropositivi: divieto esteso non solo a chi volesse immigrare e risiedere stabilmente negli Stati Uniti, ma anche a chi intendesse recarvisi per un soggiorno temporaneo o per un semplice viaggio.

Dunque, la partita sembra chiusa; e le nubi, che negli ultimi tempi si erano addensate su Boston, hanno finito per provocare tempeste. Come era, d'altra parte, nelle previsioni stesse di Max Essex, presidente designato della conferenza bostoniana, che nel giugno scorso a Firenze, con toni accorati, aveva detto: «La Statua della libertà, la «madre degli esuli», volta le spalle alla gente che porta con sé l'Hiv». E sempre in quell'occasione, ma con accenti più freddi e taglienti, Paul Volberding, presidente della International Aids Society (che con l'Oms promuove i forum mondiali sull'Aids), aveva aggiunto: «Far un meeting lì dove si impedisce ai sieropositivi di parteciparvi, è come promuovere un congresso sul cancro in un paese in cui gli ammalati di cancro sono messi al bando».

Essex e Volberding fanno parte di quella vallosissima generazione di medici e di ricercatori, oggi quarantenni o cinquantenni, che fin dall'esordio della «sporca malattia», dieci anni fa, si sono trovati di fronte a un tremendo rompicapo di natura misteriosa, correndo alti rischi personali (molti si rifiutavano, allora, di assistere malati di



Disegno di Miltra Divshval

Anche sifilide, lebbra e tubercolosi nella «lista nera»

Le bugie hanno le gambe corte e spesso per sorreggersi si servono delle stampelle offerte dal grande palcoscenico della diplomazia internazionale. Durante il vertice di Londra, nelle settimane scorse, Barbara Bush si è recata, insieme a lady Diana, in un ospedale cittadino dove vengono ricoverati malati di Aids. Le cronache riferiscono che la moglie di Bush si è intrattenuta, amabilmente e scherzosamente, con un paziente inglese, un ventottenne di nome Steve, che in passato aveva insegnato all'Università dell'Indiana. «Perché non mi deve esser consentito di tornare negli Stati Uniti?», ha chiesto Steve; «perché mi deve essere impedito di vedere il Grand Canyon prima di morire?».

A queste domande, ingenue e disperate, la signora Bush non può che aver posto un vuoto sorriso. Non solo perché, tra i tanti affanni internazionali, il problema dell'Aids non era neppure sfiorato all'agenda dei lavori del G7, ma anche perché, con tutta

probabilità, essendo così vicini alla data del tre agosto, ogni decisione era già stata presa.

Il pasticcio ebbe inizio quando, oltre alla lebbra, la sifilide, la gonoreo e la tubercolosi in fase attiva, le leggi sanitarie americane introdussero, nel 1987, anche l'Aids e lo stato di sieropositività tra le «malattie contagiose e pericolose che vietavano l'ingresso negli Usa. Ciò allo scopo di impedire una trasmissione casuale, attraverso mezzi come l'acqua, l'aria, il cibo o il contatto personale. Ma si obiettò subito che l'Hiv non è casualmente trasmissibile in questi modi. Fu così che nel marzo dello scorso anno il Cdc di Atlanta raccomandò di eliminare l'Hiv da quella lista. Ma la cancellazione non avvenne.

Il problema si fece spinoso qualche mese dopo, a causa della Conferenza internazionale sull'Aids di San Francisco. Fur invitato a rimuoverne gli ostacoli, in quell'occasione il governo americano concesse solamente un'entrata «sorve-

gliata» agli «Hiv-infected», mediante il rilascio di un visto non direttamente apposto sul passaporto. Una decisione pessima, che provocò le dimissioni dall'Oms dell'epidemiologo americano Jonathan Mann, l'uomo che con forte spirito solidaristico aveva creato e portato avanti il programma globale di azione contro l'Aids. Una mossa successiva fu quella del ministro della Sanità Sullivan, che nel gennaio di quest'anno propose la cancellazione di tutte le malattie elencate nella lista, con l'eccezione in vigore di questa nuova normativa doveva essere il primo giugno. Ma, dopo aver ricevuto quarantamila proteste (interpretate negli ambienti scientifici come una campagna ben orchestrata della destra più discriminatoria e settaria), Sullivan fece marcia indietro, riservandosi un'ulteriore riflessione di sessanta giorni. Data di scadenza, appunto, il tre agosto scorso. E la conferma del divieto è diligentemente arrivata.

Già a Firenze, i ricercatori americani temevano che paura e ignoranza finissero per prevalere, incollandosi il loro governo di provocare il sospetto e la diffidenza tra la gente. E, in mancanza di una decisione accettabile, l'International Aids society aveva posto Boston «in dimissioni». Anche perché, peraltro, un intervento sarebbe stato: «Un mondo unito contro l'Aids». G.C.A.

borazione internazionale, che sono invece essenziali per far avanzare il nostro lavoro.

Poi, alla fine, l'accusa va al nodo della questione: George Bush non vuole in casa, nel 1992, una conferenza internazionale sull'Aids, perché non vuole gli occhi del mondo puntati sulle tante miserie sociali americane, nell'anno delle elezioni presidenziali.

E materia di preoccupazione, per Bush, c'è davvero. Con lo slogan «la sanità è il medioevo Usa», i senatori democratici hanno preso: ora un'iniziativa parlamentare per un primo progetto di assistenza sanitaria che tuteli i cittadini americani. Le cifre che hanno portato sono: davvero da medioevo il 15 per cento della popolazione, cioè 34-37 milioni di persone, è totalmente privo di una qualsiasi forma di assistenza, anche di quella che lo Stato riserva ai poverissimi; e molti altri milioni di americani - ha scritto il quotidiano Washington Post - sono così mal protetti dalle polizze assicurative o dalle aziende di lavoro, da dover scegliere tra la rovina finanziaria e la morte, nel caso di una grave malattia.

Ma quanti sono, tra i malati di Aids e in quel milione di sieropositivi, a trovarsi in una

condizione così penosa e drammatica? Moltissimi, evidentemente, se si tiene conto dei costi spesso proibitivi, di assistenza e di terapia, che quelle condizioni di patologia richiedono; se si pensa che l'Aids (Aids più tossicodipendenza) è sempre di più malattia dei ghetti della povertà, dei gruppi etnici emarginati, di quanti, con disperazione, chiedono di essere accettati nelle liste dei centri di sperimentazione clinica, pur di avere accesso, comunque sia, ad una qualche terapia.

È per questo che Bush non vuole scovarsi su questo fronte sociale, le cui contraddizioni avrebbero l'effetto di produrre, nei suoi confronti, una contestazione incrociata: quella dei forti gruppi radicali, presenti in molte città americane (come gli attivisti Aids di «Act up»), e quella, per altri versi, di una intelligenza scientifica, in genere liberale o poco incline ad appoggiarlo (e a votarlo).

Lo scorso anno, a San Francisco, che dell'Aids e dei gay è il luogo-simbolo, la conferenza ebbe uno svolgimento caotico. E Sullivan, arrivato a rappresentar, con parecchio imbarazzo, il presidente, fu accolto da una sonora bordata di fischi e finì per essere letteralmente zittito dall'assemblea. Ora Bush vuole tornare all'ordine.

«Non accendere la sigaretta. Mangiati una carota»

FLAVIO MICHELINI

Già nei primi anni 80 il premio Nobel Renato Dulbecco, quando sorprende un suo collaboratore intento a fumare, lo apostrofava scherzosamente: «Mio caro amico, vedo che non sa proprio resistere al fascino della sigaretta; ma perché non prova invece a mangiare una carota?». Alternativa poco appetibile per il popolo dei fumatori, e naturalmente quella di Dulbecco era soltanto una battuta; non priva, però, di un fondamento scientifico. I ricercatori avevano infatti osservato che i pazienti affetti da carcinoma polmonare presentavano livelli ematici di betacarotene, precursore della vitamina A, significativamente più bassi rispetto alla popolazione sana.

Negli ultimi anni gli invitò a consumare maggiori quanti-

tà di vitamina A, ritenuta protettiva nei confronti di alcune neoplasie, sono comparisi sulla stampa intervalli quasi regolari. Ma restava un dubbio. La carenza di betacarotene è davvero in grado di favorire lo sviluppo del cancro o non piuttosto un effetto indotto dal tumore?

Ora, secondo l'Istituto delle vitamine - nato da una costola del gruppo Hoffmann-La Roche - l'interrogativo sarebbe stato sciolto. Infatti «numerosi studi clinici condotti negli anni recenti dai maggiori ricercatori internazionali» avrebbero «confermato definitivamente il ruolo anticancerogeno del betacarotene».

L'istituto precisa che «più di 30 studi epidemiologici, condotti su oltre 6mila 400 pazienti, hanno evidenziato un rapporto inversamente

proporzionale tra livelli ematici di betacarotene e rischio tumorale. Quanto più alto è il livello di betacarotene nel sangue minore è l'incidenza di tumori al polmone, all'esofago, allo stomaco e all'apparato intestinale». In particolare gli studi avrebbero dimostrato che il rischio di tumore ai polmoni nei fumatori con bassi livelli di betacarotene è sette volte superiore a quello dei fumatori con livelli più elevati. Il primo ad essere convinto sembra essere lo statunitense National Cancer Institute, che ha infatti consigliato di quadruplicare il consumo di betacarotene: 6 mg, al giorno anziché 1,5. Dovendo quantificare potremmo dire che un etto di carote, o un piatto di spinaci o una abbondante insalata verde potrebbero essere suf-

ficienti a coprire questo fabbisogno.

Il betacarotene, o vitamina A, è contenuto infatti anzitutto nelle carote e in genere nella frutta e verdura a colore giallo intenso come le albicocche, le pesche noci, la papaia, il melone, il mango, le zucche e i peperoni. E inoltre presente nelle verdure a foglia di colore verde: spinaci, broccoli, crescione, cavolfiore, cicoria, scarola.

Sembra che le proprietà antitumorali attribuite al betacarotene derivino dal ruolo antiossidante che contribuirebbe a neutralizzare i radicali liberi, molecole reattive instabili prodotte dalle normali reazioni biochimiche dell'organismo, ma in grado di causare seri danni alla salute se presenti in quantità eccessive.

Una conferma viene dal dottor Attilio Giacosa, dell'istituto per la ricerca sul cancro diretto dal professor Leonardo Santi. Secondo Giacosa «è dimostrato un intervento anticancerogeno di sostanze come l'acido ascorbico (vitamina C), retinolo e caroteni (vitamina A). La probabilità di intervento della vitamina A è rappresentata dal controllo della differenziazione epiteliale e dalla capacità di stimolare le difese immunitarie. La vitamina C promuove la formazione di un nuovo collagene ed è in grado di inibire l'attività nociva dei nitrati. La vitamina E agisce anch'essa in qualità di spiccato antiossidante, soprattutto nei confronti dei grassi. Infine il selenio è essenziale per l'integrità delle membrane lipidiche,

risultando quindi capace di incrementare le difese cellulari».

Le ricerche proseguono. Negli Stati Uniti sono stati avviati 20 studi clinici che coinvolgono circa 90mila persone. Uno di questi studi è già stato completato e sei (l'Istituto delle vitamine, avrebbe dimostrato che un'alimentazione fortemente integrata con betacarotene riduce di oltre il 75% il numero delle cellule preancerose nei gruppi a rischio di tumore al cavo orale».

Particolarmente interessanti (se saranno confermate) le conclusioni cui sembra essere giunto Gladys Block del National Cancer Institute. Block ha seguito per sedici anni 26mila soggetti sino alla fine ha maturato la convinzione che lesioni precancerose del cavo orale - come la leucoplachia, un ispessimen-

to di colore biancastro dell'epitelio mucoso - possono regredire grazie a una dieta ricca di betacarotene. Altri effetti favorevoli della vitamina A riguarderebbero il controllo del colesterolo in particolare delle LDL (lipoproteine a bassa densità: il colesterolo «cattivo») e la prevenzione della cataratta.

È probabile che queste ricerche richiedano ulteriori conferme prima che le conclusioni possano essere accettate. Sarà anche opportuno saperne di più sulla validità dei criteri con cui sono state condotte. In ogni caso una dieta più ricca di frutta e verdura, e soprattutto di carote, sembra sin d'ora consigliabile. A condizione, beninteso, di non eccedere perché anche le carote, se consumate in grandi quantità, possono diventare tossiche e riservare spiacevoli sorprese.

CULTURA

Dopo il caso Dahmer gli Usa s'interrogano sugli «assassini seriali». Perché suscitano tanto orrore ma anche morbosa curiosità? E perché qui l'intreccio tra violenza, sesso e piacere assume spesso forme così estreme?



Piccoli killer crescono

Mostri per troppo amore? O per troppo poco amore? L'America si interroga sul proprio primato in «serial killers». Ma al tempo stesso continua a goderne perversamente, al cinema, nei romanzi, sui giornali. Il «bel cannibale» Dahmer riceverà anche lui una valanga di proposte di matrimonio come avvenne per il suo illustre predecessore, lo squartatore Ted Bundy, nella sua cella della morte in Florida?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Nel fondo, il dramma dello psicopatico è che ha bisogno di amore. Non di amore come ricerca di un compagno, ma amore come ricerca di un orgasmo più apocalittico del precedente», ha scritto Norman Mailer il dramma dell'America è che più inorridisce davanti al proprio serial killer, più si eccita e gode a sentirne raccontare, analizzare, interpretare, feuilleteggiare le imprese. Nella confessione fornita alla polizia di Milwaukee, il cannibale macellaio Jeffrey Dahmer sostiene di aver provato piacere sessuale nel maneggiare le parti tagliate alle vittime che più gli piacevano. E ha raccontato di aver avuto rapporti sessuali coi cadaveri. Voleva intingere agli altri il trauma che aveva subito quando era stato violentato da un bambino (stando a quel che alla polizia ha raccontato il padre)? Può anche darsi. Avolte i confini tra vittima e aggressore sono sottili il ragazzo che, sfuggendo alla macellazione, ha fatto catturare Dahmer è ora finito anche lui in galera, in tv l'hanno riconosciuto come lo squartatore di un altro ragazzino. «La perversione sessuale è un modo per padroneggiare precedenti traumi emotivi attraverso scenari che aggrinano piacere sessuale alla ferita, dà sfogo dando la sensazione di poter controllare il dolore», sostiene il dottor Wayne Myers di New York, uno degli psicoanalisti consultati per l'occasione dai giornali.

Ma l'interpretazione data da uno degli psicologi che l'hanno interrogato è diversa. Che l'assassino non odiasse affatto le sue vittime, ma le amasse troppo. Traumatizzato dall'abbandono da parte dei genitori che avevano divorziato, avrebbe seguito i giovani che attirava nel suo appartamento con la promessa di un fuggivevole amore mercenario, solo perché non lo abbandonassero. «Era meglio averli con me morti anziché vederli andare via», avrebbe raccontato nell'inter-

co, da parte dell'estraneo che, senza motivi comprensibili esce dall'ombra e si scatena. Prima degli anni '70 erano creature rarissime. E lo sono ancora nel resto del mondo. Ma in America sono diventati così comuni che i criminologi calcolano che ci siano costantemente almeno una ventina di serial killers in libertà - senza contare quelli che popolano i film e i libri. Il serial killer è diventato un Originaline americana, un simbolo romantico, come il cow-boy.

Certo ne hanno una bella antologia Hannibal the Cannibal, il protagonista del *Silenzio degli innocenti* non è solo l'anticipatore di Jeffrey Dahmer. Ha i suoi predecessori reali. Cominciò, agli inizi degli anni '70, Ed Kemper, l'assassino californiano che faceva l'amore con i corpi delle vittime decapitate. Qualche anno dopo fu la volta di Leonard Lake, che registrava su video-cassetta lo stupro e la tortura dei propri prigionieri. In Florida Christopher Wilder adescava belle ragazze con la scusa di fotografarle, poi le violentava e le uccideva. John Gacy dell'Indiana, confessò di aver sevizato e torturato 33 ragazzi e di averli sepolti in cantina. Randy Steven Kraft rimorchia i giovanotti sulle autostrade di Los Angeles, li drogava, li sodomizzava, li uccideva e li mutilava. Juan Corona, sempre in California, scatenava i suoi istinti omosessuali e assassini sui braccianti immigrati ne uccise 25 il più famoso di tutti, Ted Bundy, usava per adescare le sue vittime, per lo più studenti universitari, una falsa ingessatura. Gli chiedeva di aiutarlo a portare i libri sino alla sua auto, poi li colpiva alla testa. Portato il cadavere a casa, lo violentava, lo uccideva e lo mutilava. Juan Corona, sempre in California, scatenava i suoi istinti omosessuali e assassini sui braccianti immigrati ne uccise 25 il più famoso di tutti, Ted Bundy, usava per adescare le sue vittime, per lo più studenti universitari, una falsa ingessatura. Gli chiedeva di aiutarlo a portare i libri sino alla sua auto, poi li colpiva alla testa. Portato il cadavere a casa, lo violentava, lo uccideva e lo mutilava.

Quel che è certo, il serial killer è un fenomeno che si sta diffondendo in Italia. Ci sono ladri che lasciano la firma facendo scempio, o sporcano, magari urinando, defecando, masturbandosi, magari semplicemente mangiando una tavoletta di cioccolato e lasciando l'altra metà in casa. Ci sono ladri che lasciano la firma facendo scempio, o sporcano, magari urinando, defecando, masturbandosi, magari semplicemente mangiando una tavoletta di cioccolato e lasciando l'altra metà in casa. Ci sono ladri che lasciano la firma facendo scempio, o sporcano, magari urinando, defecando, masturbandosi, magari semplicemente mangiando una tavoletta di cioccolato e lasciando l'altra metà in casa.

Qualcuno ha scritto che il problema dei serial killers sarebbe un'estensione del problema della violenza sessuale in America. In effetti, come per i mostri più famosi, l'unico caso paragonabile in Italia che ci viene in mente è quello del Mostro di Firenze, non ci sono spiegazioni immediate al fatto che gli stupri pro-capite

Un inquietante disegno di Max Ernst e, in alto, Anthony Hopkins interpreta il «serial killer» Hannibal Specter nel film «Il silenzio degli innocenti».



Da Sade ad Harris l'horror si scrive così

CINZIA ANDREI

Il mostro di Milwaukee e quello di Firenze non hanno inventato nulla: la pedofilia, il cannibalismo, l'oltraggio dei cadaveri, hanno caratterizzato molti loro predecessori. La memoria di tali delitti rimane nella tradizione orale e nelle fiabe, ma il passaggio di queste vicende alla letteratura non è mai stato automatico, e bisogna aspettare i surrealisti (non a caso nell'antologia dell'«humor nero» André Breton in cui c'è anche Sade e «Modestia proposta» di Swift) per vedere analizzati personaggi come la contessa Erzebet

Batory, che si lavava col sangue delle sue vittime. Del delitto senale non si era occupata volentieri neanche la letteratura poliziesca, forse perché essa rifugge dalla «compassione», dalla testimonianza del dolore e del disagio sociale per quanto si rifaccia alla cronaca, per quanto grandi siano il libro giallo si condanna da solo a una realtà da telefoni bianchi. Senonché negli ultimi anni, con l'arrivo di scrittori come Thomas Harris, James Ellroy, Andrew Vachas, Bret Easton Ellis di sangue ne è grondato sempre di più,

anche nella direzione dei serial killers. Ellis anzi gode di un momento fortunato, per il parallelismo fra i suoi orrori e i resoconti giudiziari dei delitti di Milwaukee.

In quanto al bravissimo Thomas Harris è di questi giorni la notizia che nel suo prossimo libro Hannibal Lecter (il plurimica antropofago dalla disumana intelligenza, già apparso nel *Silenzio degli innocenti* e nel *Delitto della terza luna*) incontrerà l'assassino di Firenze. E oltre a loro? Anche Stephen King nella *Zona morta* introduce un maniaco omicida, Frank Dodd, che ricomparirà poi in *Misery* e in *Cujo* (reincarnato nel cane assassino). Non che non siano maniaci, bensì allucinati vendicatori, i protagonisti della serie «nero» di Cornell Woolrich. Non è un maniaco neanche l'omicida di *Sene infernale* e di *Pencolo* scritto nome di Agatha Christie, perché l'ondata di delitti serve solo a depistare gli inquirenti.

È un vero e proprio assassinio senale. Shahrynar nelle *Mille e una notte* smette di uccidere solo quando incontra Shaharazad, redento dall'amore e dalla curiosità che è invece fatale alle mogli del sanguinario. Babbili il personaggio di Perrault ispirò successivamente Tieck, Maeterlinck e un'opera di Barok in cui veniva rappresentato il destino di solitudine dell'ucciditrice fatale. Non può tornare contro la volontà autonoma delle sue grandi: mani assassine, Ottemole. Inospettabile poliziotto creato da Thomas Burke il protagonista della Chinatown londinese il genio del Male che uccide senza rimorsi per migliaia di pagine ha ispirato una poesia di Robert Desnos e nobile di epoca non potrebbe negare la paternità di Diabolik e di altri spietati eroi del fumetto.

Fra i criminali reali e i testi esistono Jack lo Squartatore e il primo che possa vantare un cordiale successo letterario.

ne hanno scritto fra cui Robert Bloch, la Billoe Lowmides Nihola Meyer ed Ellery Queen che lo ha fatto incontrare con Sherlock Holmes.

La vita di Leonard Crancliff è stata ricostruita nel lavoro teatrale *Amore e magia* di Lara Wertmuller mentre Hermogene Sainz nel dramma *La bambina perduta* narra della bimba poverissima che aveva soppresso sistematicamente i fratelli per godere i vantaggi della commozione popolare.

Ma è l'angoscioso romanzo di Jerry Kosinski *Abitacolo* che (pur non occupandosi direttamente di serial killers) illumina il nucleo della «mostrosità» nella rivelazione che la società si regge su un tacito accordo di non contatto, sia con gli altri che con se stessi e di quanto si ignora questo patto violare la vita delle persone in un orrore. La loro indifferenza e la loro fragilità divisi gar...

Le metamorfosi di Alberto Savinio, un pittore messo in scena

AGOSTA. Alberto Savinio per poter ambientare quello che per lui costituiva il tema essenziale dell'arte, l'elaborazione inconscia dell'essere metamorfosato, ibrido «quasi sognato» dall'uomo, scelse il teatro della pittura, il teatro totale come luogo che completa quello che è incompleto. Smontando il teatro sonoro di parole, quello che per Savinio era il riflesso sulla scena della condizione dell'inverso, si può penetrare la surrealtà eretica del pittore di teatro. Rifuggendo sempre e comunque dallo specialismo di qualcosa, Savinio non approdò alla pittura attraverso il teatro o la musica né una di queste forme d'espressione fu da lui privilegiata e frequentata più di altre. Profuse semmai un'attenzione estetica continua per qualcosa al di là delle forme, con lo spirito dell'*Argonauta* avventuroso della parola sempre in viaggio nel mondo visibile e negli arcipelaghi dell'inconscio. Il Centro Saint-Benin di Aosta con il titolo *Alberto Savinio pittore di teatro* ospita fino al 15 ottobre - nel corso del

questo anno il centenario della nascita dell'artista (Atene 25 agosto 1891 Roma 5 maggio 1952) - un'esposizione di 100 opere curata da Luca M. Barbero corredata da un catalogo bilingue (italiano-francese) pubblicato dalla Fabbin Edition con un testo introduttivo di Maurizio Fagiolo Dell'Arco. Le opere in mostra guidano l'osservatore tra le ossessioni Saviniane costituite dalla musica e dalla pittura, dalle ossessioni che cominciarono fin dall'infanzia quando viene iniziato ai mister del teatro da visioni estive di un teatro all'aperto che aveva per tetto un cielo e confinava con un cantiere di barche visioni estive descritte nel libro *La tragedia dell'infanzia* (Cometa, Roma 1937). I bozzetti, quadri e progetti disegnati dal 1948 al 1952 servirono per la *mise en scène* di diverse opere musicali e di balletto dove Alberto Savinio curò regia, scene e costumi. *Oedipus Rex* (rappresentato per la prima volta al Teatro della Scala di Milano il 24 aprile 1948), *I Racconti di Hoffmann*, (rappresentata al Teatro alla Scala di Milano il 6 maggio 1949) *L'Uccello di*

In mostra ad Aosta i bozzetti e i dipinti dell'artista creati per il teatro e i balletti: un lavoro interdisciplinare alla ricerca del suo «doppio»

ENRICO GALLIAN

Fuoco, (andato in scena al Teatro alla Scala di Milano il 31 dicembre 1949), *La Vita dell'Uomo* (Tragicommedia mimata e danzata scritta da Alberto Savinio. La musica del balletto viene composta da Savinio o nel 1945 (eseguita a Roma come concerto nel 1948). Va in scena con partitura per grande orchestra al Teatro alla Scala di Milano il 14 giugno 1951) con due repliche successive. Il balletto, scritto nel 1946 su suggerimento di Milloss fu eseguito a Roma nel 1948 solo come concerto. Rielaborata la partitura per grande orchestra va in scena al teatro alla Scala il 14 giugno 1951), *Armida* (va

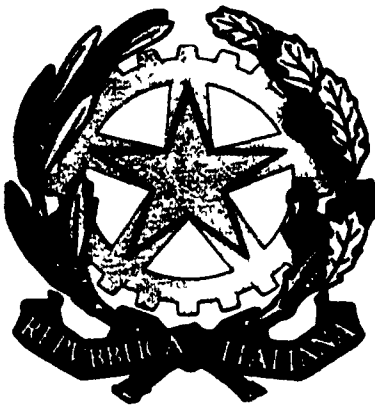


Il bozzetto di Alberto Savinio per «Tebe»

nasce dalla letteratura anche musicale e di una musica alta che è anche balletto figure in movimento dinamiche e scenografiche che si trasformano in un ordine del discorso: le terrene fantastiche e surreali. Mondo ricco di valenze filosofiche identificabili in una visione del mondo - a lui ostile perché le forme di versatilità come ha scritto più volte Savinio stesso come la mia ispirano diffusi in forma di un'immagine che si propone di informare e coesistere con l'inconsciente a differenza del surrealismo francese che è invece la rappresentazione dell'informe ossia di quello che ancora non ha preso forma che è l'espressione del cosciente di quello che la coscienza non ha ancora organizzato. Mondo «scoperto» e messo a fuoco a Parigi dal 1910 al 1915 mondo fatto di manichini macchinari giocattolo bestioni fantastici creature di immagini ma che sono prattutto gli fa mettere a fuoco la sua arte l'essere metamorfosato l'automobile che cerca di sperantare il suo «doppio».

In una pagina del suo diario romano scriveva che Savinio aveva trovato un colore e forse più di uno che potevano corrispondere appunto alla visione teatrale della tela e alla dimensione di quello che voleva rappresentare. Ma non è neppure queste che fa di Savinio pittore di teatro quanto piuttosto i contrasti che anche in queste opere esposte ad Aosta l'uso dell'acquerello e della matita e del guazzo e naturalmente la scrittura e la indicazione a margine. Ed è proprio questa indicazione a cura che non lascia nulla al caso che «descrive» il gesto lo sviluppo il rimbombo della scapita del suono della musica alla ricchezza della pittura e le misure del colore di lui, Stoffe il vertice delle nazioni dell'uomo ad affascina e l'infinito o come un alchimista che fissa sulla carta i libri fatti di luce uniche e sole in tipi di possibilità purissimi dell'arte e possono visionarmente permettere di raggiungere quello che l'uomo ricrea e da sempre il suo «doppio» in un modo delle forme appaiono.

Trent'anni vissuti pericolosamente



3

1964-68

Un centrosinistra già frenato viene immobilizzato dal Piano Solo. Il ruolo del presidente della Repubblica Antonio Segni e lo scontro nella Dc. La clandestinizzazione dei poteri forti. Il Pci dopo Togliatti. Valore e limiti del memoriale di Yalta. All'XI congresso scontro aperto tra Ingrao e Amendola. Nel Psi, indebolito dalla scissione, si cerca una nuova strada. Saragat è eletto presidente della Repubblica. Come nasce e muore, mentre si avvicina il '68, l'unificazione Psi-Psdi.

Il centrosinistra è partito ed è già svuotato. Nelle puntate precedenti abbiamo parlato delle ragioni della opposizione del Pci alle trattative nel Psi e dei limiti del suo riformismo. C'è da mettere a fuoco l'atteggiamento della Dc. Fanfani ha lasciato il posto a Moro, ma al Quirinale c'è un avversario accanito della apertura a sinistra, il gran capo doroteo Antonio Segni.

Quando si forma il primo centrosinistra organico, cioè fine del 1963, all'interno della corrente dorotea si esprime un progetto di freno dell'azione riformatrice ed è significativo che nel 1962 venga eletto, dopo molti contrasti interni alla Dc, presidente della Repubblica Antonio Segni. Anche in Antonio Segni c'è una compresenza di elementi moderni e di elementi arretrati. Negli anni 50 è stato l'uomo della riforma agraria, ma di fronte alla svolta diventa il simbolo della Dc ostile al centrosinistra e viene eletto su questa base, contrapposto, non a caso, a Fanfani.

Il Quirinale per la seconda volta diventa punto di sofferenza per la Dc.

Segni, come il suo predecessore, mostra una particolare attenzione ai servizi segreti. In ogni caso ci troviamo di fronte ad un presidente della Repubblica che non è espressione di tutto il partito di maggioranza relativa, che viene eletto con i voti della destra e che in qualche modo si pone istituzionalmente in contrasto con la linea maggioritaria della Dc. C'è da chiedersi fino a che punto questa sia una caratteristica costitutiva della politica democristiana, cioè la capacità di presentare in ogni momento facce diverse e contrapposte. In modo da poter utilizzare ora l'una ora l'altra secondo quel che serve al momento.

Se il gioco delle parti c'è stato, anche in questa occasione, come con Gronchi, è stato un gioco pesante. La presidenza Segni passa alla storia con il Piano Solo che tuttora si vuole presentare come un progetto estremo di difesa dell'ordine pubblico.

Quello che ormai, attraverso i documenti e le testimonianze, anche quella recentemente resa nota del generale Manes, vicecomandante dei carabinieri, incaricato di un'inchiesta sul Piano Solo, emerge con sempre maggiore chiarezza è che la versione per cui il Piano Solo viene preparato all'ultimo momento, di fronte a possibili disordini di piazza, è desueta di fondamento. Così come viene fuori il fatto che il rapporto tra il presidente della Repubblica e l'ex capo del Sifar il gen. De Lorenzo, che diventa in modo rombolesco Comandante dei carabinieri e riesce a mettere al Sifar un altro suo uomo, come riesce a mettere alla sezione D dei servizi segreti un altro suo uomo, ebbene, è un rapporto stretto. I documenti finora ci hanno fatto vedere che c'era un vero e proprio preparativo organico di difesa non di fronte a nemici esterni o ad estremisti sconosciuti, ma di fronte alla possibilità che il processo di riforme andasse avanti in maniera incisiva e che potesse coinvolgere i comunisti.

D'altra parte, teniamo presente che in quel momento, nel giugno '64, il governo Moro cade di fronte ad un provvedimento che il presidente del Consiglio ha cercato di varare, cioè il finanziamento alla scuola non statale, la scuola cattolica, che viene respinto dai socialisti. Si vede così come su certi terreni esiste ancora un atteggiamento omogeneo della sinistra. Il Piano Solo, che era chiamato in questo modo perché avrebbero dovuto intervenire solo i carabinieri era un piano di normalizzazione della situazione politica con l'utilizzazione di basi di confine non solo per i comunisti, ma per tutti quelli che non avessero accettato questo tentativo di modifica profonda dei poteri costituzionali dello Stato. C'è da augurarsi che la Commissione Stragi accerti rapidamente le connessioni ormai sicure tra il Piano Solo e lo sviluppo nell'opera-



Sopra il titolo Antonio Segni e il generale Manes. Qui accanto Mary Quant l'ideatrice di moda che inventò la minigonna. A fianco del titolo Adriano Celentano, Rita Pavone e Gianni Morandi durante una tappa del Cantagiò. Sotto, una stretta di mano tra Pietro Nenni e Giuseppe Saragat

di questi anni ed a quelli successivi come un partito unito. È anche morto Togliatti...

L'avvenimento fondamentale di quegli anni per il Pci è la scomparsa di Togliatti. Dipingere il Pci come un partito sempre monolitico è una operazione che da un punto di vista stonco non ha molto senso, ma non c'è dubbio che si può dire che se in una fase fondante della leadership togliattiana, quella degli anni Quaranta, primi anni Cinquanta esisteva una forte compattezza del gruppo dirigente intorno a Togliatti a mano a mano che il ciclo di Togliatti sta finendo e questo ciclo comincia ad esaurirsi con i era di Krusciov in Unione Sovietica e con la discussione sullo stalinismo incominciano a profilarsi con maggiore chiarezza tendenze diverse all'interno del Partito comunista.

Togliatti muore e lascia il memoriale di Yalta che da una parte insiste molto sulla necessità del policentrismo nel movimento comunista, ma dall'altra non porta alle conseguenze in qualche modo necessarie la sua critica al modello sovietico. Non dimentichiamo che Togliatti, nelle ultime analisi sulla situazione italiana aveva mostrato di non cogliere a pieno le novità del capitalismo italiano. Le novità del centrosinistra le stesse novità del cosiddetto miracolo italiano.

Nei suoi ultimi discorsi e ora ancora l'insistenza sulla arretratezza del capitalismo italiano ed una scarsa consapevolezza delle novità che pur con le contraddizioni erano andate emergendo.

Su questi temi si era però aperta una discussione nel Pci...

Infatti queste dissonanze interne al partito si erano colte anche in un importante convegno che si era svolto nel 1962 all'Istituto Gramsci a Roma e avrebbe dato poi origine ad un volume sulle tendenze del capitalismo italiano in cui già erano emerse differenze tra alcuni leader di rilievo della nuova generazione pensiamo ad un uomo, come Giorgio Amendola da una parte ed a Pietro Ingrao dall'altra.

Che cosa divideva queste diverse tendenze del Pci e cosa soprattutto all'XI Congresso nel '68 che è il primo congresso senza Togliatti, emerge con chiarezza?

Lo spartito che passa proprio sull'analisi del capitalismo italiano. Ingrao ed il gruppo che si raccoglie intorno a lui svolgono una analisi del capitalismo che sottolinea molto il superamento in qualche modo non di tutte, ma di alcune delle caratteristiche di arretratezza del capitalismo italiano così come era stato conosciuto, cioè l'impossibilità di continuare ad analizzare la situazione italiana con le categorie usate negli anni Cinquanta: la necessità di cogliere i processi di modernizzazione avvenuti ed il rilancio della contrapposizione di un modello che tiene conto di questa novità.

A questo si opponeva una analisi da parte di Amendola e direi della maggioranza del gruppo dirigente comunista che, pur mettendo in evidenza alcune novità maturate negli anni Sessanta, però insisteva molto sulla incapacità del capitalismo italiano di porvi sullo stesso piano del capitalismo europeo e quindi insisteva più sugli aspetti di connessione con la precedente storia del capitalismo italiano che sugli aspetti di novità.

La sinistra che si raccoglieva intorno ad Ingrao era più critica nei confronti della Unione Sovietica mentre la maggioranza e centro raccolte intorno a Longo e ad Amendola mostravano di tenere di più al rapporto con l'Urss.

Nel '66 c'è una sconfitta di Ingrao all'XI Congresso del Pci a Roma e c'è l'adozione di una piattaforma programmatica di contrapposizione netta al centrosinistra senza un modello propositivo alternativo. Continua la politica togliattiana di opposizione, in qualche modo di principio al centrosinistra.

Questo travaglio non trova una conclusione. La segreteria di Longo è una segreteria che, come vedremo poi, mostrerà alcuni accenni di novità ma sempre all'interno del quadro togliattiano di riferimento, mentre le tendenze che vorrebbero innovare restano all'interno del gruppo dirigente, ma senza avere più la possibilità di proporre novità per un lungo periodo.

L'altro partito della sinistra tenta un'altra carta. Il Psi, indebolito dalla acclusione, deluso dalla esperienza di governo tenta di rivincere i due tronconi del socialismo italiano, per quell'unificazione socialista che i comunisti definivano subito sprezzantemente unificazione socialdemocratica.

La scissione del Psiup era stato un prezzo grave. Si era anche indebolita la forza del partito nella coalizione di governo. In questa situazione pur non essendoci un mutamento effettivo della cultura socialista ancora per molti aspetti legata all'universo precedente c'è un tentativo di Nenni di rafforzare la presenza socialista all'interno della coalizione di governo e di presentarsi in qualche modo come una alternativa alla Dc all'interno delle forze di governo. C'è il famoso incontro del '65 a Pralognan tra Nenni e Saragat.

Segni nel frattempo è costretto a lasciare la presidenza della Repubblica per le sue condizioni di salute.

Un incidente cerebrale lo aveva inabilitato. Sembra che l'ictus colpì Segni dopo un acceso incontro con Moro e Saragat in cui quest'ultimo minacciò di deferirlo all'Alta Corte per il Piano Solo.

Dopo una acanita battaglia va al Quirinale per la prima volta un esponente della sinistra, cioè Saragat. Ma torniamo all'incontro tra socialdemocratici e socialisti: quali sono le sue basi? È importante dire che c'è una irrefrenabile unione di gruppi dirigenti che una reale unificazione dei partiti è un processo governato dall'alto da Saragat come presidente della Repubblica e da Nenni come massimo esponente anche nel governo della coalizione di centrosinistra. I quali decidono i gruppi dirigenti si uniscono ma i due partiti mangiono fortemente sulle proprie posizioni.

Si può dire, a futura memoria, che si sommano due debolezze.

Si sommano due debolezze e non c'è assolutamente un'era di propria fusione tanto è vero che immediatamente si manifestano contrasti politici anche nei contrasti di assetto dei gruppi dirigenti e l'indicazione dura soltanto tre anni.

Il tentativo quindi di costituire un partner più forte di fronte ad una fortissima Dc alleata. Ecco la sinistra si all'appuntamento di (Continua)

Conversazione con Nicola Tranfaglia Piano, piano si svuotò il centrosinistra

GIUSEPPE CALDAROLA



zione Gladio. Siamo, di nuovo, al secondo presidente della Repubblica che si trova in contrasto netto, aperto, con il quadro democratico e apre un conflitto con il suo partito, la Dc. Ma il Piano Solo un obiettivo lo raggiunge: la minaccia del colpo di mano fa arretrare tutto il quadro politico.

Infatti una parte almeno dei socialisti Nenni in testa, sono molto più disponibili ad accettare la continuazione della collaborazione anche senza le riforme. La verità su quei fatti verrà in tutti i modi occultata dalla Dc e in particolare da Moro. C'è un episodio molto significativo, riportato dalle cronache parlamentari, quindi incontestabile. Quando l'on. Anderlini, uscito con altri dirigenti lombardiani dal Psi nel 1966 per fondare la Sinistra indipendente, contestata alla Camera il 29 gennaio del 1968 all'on. Moro quello che sta emergendo leggendo gli omissis del rapporto Manes (anche perché una parte dei militari e dei carabinieri ha confidato a Ferruccio Pardi una serie di particolari sul tentativo di colpo di Stato), la reazione del presidente del Consiglio è durissima e - secondo i testimoni - scomposta, a sottolineare la gravità della posta in gioco.

D'altra parte quando nel '67 L'Espresso pubblicò, a firma di Jannuzzi, una serie di rivelazioni, anche qui le reazioni del governo non sono di convincente smentita, ma soltanto di difesa formale della verità di Stato. In quel momento si è vista con maggiore chiarezza la divisione interna alla Dc e agli apparati dello Stato tra chi accettava, sia pure obolito colto il centrosinistra e chi invece voleva ad ogni costo ed anche al di fuori delle regole legali e costituzionali, fermarlo.

Questo è un punto di snodo della vicenda italiana.

L'avvento del centrosinistra chiude la fase dello scontro violento fra apparati dello Stato e masse popolari. Si va ad un'altra fase in cui inizia una sorta di clandestinizzazione di alcuni poteri forti che, a questo punto, diventano occulti per determinare, condizionare, frenare, anche peggio come vedremo negli

anni successivi, la vicenda politica italiana. A tutto questo una parte della sinistra reagisce subendo, ed è il partito di Nenni. Un'altra parte della sinistra, il Pci, che ha sempre avvertito il pericolo del colpo di mano, pur tuttavia non coglie questo salto di qualità, questo intreccio tra settori dello Stato e settori della politica, fra legale e illegale e che la Dc è diventata, casa stessa, terreno di scontro.

Non c'è dubbio. Se noi andiamo di nuovo alla situazione della metà degli anni '60 scopriamo effettivamente che da parte dell'opposizione di sinistra non c'è la consapevolezza di questo salto di qualità e questo secondo me dipende molto da un insufficiente cultura dello Stato di diritto dello Stato democratico e da una sottovalutazione degli aspetti che riguardano l'applicazione delle regole democratiche. Non è un caso, in effetti, che quelli che più sottolineano questo salto di qualità siano uomini come Pardi e Manes (anche perché una parte dei militari e dei carabinieri ha confidato a Ferruccio Pardi una serie di particolari sul tentativo di colpo di Stato), la reazione del presidente del Consiglio è durissima e - secondo i testimoni - scomposta, a sottolineare la gravità della posta in gioco.

Possiamo dire in fondo, che negli anni '50 queste forze all'interno della Dc e degli apparati dello Stato sono riuscite a partecipare alla gestione del potere manifestamente perché tutta la sinistra era fuori dal gioco e perché le riforme avvenivano sempre dall'alto all'interno del sistema di potere democristiano. Nel momento in cui questo si rompe, c'è prima un forte tentativo di fermare il processo e, quando non si riesce a fermarlo allora la strategia cambia e c'è da una parte il tentativo di svuotare dall'interno l'azione riformatrice, ma dall'altra c'è anche la clandestinizzazione, di cui tu parli e la necessità di continuare segretamente questo processo di ostruzionismo alle riforme che corrompe la stessa Dc.

Con il Piano Solo si chiude quasi definitivamente la breve stagione espansiva del centrosinistra. La stagione del centrosinistra poi conoscerà altre fasi, ma bisogna cercare di capire come la sinistra ha vissuto questo passaggio. Il Psi è diviso e indebolito. Il Pci è irrobustito ma non si presenta agli appuntamenti

Il tempo delle mini. Ma il Vietnam è alle porte

MARCELLA CIARNELLI

Non ha l'età per amare la giovanissima Gigliola Cinquetti che conquista con i suoi rossoni la platea del Festival di Sanremo nel febbraio del 1964. Piace alle mamme questa ragazza di buona famiglia piena di pudori. Piacere ai giovani che vedono per la prima volta uno di loro sconfiggere gli adulti, anche se in una competizione effimera come una gara canora. E Gigliola viaggia alla grande vincendo anche l'Eurofestival. Solo un anno dopo conosceranno la notorietà altri ragazzi, per motivi completamente diversi. Sono gli studenti del liceo «Parini» di Milano che pubblicano sul loro giornale «La Zanzara» i risultati di un'indagine condotta tra i compagni di scuola sui rapporti sessuali. Il contrasto tra alunni e preside fu così duro da finire in tribunale. I ragazzi furono assolti. Un corteo di quatromila giovani aveva manifestato in segno di solidarietà. È il primo segnale di una protesta che solo dopo pochi anni coinvolgerà milioni di giovani.

Intanto lontano nel mondo si cominciano a sentire rumori di guerra. Il 7 febbraio aerei americani bombardano per la prima volta il Vietnam del nord. È l'inizio di un conflitto destinato a durare molti anni, che diventerà il simbolo di una battaglia di libertà per intere generazioni. Il vento della protesta soffia forte in America. Nasce nelle università il movimento delle «pantere nere». I neri vogliono contare, chiedono di non essere più umiliati. La contestazione di un sistema che li vede «ottomessi» raggiunge il culmine alle Olimpiadi di Città del Messico. Sul podio dei primi tre classificati nella gara dei duecento metri salgono Tommie Smith e John Carlos il primo e il terzo arrivato. Il capo chino mentre suona l'inno nazionale americano il braccio proteso verso il cielo e un guanto nero che copre il pugno chiuso. Diventano il simbolo della rivolta negro-americana.

In un'Italia che ha allargato in pochi anni i propri orizzonti ed i propri bisogni piombano all'improvviso due status symbol ristretti. Vengono tutti e due dall'Inghilterra e sono tutte e due «Mini». Quella su quattro ruote che resta ancora, insieme alla 500, la più piccola utilitaria mai realizzata e quella da indossare inventata da Mary Quant che nel 1966 nasce dalla regina l'insegna dell'Ordine dell'Impero Britannico per aver avuto il coraggio di scoprire le gambe delle donne. Minigonna significa anche avvento dei collanti, inevitabile complemento di questo spogliato abbigliamento. Il reggicalze dopo anni di dominio è costretto a lasciare il campo.

Mentre Nanni Loy fa la zuppetta nei cappuccini altri (presto da una telecamera nascosta) Alberto Lupio interpreta «La citadelina» di Cronin e gli italiani si appassionano a questa vicenda di amore morte buoni sentimenti alla «telenovela» alla buona che racconta la dura vita del dottor Manson. Nasce il teleorama. Ne seguirono molti altri fino a «Promessi sposi». Ogni puntata costò 50 milioni ma la resa fu altissima. Il kolossal all'italiana aveva trovato un pubblico attento e appassionato che seguiva le vicende per niente disturbato dai figli troppo presi dai nuovi giochi cattivi che avevano sostituito le vecchie bambole e le costruzioni di legno. Le automobili radiocomandate e Barbie sono i miti dei ragazzini della metà degli anni sessanta.

Gli Stati Uniti continuano i sistematici bombardamenti in Vietnam. Nel 1966 i militari americani in zona di guerra sono oltre 300.000 e combattono contro un «nemico» che dimostra una capacità di resistere del tutto impensata all'inizio del conflitto. La

guemglia ha la meglio sugli addestrati militari americani. E guerreglia e anche in Bolivia dove Che Guevara lasciata Cuba si reca per combattere al fianco dei rivoluzionari. Mentre sulla terra si combattono guerre sanguinose nel cosmo è in atto una sfida spaziale tra le due grandi potenze. I primi a «passaggiare» nello spazio saranno i sovietici. Il cosmonauta Leonov uscito dalla capsula la Voskod il 18 marzo del 1965 si fa quattro passi tra le nuvole. Poco dopo, il 3 giugno, l'americano Edward White nasce nella stessa impresa e per venti minuti «galleggia» nell'atmosfera.

Poca roba davanti ai fantasmi ritrovati della scienza e della tecnica che James Bond userà nei suoi film per sconfiggere i suoi nemici. L'agente 007 fa la sua comparsa sugli schermi e diventa subito un idolo. Ma il pubblico si appassiona anche ai primi west western all'italiana e ai film dei nostri autori che si aggiudicano premi a volontà. Federico Fellini nel 1964 vince il suo terzo Oscar con «Otto e mezzo». L'anno dopo il premio andrà a Vittorio De Sica e al suo «Ieri oggi e domani».

Più su l'Italia del centro e del nord. Le alte valli del Veneto del Trentino del Friuli Venezia Giulia sono sommersi dall'acqua. La mattina del 4 novembre del 1966 Firenze, si sveglia sconvolta. La città è alluvionata. L'acqua lamociosa del Arno ha raggiunto e devastato opere di inestimabile valore. Scatta immediata la solidarietà del mondo per restaurare i capolavori danneggiati. Un lavoro lungo faticoso che consente anche di ritrovare i capolavori sconosciuti nascosti sotto vecchie croste. Ma centoventi persone non emergeranno più a casa. Il fiume in piena non ha avuto pietà di loro.

Anche nel '66 Gigliola Cinquetti trionfa a Sanremo. Sono bastati due anni per poter gorgheggiare «Dio come ti amo».

A destra, un'immagine dei bombardamenti su Baghdad. A centro pagina, la regista Neja Ben Mabrouk in Irak durante le riprese del suo episodio «La ricerca». In basso, una partitura autografa di Rossini

SPETTACOLI



Saranno presentati a Venezia tre episodi del film collettivo sul Golfo, coprodotto dall'Italia e tuttora in lavorazione. Sei cineasti arabi si interrogano sulle contraddizioni che il conflitto Usa-Irak ha fatto esplodere nella loro cultura

Baghdad in autunno

Prosegue a ritmi serrati la lavorazione del film collettivo, firmato da sei registi arabi, sulla guerra del Golfo, annunciato durante lo scorso festival di Berlino. Tre episodi (su sei) saranno presentati a Venezia. Sarà la risposta araba alla «disinformazione» occidentale sulla guerra, un *Loi du Vietnam* girato fra il Maghreb, Parigi, New York e il Medio Oriente. Ce ne parla il produttore, Ahmed Attia, tunisino.

ALBERTO CRISPI

ROMA. *Harb el Khalij... Wa Baad* significa, in arabo, «La guerra del Golfo... e dopo». È il titolo provvisorio (ma, quasi sicuramente, definitivo) del film collettivo, firmato da sei registi, su un dopoguerra che per noi occidentali è già terminato, ma che per i paesi arabi continua, «dolorosamente». I produttori (il tunisino Ahmed Attia e l'italiana Francesca Noé) hanno un sogno: far uscire il film in tutto il mondo il 17 gennaio del '92, anniversario dell'inizio della guerra. Per il momento tre episodi (o forse quattro) verranno presentati in una proiezione speciale alla prossima Mostra di Venezia. Sarà, speriamo, l'occasione giusta per far sapere al mondo che il film esiste, che un episodio (su sei) è ancora da girare e che i soldi stanno, drammaticamente, per finire. Forse qualche produttore, magari qualche televisione (è troppo lanciare un modesto appello alla Rai?) si farà avanti.

Noi vi parliamo di questo film da Berlino, in febbraio. Baghdad e Kuwait City erano sotto il tiro delle bombe «intelligenti». Schwarzkopf preparava l'offensiva di terra e al Filmfest si aggirava un giovane regista palestinese esule a New York, Ella Sulciman. Lo intervistammo e ci disse che Attia gli aveva da pochissimo proposto di lavorare a questo film. I contatti e i progetti di sceneggiatura sono rimbalzati per tutto il Maghreb e il Medio Oriente, in questi mesi. Molti registi sono stati contattati. Francesca Noé (della Libria Film, la casa del bellissimo *Stesso sangue*) incontrò Attia a Cannes ed entrò in coproduzione, al 30 per cento. Il restante 70 per cento è tunisino, con un contributo della tv britannica Channel 4. Alla fine, i registi rimasti sono sei: il citato Sulciman, i tunisini Nouri Bouzid e Neja Ben Mabrouk, il libanese Borhane Alaouié, il marocchino Mustapha Darkaoui e l'algerino Fa-

rouk Belloufa, l'unico che deve ancora girare e che si ispirerà a un breve, bellissimo racconto di Tahar Ben Jelloun (uscito nei giorni della guerra su *Nouvel Observateur* e tradotto in italiano sul *Corriere della sera* dello scorso 10 febbraio).

La guerra del Golfo... e dopo è un film produttivamente anomalo, scritto e pensato da arabi ma girato in mezzo mondo (Sulciman a New York, Belloufa e Alaouié a Parigi) e completato nell'altro mezzo (Ben Mabrouk montato a Bruxelles, buona parte degli episodi mirati a Roma). Ma probabilmente troverà una sua compattezza a posteriori, e forse - speriamo - schiatterà in faccia a noi occidentali tutta la nostra cattiva coscienza sulla guerra. Nell'intervista che pubblichiamo accanto, Ahmed Attia cita *Loi du Vietnam* come modello, ma è lecito anche il paragone con *Germania in autunno*, il film collettivo dei tedeschi sugli anni di piombo. Perché pare di capire che *La guerra del Golfo... e dopo* non sarà né un pamphlet propagandistico sull'Islam, né un lamento sulla crudeltà delle truppe di Schwarzkopf. Attia parla della volontà, da parte dei cineasti arabi, di interrogarsi prima di tutto su se stessi. Sulla necessità di distinguere. Di capire che una cosa sono i valori religiosi e culturali dell'Islam, un'altra cosa è la dittatura di Hussein, un'altra ancora la dinastia feudale e mangiasoldi del Kuwait. Che la parola «arabo», insomma, vuol dire tante cose.

In *Loi du Vietnam* c'erano Ivens, Godard, Resnais, Marker, la Varda. In *Germania in autunno* c'erano Boll, Fassbinder, Kluge, Reitz, Schlöndorff. Ma solo la nostra profonda ignoranza del cinema europeo ed extra-americano potrebbe farci pensare che i paragoni sono irraggiungibili. La squadra raccolta da Attia è di altissimo livello. E i due episodi da noi visti finora sono un



«Né Bush né Saddam» La parola al produttore

ROMA. Ahmed Attia, poco più di 40 anni, è uno dei più importanti produttori tunisini. Lavora da sempre con Nouri Bouzid, apprezzato regista di *L'uomo di cenere*. Parla benissimo italiano perché dal '66 al '73 ha studiato regia al Centro sperimentale di Roma. «All'epoca ero anche iscritto al Pci, alla sezione Ostiense, e tuttora sono un indefesso lettore dell'*Unità* che arriva a Tunisi tutti i pomeriggi». Sta per cominciare la produzione di due lungometraggi, il nuovo film di Bouzid che si chiamerà *Beznass*, e l'opera prima di Dhouib Moncef, *Il re della Medina*. Lo raggiungiamo telefonicamente.

Quando è nata l'idea di un film collettivo sulla guerra? Alla seconda settimana del conflitto. Mi trovavo in Germania ed ero l'unico arabo nei

paraggi. Mi sentivo completamente isolato. L'unica cosa che mi legava al mondo erano i notiziari tv. Mi sono chiesto cosa potevo fare per non sentirmi del tutto inutile. Donare sangue? Fare una petizione? No, come produttore l'unica cosa che potevo fare era un film. Mi è venuto in mente *Lontano dal Vietnam*, il film collettivo sulla guerra in Indocina. Ecco l'idea: un film con tante voci, tanti registi, tanti punti di vista. Che coinvolgesse tanti paesi arabi anche per mostrare la «varietà del nostro mondo. Poco dopo mi recai al festival di Rotterdam dove incontrai Yousef Chahine, il grande regista egiziano. Gli proposi di fare un episodio: mi rispose subito «lasciammi stare, io voglio essere arabo di tutti». In seguito contattai due registi siriani: inizialmente si dichiararono

entusiasti, poi si tirarono indietro, e credo abbiano ricevuto forti pressioni dal regime di Assad affinché non lavorassero con me. In generale ho chiesto ai registi due condizioni: di non parlare direttamente della guerra, bensì delle sue conseguenze; e di non fare propaganda per nessuno dei due campi contrapposti. Non volevo che il film diventasse un assegno in bianco per un uomo come Hussein, che ha usato l'Islam per imporre nel suo paese una dittatura sanguinaria, che ha ucciso 120.000 intellettuali. Ma, ovviamente, non volevo che si desse appoggio, nemmeno per sbaglio, alla follia dominatrice degli Stati Uniti. Volevo che si desse voce a chi, durante la guerra, aveva perso il diritto alla parola. Al popolo irakeno, quindi, e l'episodio di Neja Ben Ma-

brouk, girato a Baghdad, parla delle vittime silenziose dei bombardamenti Usa. Ma anche agli intellettuali. Durante la guerra, a Tunisi, le manifestazioni di strada erano tutte per Saddam; ma io e altri 60 intellettuali, ad esempio, avevamo firmato una petizione che criticava Saddam senza essere assolutamente pro-americana, e nessun giornale tunisino si è degnato di pubblicarla. Solo *Le Monde*, in Francia, ne ha parlato.

Alla fine, nel film, ci sono due registi tunisini, un libanese, un algerino, un palestinese e un marocchino. È una «squadra» rappresentativa?

È una squadra di «marginati». Anche all'interno dei loro paesi. Sono cineasti al di fuori del mercato anche e soprattutto all'interno del cinema maghre-

bino. Quindi, doppiamente rappresentativi.

Quale impatto potrà avere, questo film, sulla società araba?

Credo che il pubblico sarà disorientato, perché il film pone problemi e non dà risposte. Per me, farlo è stata una terapia. Avevo un grosso problema (con me stesso, con la mia cultura, con la mia identità) e ora sto meglio. Questo film parla di una disfatta. Che non è la sconfitta militare nel Golfo, ma la disfatta dell'uomo arabo che è iniziata in Andalusia, sette secoli fa. I nostri libri di storia non ne parlano. Raccontano solo storie di grandezza. Non parlano delle conquiste arabe in Africa e in Spagna delle stragi, delle crudeltà commesse. Non parlano della nostra disfatta quotidiana di uomini, nel rapporto con le

nostre donne, le nostre vite, le nostre mogli. Non parla della nostra disfatta di fronte alla modernità, mentre è innegabile che noi arabi abbiamo un problema con la modernità, altrimenti non si spiegherebbe perché viviamo in paesi pieni di ricchezza e siamo tragicamente, ineluttabilmente poveri. Non parlano del nostro feudalesimo mai finito di «dinastie» come quelle dell'Arabia e del Kuwait che concepiscono lo Stato come un affare di famiglia. E non è l'America che ci ha fatto questo. Noi ci siamo fatti questo, da soli, secoli fa. Ma la nostra memoria ha rimosso queste cose. Se la guerra del Golfo diventerà un'occasione per riflettere su questa disfatta secolare, per cominciare a rielaborare la nostra storia, allora sarà servita a qualcosa. L'ABC

Rossini, verso il bicentenario col bilancio in rosso

Intervista con Vittorio Emiliani neodirettore della Fondazione dedicata al musicista di Pesaro «Lo Stato si è dimenticato di noi così rischiamo di non sopravvivere»

MARCO SPADA

liardi sono cominciati i soliti mugugni che accompagnano la produzione di cultura nel nostro paese. Il disegno di legge presentato nel marzo scorso da alcuni senatori marchigiani si è scontrato con una pessima congiuntura finanziaria e c'è andato di mezzo Rossini. I miliardi sono scesi a sei e con questi, se a settembre il Senato ratificherà il parere favorevole della commissione del ministero del Tesoro, potremo sperare di concretizzare qualcuno dei nostri progetti. La decurtazione taglierà però le gambe a quello più

ambizioso, la creazione di una «città della musica» che ha come premessa il restauro di Palazzo Machirelli-Olivieri, che ospita la Fondazione, il Conservatorio e l'Auditorium Pedrotti, utilizzato anche in un tempo come sede di concerti, ma la cui galleria è ancora inagibile; con esso il ripristino per un uso più ampio dell'adiacente Palazzo Ricci Sabatini che con la Biblioteca Olivieriana costituiscono il cuore culturale della cittadina. Resteranno in piedi le iniziative legate all'immediato, cioè una edizione speciale del «Rossini Opera Festival», la



mostra di cimeli e documenti rossiniani, la stampa del primo volume dell'*Epistolario* e della monumentale edizione critica del *Guglielmo Tell*. Per quest'ultima necessitano 400 milioni, mentre attualmente si dispone di soli 150. «Il problema - continua Emiliani - non è legato solo alle celebrazioni, ma alla normale sopravvivenza della Fondazione. A fronte dei 5 miliardi di cui annualmente dispone il Festival noi raggiun-

Alcuni Brani della Cantata «Viaggio a Reims» mia autografa G. Rossini



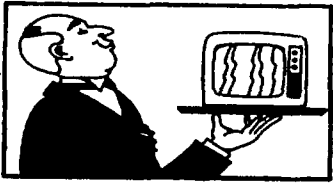
giamo a malapena i 500 milioni, dovendo affrontare un lavoro di supporto storico e scientifico immane, che è alla base stessa del successo della manifestazione estiva sin dagli esordi nel 1980. Il sovrintendente del Festival, Gianfranco Mariotti, ci riconosce generosamente la nostra funzione di «stella polare», ma i problemi restano. E anche questione di scarsa sensibilità locale. A parte l'eccezione della Banca Popolare di Pesaro che ha dato 50 milioni per l'epistolario, la Cassa di Risparmio ha elargito ben 600 milioni per un impianto provvisorio di aria condizionata al Palafestival, ma niente per noi. Al di là della vetrina, quello che manca è un vero interesse, una cultura di base». Finiti, dunque, i tempi in cui la Fondazione poteva contare solo sulle rendite della proprietà agraria di Rossini, la «Riccardina» a Budrio, oggi essa deve affrontare anche quella della sede. I due locali a Palazzo Machirelli non sono più

sufficienti a ospitare il personale, le attrezzature, la biblioteca e i musicologi che tutto l'anno dall'Italia e dall'estero lavorano alle edizioni critiche delle partiture. Ma l'ampiamiento è reso impossibile dall'espansione del Conservatorio (l'ex liceo musicale voluto da Rossini stesso), del quale per una convenzione del 1940 col ministero della Pubblica Istruzione la Fondazione paga le spese vive (riscaldamento ecc.). Né il Comune decide l'assegnazione definitiva alla Fondazione del bel villino liberty sul lungomare che l'istate concede un momentaneo sfogo all'accumulo del lavoro. Di fronte alle forze internazionali scese in campo per celebrare il nome di Mozart, l'Italia con Rossini rischia lo scivolone nel provincialismo. La Francia era già pronta con un contributo per una mostra all'Opéra su «Rossini da Pesaro a Parigi», naufragata per la nostra insolvibilità. «Sono tuttavia ancora aperti i rapporti col

Louvre - prosegue Emiliani - per una seconda mostra su Rossini e la cultura italiana in Francia. È vero che il bene musicale per essere apprezzato necessita dell'esecuzione, ed è per ciò che archivi, biblioteche e fondazioni di alto valore scientifico come la nostra sono lasciate nella retroguardia. Ma nel nostro paese non trova posto neanche l'idea che la cultura, «degnamente sostenuta, possa trasformarsi in un business». Nemmeno la televisione e ha pensato di mettere in cantiere qualcosa su un personaggio così sfaccettato e internazionale come Rossini. Si forse non è il prototipo dell'italiano romantico alla Verdi, ma con la sua modernità lo potremmo ben vendere come postmoderno. È ora insomma che torni all'immenso patrimonio culturale italiano «ciò un indotto economico. Se per sollevare le sorti di Rossini sarà necessario mettere la sua faccia su una scatola di cioccolatini, ben vengano allora i «Rossini-cugeli»».

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



Nonostante l'esodo, ascolto in aumento (rispetto all'anno scorso) soprattutto grazie ai tg Quaranta gradi all'ombra della tv

L'UOMO E IL MARE (Raiuno, 8.40). Il fascino del mare non si consuma mai, così come non scadono mai i documentari che hanno scandito le tappe degli studi di Jacques Cousteau. Oggi è di scena la tartaruga, marina s'intende.
UNA PIANTA AL GIORNO (Raidue, 9.45). Il quotidiano verde ci illustra tutte le tecniche per far crescere bene in casa il ciclamino. Per i consigli dall'orto, come salvare insalata & co. dalle piante infestanti.

Sono i giorni di minor audience dell'anno, ma il pubblico davanti al video è aumentato rispetto al '90, nonostante i milioni di persone in vacanza televisiva. I tg detengono le punte massime d'ascolto, ma reggono anche soap opera e telenovelas. La notte della Fininvest in vista delle novità autunnali. «Ingegnate» le reti maggiori (Raiuno e Canale 5) rispetto agli «exploit» delle sorelle minori.

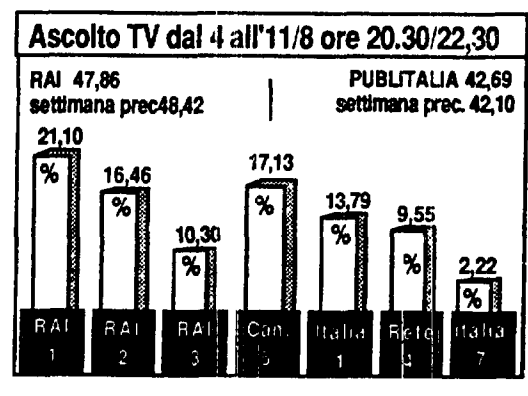
MILANO. La fantascienza prevede terribili mondi controllati da video onnipotenti. Tanto per farci una risata d'agosto, potremmo invece immaginare un mondo del futuro nel quale la tv fosse proibita, bandita, ridotta in condizioni di ribelle clandestinità.
Che cosa manderebbero in onda le emittenti private? Potete scommettere che non sarebbero Sapore di mare o Stasera mi butto a lanciare nell'etere il loro messaggio di libertà. Questo per dire paradossalmente che, nella semiclandestinità agostana della tv, sentiamo la necessità di qualcosa che vale. La sente il pubblico, anche se qualcuno potrà sempre sbandierare i dati Auditel per dimostrare che gli acquisti variano, i giochetti senza frontiere del ridicolo, funzionano e come. Dicano pure: noi possiamo sempre rispondere che, a emergere su tutti gli altri dati, sono invece gli ascolti del Tg, che superano sempre le cifre del prime time (ore 20.30-22.30). E gli stessi notiziari della Fininvest (Studio aperto delle 18.30 su Italia 1 e anche il neonato notiziario di Rete 4 delle 17.55) rappresentano una sorpresa positiva nell'audience di questo periodo. Ce lo dice Carlo Momiagnolo, di Publitalia, attento e astuto studioso dei tabulati che consentono la vendita degli spazi pubblicitari alle migliori condizioni possibili per Berlusconi. E Momiagnolo dice anche che la Fininvest si ritiene soddisfatta di essere attestata sui suoi obiettivi, cioè di veleggiare tranquillamente sul 40% di share nel prime time.



«La piscina» di Alba Parietti galleggia sul 14% di share

Insomma la tv, l'odiato «mezzo» guadagna terreno, rosciando sempre più tope-scamente il tempo che ci è dato da vivere e da godere (sic!). E che cosa chiede alla tv questo accresciuto pubblico vendente? Chiede, come abbiamo detto, anche più informazione. Mentre invece, a parte i benemeriti Tg, la Rai ha sgomitato quasi di tutto le rubriche di approfondimento. Il meritevole esempio di Quark (Raiuno, ore 20.40 del martedì) serve proprio a dimostrare, sui suoi indici di ascolto altissimi, che la gente vorrebbe altri momenti di interesse. E invece no: chiuso per ferie.
Anche la rete ex-intelligente, Raitre, concede soltanto la serata ecologista del lunedì con l'etologo Giorgio Celli, e poi via con film, telefilm e piscina. A proposito di quest'ultimo varietà, va detto però che gli ascolti non sono così deludenti come i risultati. La Piscina, nella quale nuota col suo stile molto libero la bella Alba Parietti, pur essendo calata dal 17,38% della prima serata al 13,95% della più recente, rappresenta un buon dato per una rete che, diciamo anche se ci dispiace, non è in ottima salute. Ma riprenderà la sua grinta in autunno.
Raidue, invece, detiene attualmente il Tg e la soap la palma lacrimevole dell'ora di pranzo. Insidia anche, in molte serate, lo scettro di Raiuno, la sorella maggiore che attraverso una crisi di lungo corso. Non sarà l'onda lunga craxiana (e chi se la ricorda più?) ma è certo che tra Raidue e Raiuno si gioca una dura battaglia. Vince, ovviamente, ancora la prima rete, col suo zoccolo impietrito anche davanti a Giochi senza frontiere, ma la sfida di Raidue va proprio nella stessa direzione. Rilevato il pool di Crème Caramel per Stasera mi butto, il direttore Sodano ha centrato un altro (possiamo) bersaglio stagionale. E gli va anche dato atto di aver mandato in vacanza Beautiful (che invece di questi tempi l'anno scorso imperversava), senza troppo soffrire. E bravo! Voleva fare una rete «fru fru» e invece gli è venuta una rete «melo».
D'altra parte telenovelas e soap sono una vera assicurazione sulla vita (eterna!) per le reti che le mandano in onda. Chi spreca il suo tempo tutto l'anno per vederselo, non ci rincuora certo in estate, quando può disporre anche meglio della giornata. Sentieri, il capostipite (che continua ad andare in onda su Rete 4 alle 14)

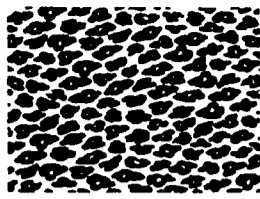
«Quark» di Angela marca stretto il varietà dell'estate



Raiuno e Raidue sbancano, nella classifica dei dieci programmi più visti della settimana, nove a uno rispetto alla Fininvest. Meno presenti invece, rispetto alla settimana precedente, film e varietà, a parte i tre «classici Giochi senza frontiere, Stasera mi butto e Sapore di mare», rispettivamente nella prima, quarta e decima posizione. Al secondo posto, infatti, troviamo Quark speciale (4 milioni 299mila spettatori); al sesto e al settimo posto 3 milioni 307mila e 3 milioni 671mila spettatori; e all'ottavo posto Tg2 Medicina 33, visto da 3 milioni 299mila persone.

va per dimostrare se, quando le navi ammiraglie spariranno le loro previste cannonate (Fantastico, Telenike, Festival di Sanremo, ecc.) le Campiane delle «piccole» si faranno ancora sentire.
Intanto come l'obbligo di far notare a chi non l'avesse ricordato che la Fininvest manda in tutto agosto una programmazione 24 ore su 24, diventando così leader indiscussa della notte, con percentuali di capogiro sullo scarto pubblico insonne. E questo anche se gli spot vanno a dormire alle 2. Dunque il cavaliere ci regala ore e ore di tv veramente geniale? E chi è, Babbo Natale? Ma no, che diamine, si preoccupa il suo mestiere, e cioè il suo interesse. Infatti essendo presente in ogni momento all'appello del pubblico, crea un legame di affezione, oppure anche soltanto di abitudine, come succede in molti matrimoni... Inoltre Momiagnolo si lascia andare a farti sapere che si sta preparando una grande novità notturna per l'autunno. E questo non sulla rete sbarazzata dagli umori più saturni (l'Italia 1 diretta da Carlo Freccero), ma sulla materia Rete 4, tutta basata sulla rima cuore-amore. Di che si tratterà? Non si sa (o non si vuole dire) Intanto però si studia il modo per far passare «a nuttata» anche gli spot. Cosicché la notte porterà veramente consigli, ma per gli acquisti.

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, and Scegli il tuo film. Includes program titles, times, and brief descriptions.



Incontro con Michael Ballhaus, uno dei più apprezzati direttori della fotografia di Hollywood. Dagli esordi in Germania con Fassbinder agli ultimi successi di Martin Scorsese. Adesso girerà una nuova versione di «Dracula», con il regista del «Padrino». Protagonista Winona Ryder

L'ultima tentazione di Coppola

Di lui, Martin Scorsese ha detto: «È l'uomo cui potete chiedere l'impossibile». Michael Ballhaus, un passato diviso con i migliori nomi della scuola cinematografica tedesca, da Wenders a Fassbinder, è oggi uno dei più apprezzati direttori della fotografia di Hollywood. Nel suo futuro anche il prossimo film di Coppola, «Dracula», con Gary Oldman e Winona Ryder. Storia di un europeo prestato all'America.

BRUNO VECCHI

Ma la televisione serviva al giovane Ballhaus soltanto come scuola. Infatti, appena imparato il «mestiere» decise di compiere il salto. Di rischiare un po' di più. E come spesso accade, quel giorno la sua stella fortunata aveva deciso di cadere proprio davanti a lui. Una stella un po' corpulenta, a dire il vero, rissosa e fraccasona, con tanto di nome e cognome: Rainer Werner Fassbinder. «Il nostro rapporto era giocato sulla competizione. Quando ci siamo conosciuti Rainer aveva realizzato due film, mentre io ero ormai arrivato al ventesimo», ricorda a denti stretti. «Tra noi non c'è mai stata una vera intesa professionale, né avevamo un obiettivo comune da raggiungere. Il set era esclusivamente un terreno di battaglia, sul quale Fassbinder pretendeva di dimostrare che era il migliore». Nonostante il clima da «otta continua», però, anche Fassbinder, magari inconsciamente, è riuscito a lasciare la sua piccola fetta di eredità a Michael Ballhaus: il dono della velocità. «Lavorare in fretta, realizzare diversi film in un anno, mi hanno insegnato a studiare la ripresa come se già fossi nella sala di montaggio».

Un perfezionismo che con Scorsese è tornato utilissimo. «Fuori orario aveva un piano di lavorazione folle. Nel film c'erano oltre 600 tipi di riprese diverse», continua. «I tempi erano tiratissimi, in quarantacinque notti dovevamo finire, per non sforare un budget ridotto all'essenziale: 3,8 milioni di dollari. Ma su un set non esiste niente di impossibile...». Eppure, a dispetto dalle sue stesse convinzioni, anche Ballhaus ha uno spettro che lo tormenta. Una scena che preferirebbe non incontrare mai più sulla sua strada. «La parte conclusiva di *Quei bravi ragazzi* non la ripeterò», sorride. «È stata faticosa, troppo faticosa. Giravamo a New York, in un clima infernale e, ad ogni istante, ci sembrava di dover dare la caccia al diavolo. Mettermi con la camera in spalla, correre dietro all'attore (Ray Liotta, ndr), salire e scendere all'infinito da una macchina, per realizzare cinque minuti di sequenza, è stato come togliermi qualche anno di vita. Ma se Martin mi chiedesse una replica, dubito che riuscirei a rifiutare».



Qui accanto un'immagine di «Goodfellas» in basso, Della Boccardo e Sergio Orzesko in una scena di «Nodo alla cravatta» di Alessandro di Robilant

Prima a Locarno per il film del cineasta svizzero Alain Tanner alla ricerca dell'ombra perduta

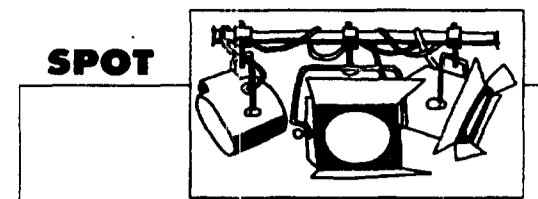
DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

LOCARNO. Prima mondiale assoluta in Piazza Grande, tutta gremita, del nuovo film di Alain Tanner *L'uomo che ha perduto la sua ombra*, apologeto-rondante amaro sul declino delle ideologie e dell'usura, oggi in atto, della milizia politica. Certo, non c'è in tal senso alcun discorso esplicito nel film di Tanner: solo un vecchio e saggio comunista spagnolo (una caratterizzazione di forte temperamento del celebre Francisco Rabal) che filosofeggia, e sentenzia sui rapporti umani e sociali, facendo intravedere scelte, vie d'uscita possibili anche dai roveli più tormentosi. C'era molta attesa tra il pubblico per questa proiezione e, diremmo, che l'accoglienza, a fine serata, si è dimostrata controversa: pochi applausi di circostanza e molti fischi. La cosa è per gran parte spiegabile col fatto che,

risolutezza. Svariando infatti tra intensi primi piani e piani sequenza prolungati, il cineasta esplora tanto i luoghi dell'azione quanto le «persone drammatiche» con inesauribile nitidezza. Fino a toccare (quasi) il nervo scoperto di una tragedia inespresa, di un malessere forse insanabile. Eppure, «grata» con la maestria di sempre, benissimo interpretata, nei ruoli maggiori, da Francisco Rabal e Angela Molina, da Valeria Bruni Tedeschi e Dominic Gould, questa nuova opera di Tanner riesce a convincere, a coinvolgere soltanto in parte. Il progressivo disunirsi della tensione drammatica, la carente introspezione psicologica e i racconti narrativi piuttosto precari che governano il lievitare, il dilatarsi del racconto imprimono all'intera realizzazione cadenze e toni più contemplativi che dialettici, più indulgenti manieristici che autentica verità poetica. Il



dato più positivo che, in fondo, *L'uomo che ha perduto la sua ombra* lascia nei nostri occhi, nella nostra coscienza è quel senso straziante di inquietudine, di inspiegato, inspiegabile sconforto. Un'altra, attesa novità svizzera sugli schermi della Piazza Grande è stato il film di Francis Reusser *Jacques* e *Franoise* nel caso particolare, peraltro, l'esito è parso decisamente modesto, specie in rapporto alle iniziali ambizioni del noto cineasta elvetico. Infatti, per il suo cinento, lo stesso autore è passato inopinatamente dai lontani, «astratti» furoi sessantotteschi del *Le grand soir* (già premiato proprio a Locarno), prima, alla elegica pantomima montanara di *Dorbonne*, e ora al melodrammatico, calligrafico *Jacques* e *Franoise*. Basato su una *love story* patetissima ma risalente a fatti veri del '70), in piena Rivoluzione francese, il canovaccio si risolve fra canti e motivi di agreste stucchi-vocezza (testi di Fernand Raffieux, musiche di Carlo Boller) in un greve pastiche



DUSTIN HOFFMAN RIFA «SCARAMOUCHE». Il celebre attore americano, Dustin Hoffman, passa dietro la macchina da presa per filmare il remake di *Scaramouche*. Le vicende avventurose del famoso spadaccino erano già state portate sullo schermo nel '23 e nel '52. **COMMISSIONE PER IL BICENTENARIO DI GOLDONI.** Carlo Tognoli, ministro del Turismo e dello Spettacolo, ha costituito un comitato nazionale che dovrà programmare e coordinare le celebrazioni per il bicentenario di Carlo Goldoni, che ricorre nel 1993. Del comitato, presieduto da Tognoli, fanno parte: Franz De Biase, come vicepresidente, Carmelo Rocca, direttore generale dello spettacolo, Ugo Ronfini, in veste di segretario generale, Giorgio Strehler ed Emanuele Luzzati in qualità di esperti. Il Comitato nazionale sarà insediato dal ministro Tognoli in settembre. **HARRISON FORD NEL FAR WEST.** L'attore americano Harrison Ford sarà il protagonista del film *Hickock and Cody* di Joel Silver. «Terminate le riprese di *Night ride down* di Harold Becker, Ford interpreterà infatti Wild Bill Hickock, una delle figure leggendarie del Far West. **SCHWARZENEGGER INSEGUE IL SANTO GRAAL.** L'attore Arnold Schwarzenegger e il regista Paul Verhoeven verranno forse insieme in Europa la prossima estate per girare *The Crusades*. Il film in programma dovrebbe infatti rievocare la cavallese ricerca narrata nei romanzi del ciclo di Re Artù. **IL NUOVO PROGRAMMA DI MACERATA OPERA.** La prossima edizione di Macerata Opera, che si svolgerà dal 15 luglio al 12 agosto dell'92, presenterà *La Traviata*, *Le nozze di Figaro*, *La sovrana* e un concerto sinfonico di chiusura a sorpresa. Si terrà sempre nell'arena sferisterio e nel Teatro Lauro l'osso. **MILLER REGISTA DI SE STESSO A STOCCOLMA.** Per la seconda volta nella sua vita, Arthur Miller, 75 anni, farà la regia di una delle sue opere, *Morte di un commesso viaggiatore*. Lo ha annunciato Lars Löjre, direttore del teatro regio di Stoccolma, dove lo spettacolo allestito da Miller andrà in scena il 24 aprile 1992. Attualmente, a Londra, Miller sta preparando *The ride down mt.Morgan*, la cui messa in scena è prevista per il 23 ottobre prossimo. **MUSICA CLASSICA A TAGLIACCOZZO.** L'ultima settimana del Festival di Mezza estate di Tagliacozzo è dedicata alla musica classica. Domani, nel chiostro di S. Francesco, si esibirà il quintetto per arce di Monte Carlo composto dalla pianista Fernande Lauret-Bianchieri, dai violinisti Bojdar Bratovec e Daniel Lagarde, dalla viola Jean-Pierre Figue e dal violoncellista Shigeki Sakuraba. **FESTIVAL DI POLVERIGI.** Il Festival internazionale intetro di Polverigi (in provincia di Ancona), giunto alla sua quattordicesima edizione, si svolgerà quest'anno dal 3 all'8 settembre nel parco della seicentesca Villa Nappi. La manifestazione presenterà alcuni spettacoli di giovani artisti italiani e stranieri. *Il giardino delle delizie* di Giorgio Barberio Corsetti, *Anienata atto I* del Teatro della Valdotta, *Rossi* di Mario Martone, sono i lavori italiani selezionati per la sezione teatrale. Per la danza verrà presentato il balletto *Je che non ho mani che mi accarezzi* di Ugo di Gustavo Frigerio, *Enclapedia* con Roberto Castello e *Taramara* con Michele Abbondanza.

(Paola Di Luca)

I neri d'America: «Attento Spike fa' la cosa giusta»
Il poeta Amiri Baraka e i più «arrabbiati» tra i neri d'America contro Spike Lee. Una manifestazione pubblica ad Harlem ha protestato contro il suo progetto di film (riprese annunciate per i primi di settembre) su Malcolm X, il leader di colore morto assassinato nel 1965. «Non sarà obiettivo» dicono. E il regista replica via radio: «Vado avanti. Non hanno neppure letto la sceneggiatura del film...»

A «Rimincinema» tra commedie nere e fantasmi cinesi

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

LOCARNO. Si va definendo il programma della quarta edizione di Rimincinema che si svolgerà dal 20 al 26 settembre. In concorso, una selezione di nuovi film, provenienti, com'è consueto in questo festival, da tutte le parti del mondo in modo tale da «incrociare» lingue, culture, pratiche estetiche e produttive. Ad essi saranno assegnate le «Re d'oro» da una giuria composta da studenti di scuole di cinema. Una «Personale» sarà poi quest'anno dedicata a Melvin Van Peebles (padre di Mano, il regista del controverso *New Jack City*) di cui saranno riproposti tutti i film, opere a metà strada tra commedia, sperimentalismo, cultura pop. Una seconda retrospettiva si intollererà *Universalcine* e prevede la presentazione di quei film «esotici» girati negli anni Quaranta con interpreti da attrici come Maria Montez, Yvonne

UNA PLATEA PER L'ESTATE

L'ultima risata al Kursaal di Jesolo

Dedicata a tutti i nostalgici dei Sixties all'italiana, la serata al cineclub Diana di Genova, dove vengono proiettati due film musicali dell'epoca: *Se non avessi più te* con Gianni Morandi e *Riderò (Cuore matto)* con Little Tony. Atmosfere decisamente contemporanee, invece (anche se allungano a un periodo ancora più lontano degli anni Sessanta come il Medioevo) a Genazzano (Roma) dove suonano gli Enigma, gruppo noto ai frequentatori di discoteche e balzato in vetta alle classifiche con il brano *Gregorian sound*, dove la techno si mescola agli antichi melismi sacri. Tra i cantanti italiani che di martedì (giorno - scaramanticamente - è evitato da molti cartelloni) non si riposano: Ornella Vanoni, che canta a *Belvedere (Ca)*, Rossana Casale, a *Belpasso (Me)*, Grazia Di Michele, a *Rodinili (Mi)*, e Lucio Dalla che in attesa di collaborare con Kuhn alla realizzazione di un'opera, suona a *Perugia*, il tour dei Litfiba si ferma stasera allo stadio di Rimini; domani invece parte da Mercato Saraceno (Fo) quello dei Gang. «Le radici e le ali tour» (dal no-



me del loro ultimo Ip). Con il jazz si inaugura a Vicenza l'Estas Show 1991: al Giardino del teatro Astra suona la Thelonious Band con il Lydian Jazz Workshop diretto da Riccardo Brazzetta. E per mezzanotte sono annunciate sorprese musicali-teatrali. A tutta classica, l'Estate musicale chigiana propone alla Galleria dell'Accademia di Firenze (ore 21.15) un concerto dei maestri e degli allievi chigiani. A Tagliacozzo (Aq), stessa ora, il quintetto Pro-Arte di Monaco (Fernande Laurent-Banchieri al pianoforte, Bojdar Bratovec e Daniel Lagarde al violino, Jean-Pierre Pigeat alla viola e Shigeki Sakuraba al violoncello) esegue musiche di Schumann e Dvorak. La manifestazione Agorà 91 si chiude stasera a Giulianova (Pe) con un concerto vocale e strumentale del soprano G. Cagnini e del tenore B. Rosati, accompagnati da Marcone all'organo e Dillillo al violoncello. L'Estate musicale frentana (Lanciano, Chieti) continua con il solista Gregorio Nardi che esegue al piano miche di Mozart, Beethoven e Chopin. Replica, a Torre del Lago (Lu), dei dittici *Le Vili* e *Il Tabarro*. La prima e l'ultima opera (rinasta incompleta) scritte da Giacomo Puccini sono state unite in un solo spettacolo dal regista Flavio Trevisan. Dirige l'orchestra, Reynald Giovaninetti. La rassegna di Jesolo (Ve) Martedì al Kursaal chiude con una risata. L'ultimo spettacolo del ciclo è *Vanetta: s'il vous plait* dove la compagnia Caffè Scorcio mette in scena le gag tipiche del varietà e le trasforma in cabaret. Passando al teatro serio, invece, segnaliamo a Lugo (Ra), *La dodicesima notte* di William Shakespeare nell'allestimento di Jerome Savary, con Ottavia Piccolo e Renato De Carmine. Con questo spettacolo la rassegna lughese, Pavgazione Estate 91, apre il suo cartellone (animato finora solo da lirica e danza) anche al teatro. Seconda e ultima serata, a Taormina (Me), per lo spettacolo di Dacia Maraini *Veronica Franco, meretrice e scrittrice* con Renato Zamengo e Duilio Del Prete. La regia è di Gino Zampieri. Nando Gazzolo e Nino Castellanova sono a Paestum (Sa) con *Il giorno della cuetita* di Leonardo Sciascia, per la regia di Melo Freni. Balletto. Alla Versiliana di Pietrasanta (Lu), prima nazionale dello spettacolo di Lucia Alonso con il Balletto Nazionale di Cuba, un collage composto da *Gran pas de quatre*, *Canto vital*, *Mayisimo*, *Poema del Amor y del mar* e il pax de *deux del Don Quijote*. Prova con Mozart *Who cares?* *Cartoline per Mozart* non ha, come si dedurrebbe dal titolo, solo le musiche di Mozart per colonna sonora. Lo presenta a Modena, all'interno della rassegna Sipiario in piazza, la compagnia Aterballetto diretta da Amedeo Amodeo, su coreografie dello stesso Monteverdi. Tra gli altri musicisti che prestano la loro musica allo spettacolo, George Gershwin, Luciano Berio, Ludwig Van Beethoven. A Gardone Riviera (Bs) sono di scena Liliana Cosi, Marinella Stefanescu e la Compagnia balletto classico in *Trittico*. Al Festival di Castiglione, la prima delle due serate del Ballet Theatre l'Ensemble con *Inseguimenti* di Mauro Paccanella e Karine Ponties. (Stefania Scateni)

PADRE BROWN INDAGA



PERSONAGGI

Sir Aaron Armstrong,
filantropo
Alice Armstrong,
sua figlia
Magnus,
servitore di Aaron
Patrick Royce,
segretario personale di Armstrong
Gilder,
ispettore di polizia
Merton,
giovane agente
Padre Brown,
prete cattolico romano

Tutti quegli uomini immobili ebbero la sensazione della presenza di una nuova persona apparsa come un fantasma; così che Merton non fu quasi sorpreso quando, alzati gli occhi, vide il pallido volto della figlia di Armstrong dietro le spalle di Padre Brown. Ella appariva ancora giovane e bella, in quella specie di argentea apparenza, ma aveva i capelli di un bruno sbiadito e sporco, e sotto certi riflessi, addirittura grigi.

Badate a quello che dite, disse Royce aspramente. Voi spaventate la signorina Armstrong.

Lo spero, disse l'uomo dalla voce chiara. Mentre la donna allibiva e tutti gli altri guardavano stupiti e meravigliati, egli continuò: Sono in certo modo, abituato ai tremiti della signorina Armstrong. L'ho vista tremare per anni. E qualcuno dice che abbracciava per freddo, altri che tremava di paura, ma io so che tremava d'odio e per cattiva collera e malvagità, che hanno avuto il loro sfogo stamane. Ella sarebbe già fuggita col suo amante e con tutto il danaro, se non fosse stato per me. Da quando il mio povero padrone le impedì di sposare quel mascalzone di zingaro...

Basta, disse Gilder, duramente. Noi non abbiamo nulla a che vedere con le vostre fantasie e i vostri sospetti sulla famiglia. Voi non avete prove attendibili, ma esponete semplici giudizi...

Oh! le darò delle prove attendibili, interruppe Magnus, col suo accento sgradevole. Lei dovrà chiamarmi come testimone, signor ispettore, e io dirò la verità. E la verità è questa: un momento dopo che il vecchio fu spinto, insanguinato, dalla finestra, io entrai di corsa nel granaio, e trovai sua figlia svenuta sul pavimento, con un pugnale macchiato di sangue, ancora in mano. Mi permesse di consegnare anche quest'altro corpo di reato alle autorità competenti. E si tolse dalla tasca delle falde dell'abito un coltello dal manico di corallo, con una macchia rossa, che gli porse cortesemente al sergente. Poi indietreggiò di qualche passo, e i suoi piccoli occhi quasi scomparvero nella contrazione del volto, sul quale apparve un sogghigno da cinema.

Merton avvertì quasi un malessere fisico nel vedersi, così, davanti quell'uomo, e mormorò a Gilder: Certamente ascolterete, contro la sua, la parola della signorina Armstrong?

Padre Brown alzò improvvisamente un volto così inverosimilmente fresco, che sembrava appena lavato.

Sì, diss'egli, raggiante d'innocenza, ma la parola della signorina Armstrong è proprio contro di lui?

La ragazza emise uno strano piccolo grido di sorpresa: tutti la guardarono. La sua persona era rigida, come paralizzata; soltanto il suo volto incorniciato dagli scolorigli capelli bruni era ravvivato da sorpresa e spavento. Aveva l'espressione di chi fosse improvvisamente preso al laccio e afferrato alla gola.

Quest'uomo, fece Gilder, gravemente, afferma positivamente che lei è stata trovata con un coltello in mano, sembra, dopo l'omicidio.

Afferma la verità, rispose Alice. Allora accadde una scena inattesa: Patrick Royce s'avanzò a testa bassa in quel cerchio di persone e pronunciò queste singolari parole: Ebbene, se debbo andare, voglio divertirmi un po', prima.

Le sue immense spalle si sollevarono, ed egli colpì con un terribile pugno il blando volto mongolico di Magnus, che cadde sul prato, rattroppo come una stella marina. Due o tre dei poliziotti posero istantaneamente le mani su Royce; mentre agli altri pareva di assistere al crollo di ogni ragionevolezza, come se l'universo diventasse tutta una pagliacciata.

Questo non va, signor Royce, aveva gridato autorevolmente Gilder. Dovrò arrestarvi per aggressione.

No, lei non mi arresterà per aggressione, rispose il segretario, con una voce che sembrava il suono metallico di un gong. Lei mi arresterà per omicidio.

Gilder lanciò uno sguardo preoccupato all'uomo caduto a terra; ma visto che il percorso si era già messo a sedere e stava asciugandosi un po' di sangue, pel salto, sebbene fosse rimasto, in sostanza incolore, disse soltanto, brevemente:

Che intende dire?

È perfettamente vero quanto dice quell'uomo, spiegò Royce; e cioè che la signorina Armstrong svenne, con un coltello in mano. Ma essa aveva afferrato il coltello non per assalire suo padre, ma per difenderlo.

Per difenderlo! ripeté Gilder, con voce grave. Contro chi?

Contro di me! rispose il segretario. Alice lo guardò con volto spaventato; poi disse a bassa voce: In fondo, sono lieta di vedervi così coraggioso.

Venite su, disse Patrick Royce, cupamente, e vi mostro come è andata la maledetta faccenda.

Il granaio, che era stato adattato a camere per segretario, una cella piuttosto piccola per un eremita così grande conservava le tracce di un violento dramma. Quasi a metà del pavimento, giaceva una grossa rivoltella, come se fosse stata lanciata; nell'angolo più vicino, a sinistra, vi era una bottiglia di whisky rovesciata, aperta, ma non interamente vuotata. Il tappeto della piccola tavola era stato trascinata e calpestato, e un pezzo di corda, come quella trovata sul cadavere, sorgeva dal davanzale. Due vasi erano frantumati sul caminetto e uno sul tappeto.



A cura di
Silvia
Colombo

Impaginazione di
Gilberto
Stacchi

Ero ubriaco, confessò Royce; e questa semplicità in quell'uomo precocemente abbattuto faceva pensare al primo peccato di un bambino. Tutti voi mi conoscete, continuò con voce rauca, tutti sanno come è incominciata la mia storia, e ora, essa può benissimo finire come è incominciata. Una volta mi dicevano che ero un uomo intelligente, e che avrei potuto essere anche felice; Armstrong salvò quanto rimaneva di un cervello e di un corpo, dalla rovina delle taverne, e fu sempre buono con me, a modo suo, povero diavolo! Soltanto, non voleva che sposassi Alice, qui presente, e aveva le sue buone ragioni, sia detto sempre. Ebbene, voi potete trarre da soli le conclusioni, senza che mi dilunghi in particolari. Quella è la mia bottiglia di whisky mezza vuota, nell'angolo; quella è la mia rivoltella scarica, sul tappeto. La corda trovata sul cadavere è quella del mio baule; il cadavere fu gettato dalla finestra. Non è necessario che approfondiate la mia tragedia; essa è abbastanza comune, in questo mondo. Mi offro da me alla forza; e, per Dio, credo che basti!

A un segno alquanto discreto, i poliziotti circondarono l'uomo, per condurlo via, ma esitarono un momento, interrotti dal vedere Padre Brown in uno strano atteggiamento: egli stava carponi sul tappeto davanti alla porta, come se fosse occupato in una specie di preghiera poco dignitosa. Noncurante della figura che faceva, egli rimase in questa posizione, volgendo un volto tondo e luminoso verso gli altri, come un quadrupede che avesse una comichissima testa umana.

Ehi! esclamò di buon umore, questo, proprio, non è ammissibile, caro mio. Da principio, lei disse che non era stata trovata alcuna arma. Ma ora ne troviamo troppe: il coltello per pugnalarlo, la corda per strangolarlo, e la pistola per sparare; e tutto ciò perché egli si rompesse il collo cadendo dalla finestra! Tutto ciò non va! Non è delittuosamente economico! E scrollo il capo verso terra, come fa un cavallo quando pasce.

L'ispettore Gilder aveva aperta la bocca con serie intenzioni, ma, prima che potesse parlare, quella grottesca figura sul pavimento proseguì con volubilità: E ora, ecco tre cose assolutamente inverosimili. Prima, questi fori nel tappeto, dove sono

penetrate le sei pallottole. Perché mai questi colpi contro il tappeto? Un ubriaco tira alla testa del nemico, cioè di colui che pare che voglia sghignazzargli; ma non se la piglia con i piedi, né cinge d'assedio le pantofole. E poi, c'è la corda. E avendola finita col tappeto, il prete alzò le mani e se le pose in tasca; poi continuò, senza togliersi da quell'incomoda posizione, in ginocchio:

Può concepirsi un uomo ubriaco che per porre una corda al collo del suo prossimo, finisca poi col mettergli la intorno ad una gamba? Royce, ad ogni modo, non era ubriaco a questo punto, altrimenti dormirebbe ancora come un ghio. E, più chiaro di tutti, il particolare della bottiglia di whisky. Lei sostiene che avvenne la lotta dell'assetato per la bottiglia di whisky, e che poi, avendo vinto, egli la fece ruzzolare in un angolo, versandone soltanto metà. Questa è l'ultima cosa alla quale penserebbe un ubriaco.

E messosi dritto in piedi, goffamente, disse all'omicida confesso, in tono di chiaro rincrescimento, come se gli porgesse delle scuse: Mi dispiace oltremodo, mio caro signore, ma la sua storia è una panzana.

Signore, disse allora Alice Armstrong, a bassa voce, al prete, posso parlare a lei solo, un momento?

La richiesta obbligò il comunicativo prete a lasciare per un momento la stanza; e prima che egli potesse aprir bocca nella stanza vicina, la ragazza parlò con uno strano accento risoluto.

Lei è un uomo molto abile, diss'ella, e cerca di salvare Patrick, lo so. Ma è inutile. Il segreto di questa faccenda è nero, e più cose lei scopre più s'aggrava la responsabilità del miserabile uomo che lo amo.

Perché? chiese Padre Brown, guardandola fisso.

Perché, rispose lei, guardandolo pure fisso, l'ho visto io stessa commettere il delitto.

Ah! esclamò Padre Brown, impassibile, e che cosa ha fatto?

Ero in questa stanza vicino alla loro, spiegò; entrambe le porte erano chiuse, ma improvvisamente ho udito una voce, come non l'avevo mai udita su questa terra, che ruggiva: «Inferno, inferno,

inferno», ripetutamente, poi le due porte tremarono al primo colpo di rivoltella. Risuonarono tre altri colpi prima che mi riuscisse di aprire le due porte, e trovai la stanza piena di fumo; ma la pistola fumigava nella mano del mio povero Patrick impazzito: lo vidi con i miei occhi esplodere l'ultimo colpo. Poi egli balzò su mio padre che, preso da terrore, s'era afferrato al davanzale della finestra, e, afferrato, tentò di strangolarlo con la corda, che gli gettò al collo, ma che cadde, oltre le spalle e s'attorcigliò ai piedi. Poi egli gli legò una gamba e lo trascinava come un maniacco. Afferrai un coltello appeso alla parete, e, lar ciatami tra loro, riuscii a tagliare la corda, prima di svenire.

Vedo, disse Padre Brown, con la stessa cortesia impassibile. Grazie.

Mentre la ragazza, oppressa dalla commozone, s'abbatteva, il prete passò, rigido, nell'altra stanza dove trovò Gilder e Merton soli con Patrick Royce, che sedeva s'una sedia, ammanettato. Allora disse sommessamente all'ispettore di polizia: E permesso dire una parola al prigioniero, alla loro presenza? Non possono togliergli, per un minuto, gli strani polsini?

È un uomo molto forte, osservò Merton, a bassa voce. Perché vuol levargli le manette?

Ehi! pensò, rispose il prete, umilmente, che forse potrei avere il grande onore di stimgergli la mano.

I due poliziotti si guardarono stupiti, e Padre Brown aggiunse: Perché non vuole confessare lo ro il fatto, signore?

L'uomo sulla sedia crollò la testa scapigliata, e il prete si voltò impaziente.

Allora lo farò io, diss'egli. Le vite private sono più importanti delle reputazioni pubbliche. Io salverò i vivi, e lascerò ai morti il compito di seppellire i loro morti.

Andò alla fatale finestra, e guardò fuori battendo le palpebre, pur continuando a parlare.

Vi ho già detto che in questo caso abbiamo troppe armi e soltanto un morto. V, dico ora che quelle non erano armi, e cioè non furono usate per causare la morte. Tutti questi spaventevoli ordigni: il laccio, il coltello insanguinato, la pistola scaricata, furono strumenti di una curiosa pietà. Non furono usati per uccidere Sir Aaron, ma per salvarlo. Per salvarlo! ripeté Gilder. E da chi?

Da se stesso, disse Padre Brown. Egli aveva la mania suicida.

Come? disse Merton, con accento incredulo. E la Religione dell'Allegria?

È una crudele religione, disse il prete, guardando dalla finestra. Perché non lo lasciarono piangere un poco, come i suoi padri prima di lui? I suoi disegni s'irrigidirono, le sue vedute divennero fredde; dietro quella allegria maschera l'era la vuota mente di un ateo. In fine, per conservare la sua fama d'uomo allegro, egli riacquistò quell'abitudine di bere liquori che aveva abbandonata da lunghissimo tempo. Ma è da considerare questo orrore dell'alcolismo in un convivio astemio, che immagina ed attende quel psicologico inferno dal quale ha cercato di tener lontani gli altri. Quest'orrore s'impadronì subito del povero Armstrong, il quale, questa mattina, si è trovato in tale stato d'animo, che si è seduto qui gridando che era nell'inferno, con una voce così pazzesca, che la stessa figlia non la riconobbe. Egli era pazzo, e voleva ad ogni costo morire, e, con la stranezza di un pazzo, egli aveva sparso la morte intorno a sé, in molte forme: un laccio, la rivoltella dell'amico e un coltello.

Royce entrò a caso ed egli in un lampo. Lanciò il coltello sulla stuola dietro a lui, afferrò la rivoltella, e non avendo il tempo di scaricarla, la vuotò sparando un colpo dopo l'altro sul pavimento. Il suicida, allora, intravide una quarta forma di morte, e si lanciò verso la finestra. Il salvatore fece la sola cosa che potesse fare: gli corse dietro con la corda e cercò di legargli mani e piedi. Fu allora che la sfortunata ragazza si precipitò nella stanza e, male interpretando la lotta, cercò di liberare il padre. A principio, non riuscì a che a ferire il povero Royce alle falangi delle mani, dalle quali è sorto il poco sangue di tutta questa faccenda. Ma, naturalmente, avrete notato che egli lasciò tracce di sangue, ma nessuna ferita, sul volto di quel servo. Soltanto, prima che la povera ragazza svenisse, ella riuscì a tagliare la corda che teneva fermo il padre, sicché questi precipitò dalla finestra, nell'eternità.

Seguì un lungo silenzio, rotto lentamente dal rumore metallic che faceva Gilder aprendo le manette di Patrick Royce al quale egli disse: lo avrei detto subito la verità, signore! Lei e la signorina valgono un po' più delle necrologie di Armstrong.

Al diavolo, le necrologie di Armstrong! esclamò Royce, rudemente. Ma non capite che fu fatto perché ella non sapesse?

Non sapete che cosa? domandò Merton.

Che essa ha ucciso suo padre, stupido che è! ruggl'altro. Egli sarebbe vivo, ora, se non fosse intervenuta lei. Può impazzire, ora, se lo sa.

No, non credo che ne impazzisca, osservò Padre Brown, prendendo il suo cappello.

Io glielo direi. Persino i più meridiali errori non avelenano la vita, come i peccati; comunque, io credo che potrete essere tutt'e due felici, ora. Devo ritornare alla scuola dei sordomuti.

Allorché uscì sul prato ventoso, il prete fu fermato da un conoscente, di Highgate, che gli disse: Il giudice istruttore è arrivato. L'inchiesta incomincerà ora.

Padre Brown, disse Mi dispiace, ma non posso fermarmi, per l'inchiesta.

Corda, coltello o pistola?



Una caricatura di
Gilbert K.
Chesterton
dalla rivista
«GK's Weekly»
del marzo 1935

I am now Ten years old.

Agosto in tasca

Guida quotidiana all'estate per chi resta in città



La cabarettista Laura Kibel, questa sera ai giardini di Castel Sant'Angelo.

GLI APPUNTAMENTI DI OGGI

Nettuno. Stadio Comunale, ore 21, lire 33 mila di scena il cantautore Marco Masini. Sbaragliando ogni possibile avversario, con il suo album *Malinconia*, il musicista fiorentino ha venduto più di 700 mila copie. Ha inoltre realizzato un tour che ha ottenuto un consenso di pubblico pressoché totale. Racconta storie spesso amare, dipinte con la sua voce «stile Ramazzotti» personaggi drammatici e disperati.

Genazzano. Festa danzante allo stadio «Le rose». Dalle 21 fino all'alba musica per tutti gusti ed età: liscio, rock'n'roll, tango e twist. Si esibiscono anche gli «Enigmas», etichettati come espressione del «Gregorian sound».

Castel Sant'Angelo. Giochi dalle 18 alle 24 (partite di dama, scacchi, Risiko, master mind, othello). Nell'area spettacolo, invece, ore 18-24, dimostrazione scacchistica del maestro Ascenzo Lombardi e alle 21 *Kibel/cabaretti* di e con Laura Kibel, *Io no di* e con Patrizia La Fonte e *Napoli Gramelot ovvero Vico a Fuce* di e con Carmine Quintiliano.

Terme di Caracalla. Concerto dei solisti del Teatro dell'Opera alle 19.15 e sesto rappresentazione del *Nabucco* (ore 21).

Villa Cellimontana. Alle 21,30 ancora Renato Gresca che presenta *Malgré tout*, un balletto di sapore esistenziale sul significato della vita che si ripete nonostante i disastri arrecati dall'umanità.

Preoccupazione presso l'assessorato per la chiusura di troppi banchi quasi in tutti i quartieri cittadini. «E purtroppo c'è chi se ne approfitta»

Il Comune promette più controlli ma solo per l'anno prossimo. Capitale svuotata per Ferragosto ma non sono pochi i romani rimasti

Black-out dei mercati I prezzi cominciano a salire

Serrande abbassate e molti turisti in città. Quest'anno il black out estivo dei negozi di generi alimentari coinvolge anche un altro settore: quello dei mercati romani. Pochi i banchi di frutta aperti e quelli rimasti se ne approfittano e aumentano i prezzi. La denuncia è dell'assessorato al commercio del Comune che minaccia per il prossimo anno la tumazione delle ferie anche per questa categoria.

ANNA TARQUINI

Siamo nella settimana cruciale per i servizi in città. Le serrande dei negozi abbassate, difficile se non impossibile trovare una farmacia aperta. In molti se ne sono andati per il «ponte di Ferragosto», ma non sono pochi i romani che restano in città. E tra i disservizi, quest'anno, c'è una novità: anche i mercati romani hanno chiuso per ferie. Tre banchi aperti, al massimo quattro, la maggioranza è ridotta all'osso e tra i pochi chioschi di frutta e verdura i prezzi lievitano. Così all'Alberone, al mercato coperto di Trionfale, a quello di via Andrea Doria, a Campo de' Fiori e persino in piazza Vittorio. Per l'assessorato al commercio del Comune sono proprio queste strutture, che più di ogni altra dovrebbero garantire un servizio costante durante il periodo estivo, a rappresentare il problema maggiore quest'anno. Ovvie se si registra il black out. E per evitare che la situazione possa ripetersi, forse anche loro, l'anno prossimo...

nesce ugualmente a fare la spesa. E i prezzi? Per il momento non sono aumentati. La stangata dei prezzi invece ci sarà a settembre. Tornati dalle ferie vorranno mettersi in pare. Stessa situazione al Trionfale dove persino le peschiere sono chiuse, all'Alberone dove invece si registra una lievitazione dei prezzi, e al mercato di piazza Vittorio, dove però non mancano frutta e verdura.

Ma quanti sono i romani rimasti in città? Secondo l'Annu non più di 500 mila. E un raffronto con le presenze registrate lo scorso anno dimostra che il numero è rimasto invariato. Questi i dati. Venerdì 9 agosto sono state raccolte 3140 tonnellate di immondizia contro le 3050 dello scorso anno; sabato 10 ne sono state raccolte 3144 contro le 2822 dell'agosto '90. Per i prossimi giorni è previsto un ulteriore calo quantificabile tra le 700 e 800 tonnellate. Il calo di questi giorni ha anche fatto registrare un aumento del consumo dell'acqua rispetto allo scorso anno e un decremento di quello dell'energia elettrica. Sembra, dicono i tecnici, per il minor uso che si fa dei condizionatori d'aria. Dal primo al cinque agosto i romani hanno consumato 7.145.971 metri cubi di acqua contro i 7.043.846 dello scorso anno. Per l'energia elettrica sono stati invece erogati 49.535.000 kilowatt ora contro i 50.238.000 dello scorso anno. Un decremento dell'1,4%.

E nelle circoscrizioni c'è il rischio delle «ferie selvagge»

L'assessorato al commercio ancora non ha un quadro completo. Eppure dai primi dati sui piani ferie dei negozi di generi alimentari che in queste ore continuano ad affluire dalle circoscrizioni non sono certo confortanti. La seconda metà del mese sarà la più dura. Solo la metà, in molti casi un terzo dei negozianti ha scelto di prendere le ferie nei primi quindici giorni del mese, mentre una percentuale altissima ha invece scelto di chiudere dal 16 al 31 agosto. Se a questi ultimi si aggiungono, ed è una fetta consistente, quelli che hanno invece potuto usufruire della chiusura per 30 giorni se nel raggio di cento metri il servizio è garantito dalla presenza di altri esercizi, la possibilità di avere un'emergenza si fa decisamente più concreta. E non sarà certo scongiurata dalla presenza dei vigili urbani che hanno già iniziato i controlli per evitare defezioni.

Ecco cosa potrebbe accadere se alcuni negozianti decidessero di fare la cresta sulle ferie approfittando del ponte di Ferragosto. I tumi ferie sono divisi in tre scaglioni. Quello A (dal 1 al 15 agosto), il B (dal 16 al 31) e quello AB che dà la facoltà di chiudere per tutto il mese purché nel raggio di 100 metri sia presente un altro esercizio aperto. (La tumazione, è bene ricordarlo, riguarda solamente i negozi di generi alimentari, per gli altri, secondo la normativa vigente, l'apertura è facoltativa). In il circoscrizione sono 63 i negozi che hanno scelto il turno A, 316 quelli del turno B e 174 hanno potuto chiudere tutto il mese. A partire dal 16 il servizio sarà garantito solo dai 63 negozianti che hanno scelto il primo turno: Cosa accadrà se alcuni di questi faranno il ponte concedendosi anche venerdì 16 e sabato 17 per le ferie? Così anche per la XVII dove solo 39 hanno scelto il primo turno, 174 il secondo e 59 il terzo. E l'VIII dove 93 hanno scelto l'A e 299 il B.

Fontana di Trevi raddoppiano le monetine e appare l'erbetta



In sette giorni, più di quaranta sacchi di monetine: il doppio del solito. Nonostante l'esortazione a non scuoprire la vasca, la fontana restaurata attira il lancio «propiziatorio» dei turisti e nella pulizia settimanale, questa volta gli addetti del Comune hanno trovato tanti spiccioli di tutti i paesi. Andranno tutti, come sempre, alla Croce rossa italiana. Insieme ai soldi, però, tra gli anfratti delle rocce appena rimaste a nuovo sono apparse piccole formazioni vegetali. Italo Ceccarelli, direttore dell'ufficio tecnico della ditta ripartizione, non si è preoccupato ed ha spiegato che il fenomeno era previsto. «Nei punti fuori dall'acqua - ha spiegato - la sabbia, il pulviscolo trasportato dall'aria e l'umidità creano l'ambiente ideale per piccoli vegetali che vanno periodicamente rimossi».

Santa Marinella Rifondazione dà la sezione al Pds Parola di pretore

A Santa Marinella Rifondazione comunista dovrà restituire l'ex sezione del Pci di via Libertà al Pds. Lo ha deciso il pretore di Civitavecchia Giustino Novello. A marzo, subito dopo il congresso di Rimini, quella sezione si spaccò in due. In molti scelsero di prendere la tessera del Pds. Giulio Valchera e Paolo Cangini, invece, scelsero di aderire a Rifondazione. Una scelta che li indusse a cambiare la serratura della sezione, affittata a loro nome, per «leggerla» sede di Rifondazione. Il Pds, dopo aver tentato invano di risolvere la situazione senza ricorrere alle vie legali, si è appellato alla pretura di Civitavecchia, che gli ha dato ragione.

Campidoglio Ad agosto tutti in fila per sposarsi

pidoglio entro e non oltre il 31 agosto sognano proprio questo: un «si» intimo, niente costosi banchetti e subito la fuga in viaggio di nozze. Magari con meno regal, ma anche con minori fatiche e spese alle spalle. Quest'anno le coppie sono anche di più dello scorso agosto e 117 matrimoni sono stati già celebrati nei primi 12 giorni del mese. Chiedono tutti la tradizionale «sala Rossa», mentre in ben pochi accettano di usare la sala post moderna inaugurata un anno fa. Ma almeno per tre giorni non c'è nessuna richiesta. Sono il 14, il 15 e il 16: sporsi va bene, ma Ferragosto non si tocca...

«Lasciate suonare i menestrelli» Appello verde al sindaco

«Lasciate in pace i menestrelli e i cantastorie». Il consigliere provinciale verde Paolo Cento ha mandato ieri un fonogramma a Carraro in difesa degli artisti di strada. Cento chiede che il sindaco sospenda immediatamente le iniziative di repressione che da qualche giorno sono sistematicamente in atto a piazza Navona e piazza di Spagna nei confronti di decine di giovani «colpevoli» di suonare o fare gicchi nelle strade romane. Il consigliere verde chiede che per agosto e settembre sia emessa un'ordinanza che autorizzi questo tipo di spettacoli. «Nel deserto di un'estate romana priva di occasioni di divertimento - ha aggiunto il consigliere - la presenza di musicisti e giocolieri nelle piazze è un fatto piacevole che non può essere burocraticamente represso. Anzi, come già accade in altre città europee, il Comune dovrebbe valorizzare questo circuito alternativo».

Olmi malati a viale Trastevere Trenta piante tagliate

dal fungo, sono state tagliate. Il male occluso il sistema nutritivo della pianta e la fa seccare. Il crollo improvviso dei grossi rami secchi è dell'intero albero può essere un pericolo per pedoni e macchine, per cui il taglio è stata una scelta obbligatoria. Altri trenta olmi saranno piantati al posto di quelli tolti entro la fine di ottobre.

«Rubano» luce Uno folgorato L'amico indagato per furto all'Enel

Domenico Carboni, 26 anni, agricoltore, è morto aiutando Gianni Bianchi, 38 anni, anche lui contadino. L'Enel aveva tagliato per morosità i cavi che portavano l'elettricità al casolare di Bianchi, a Gennazzano, vicino a Palestrina. Domenica sera, i due stavano tentando di ralloccare la luce. Ma non sono stati abbastanza cauti. Toccato da un cavo scoperto, Carboni è stato folgorato sul colpo dall'alta tensione. L'amico sopravvissuto, che sta bene, ora è indagato di furto ai danni dell'Enel.

ALESSANDRA BADEL

In salvo gli oltre mille campeggiatori, distrutte più di cento roulotte. Accuse alla direzione: «Non hanno impianto antincendio»

In fiamme il camping, ore di paura a Castelfusano

Un gigantesco incendio ha devastato, nel pomeriggio di ieri, una parte del Fabolous Camping che si trova all'interno della pineta di Castelfusano, sulla Cristoforo Colombo. Distrutte oltre cento roulotte, camper e automobili. Nessun ferito tra gli oltre mille campeggiatori che lanciano accuse alla direzione del campeggio: «Non hanno un sistema antincendio. Chi ha firmato le autorizzazioni?»



Nicola Finelli, uno dei due operai feriti, soccorso dopo il crollo del cinema dove stava lavorando

le fiamme con l'apporto di un elicottero antincendio della polizia. Scena di panico tra gli oltre mille campeggiatori, in gran parte romani, che sono riusciti comunque per tempo a mettersi in salvo. Nessun ferito, solo qualcuno lievemente intossicato dal fumo. Le uniche vittime del rogo di ieri sono i cinquant'anni di Castelfusano, i tronchi sono carbonizzati, gli alberi potrebbero cadere. I vigili del fuoco hanno vietato a chiunque l'accesso nell'area del rimessaggio.

Non sono rari in questa stagione gli incendi di sterpaglie, non è raro che le fiamme si propaghino con relativa velocità fino a minacciare se non investire, come in questo caso, centri abitati. Quello che stupisce è invece l'assoluta carenza dell'impianto antincendio del Fabolous Camping Prima che arrivassero i vigili del fuoco, e mentre i campeggiatori stessi tentavano di spegnere le fiamme, Manlio Zeffiri, il direttore del campeggio ha deciso, come era logico, di staccare la luce. Senza considerare però che l'impianto elettrico è collegato a quello idrico. Isolando la corrente ha tolto l'acqua.

«È incredibile che una struttura così grande non sia attrezzata per simili emergenze spiega uno dei campeggiatori. Gli unici estintori che abbiamo potuto usare sono stati quelli dei roulotte. In campeggio ce n'erano solo due: uno collegato all'impianto idrico e perciò inutilizzabile. L'altro è poco più di un soprarmobile. Spero che venga aperta un'inchiesta. E il magistrato dovrà fare una sola cosa. Vedere chi ha firmato l'autorizzazione, individuare quel funzionario che ha giudicato a norma di legge un impianto antincendio che in realtà non esiste».

Per il direttore del Fabolous, Manlio Zeffiri, è stato invece

fatto per tempo tutto il possibile, pensando soprattutto all'incolumità dei campeggiatori. «È successo tutto all'improvviso, non potevamo far altro che disattivare la corrente elettrica ed invitare con i megafoni la gente ad allontanarsi in una parte più riparata del campeggio, aspettando che arrivassero i vigili del fuoco. Una disgrazia, ma noi non potevamo davvero far altro».

I vigili del fuoco, con l'aiuto dell'elicottero della polizia, hanno dovuto lavorare per due ore prima di riuscire ad aver ragione delle fiamme. Sul posto è inoltre intervenuta una squadra della guardia forestale che spesso operano nella pineta di Castelfusano. La via Cristoforo Colombo è stata chiusa al traffico fino al tardo pomeriggio. Trenta vigili urbani del tredicesimo gruppo hanno provveduto a deviare le automobili verso Acilia e la via del Mare



Il campeggio, nella pineta di Castelfusano, semidistrutto dall'incendio

Non sono gravi gli operai feriti sulla Flaminia vecchia Crolla un cinema in demolizione Due muratori sotto le macerie

ospedale, dove i due operai sono stati medicali per aver riportato alcune escoriazioni non gravi.

Nicola Finelli, 57 anni, della provincia di Avellino, e Federico Nobili, anche lui 57 anni, di Frosinone, entrambi dipendenti della ditta «Fincasa città», avevano cominciato da circa mezz'ora a lavorare in quell'edificio diroccato in via Flaminia vecchia 520, fino a qualche anno fa cinema Aurora. Dovevano demolire l'intera struttura, prima di avviare i lavori di ristrutturazione. D'improvviso il muro perimetrale ha ceduto, una valanga di macerie si è abbattuta sui due operai. Non

hanno avuto nemmeno il tempo di gridare, tantomeno di abbozzare una fuga.

Provvidenziale l'intervento dell'equipaggio della volante 12' che, passando davanti all'edificio, ha notato la massa di polvere uscire dalla porta principale. In un primo momento gli agenti, credendo che si trattasse di fumo, avevano pensato ad un incendio. Poi, una volta entrati, si sono trovati di fronte ad un cumulo di macerie. Da un lato hanno visto spuntare un braccio. E scavando con le mani sono riusciti a mettere in salvo Federico Nobili. Poco più in là, ma completamente sepolto sotto un paio

di metri di calcinacci, l'altro operaio. Per tirarlo fuori più rapidamente possibile, gli agenti hanno fatto intervenire un carro gru dei vigili del fuoco. Ma nonostante il lavoro dei vigili e degli agenti ci sono voluti più di tre quarti d'ora per estrarre Finelli dal cumulo di macerie.

Al momento del crollo nel cantiere c'erano altri due operai e un impiegato della «Fincasa» che però non sono stati coinvolti nell'incidente. Sul posto, avvertiti dagli agenti, si sono recati anche i funzionari dell'ispettorato del lavoro che dovranno verificare se nel cantiere siano state rispettate le norme contro gli infortuni.

Sono passati 112 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antitangente e di aprire sportelli per consentire l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. Ancora non è stato fatto niente



Spettacoli a ROMA

TELEROMA 56

Ore 12.15 Film «Lo sconosciuto del terzo piano»...

GBR

Ore 12.20 Teletext «Stazione di servizio»...

QUARTA RETE

Ore 13.00 Novela «Nozze d'odio»...

CINEMA □ OTTIMO □ BUONO □ INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso. BR: Brillante. D.A.: Disegni animati...

VIDEOONO

Ore 8.30 Rubriche del mattino: 13.30 Telemovie «Marina»...

TELETEVERE

Ore 9.15 Film «Primavera di sole»...

T.R.E.

Ore 14.15 Film «Gli eroi del doppio gioco»...

PRIME VISIONI

Table listing cinema venues and showtimes: ACADEMY HALL, ADMIRAL, ADRIANO, ALCAZAR, etc.

ARENE

Table listing arena venues and showtimes: CINEPORTO, ESEDRA, TIZIANO, etc.

CINECLUB

Table listing cinema clubs and showtimes: AZZURRO SCIPIONI, BRANCALEONE, CAFE' CINEMA AZZURRO MELIES, etc.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing successive vision screenings: AMBASCiatori SEXY, AQUILA, MODERNETTA, etc.

SCELT PER VOI



Theresa Russell in «Whore»

MARtha E IO

«Martha e io» è un film di grande interesse...

WHORE

Ken e Theresa Russell, stesso cognome ma non stessi parenti...

PROSA

ANFITRONE DEL TASSO

Aperta campagna abbonamenti per la stagione teatrale 1991-92...

SPAZIO UNO

Guido Platoni, Claudio Zaccari, Patrizia Litorbidge, Gianni Rosacci...

FUORI ROMA

ALBANO

FLORIDA, VIRGILO, FRASCATI, POLITECNICO, SUPERCINEMA, GENZANO, GROTTAFERRATA, etc.

PER RAGAZZI

ALLA RINGHIERA, CENTRO STUDENTESCO ANIMAZIONE, etc.

CINEMA AL MARE

GAETA, ARISTON, LADISPOLI, ARENA LUCCIOLA, etc.

MUSICA CLASSICA E DANZA

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA, etc.

ROSENCRANTZ E GULDENSTERN SONO MORTI

Leone d'oro a Venezia '90, è un'insolita opera prima...

L'ATALANTE

Non capita tutti i giorni, di poter vedere al cinema uno dei più grandi film della storia...

BASHU IL PICCOLO STRANIERO

Primo titolo di una breve rassegna che si svolge al Capranichetta...

ALTRORUANDO

Altre 215 Musiche dal vivo BIG MAMA...

SALA PADOLOVI

SALA PADOLOVI (Piazza S. Apollinare 49)...

VII FESTIVAL DI MEZZA ESTATE

(Tagliando: 19 luglio-19 agosto) CHIOSTRO S. FRANCESCO...

LENOLA (Latina) 14-15-16-17-18 agosto. Festa de l'Unità. Intervista a PIETRO INGRAO. Alberto Leiss, redattore de l'Unità intervista PIETRO INGRAO...

Parla il numero uno juventino

«Siamo come gli animali dello zoo, speriamo non ci tirino le noccioline» Il portiere bianconero continua a denunciare le degenerazioni del calcio: «In campo c'è meno violenza ma intanto, fuori, succede il finimondo» La concorrenza di Peruzzi non lo spaventa: «Ho paura solo di me stesso»

Tacconi fuori del branco

Stefano Tacconi, la coscienza scomoda del pallone. Nel ritiro della Juve (che oggi a Catanzaro affronta il Messina nella finale del «Memorial Ceravolo») il portiere bianconero continua il suo «accuse» al mondo del calcio.

STEFANO BOLDRINI

CATANZARO «Noi e gli animali dello zoo siamo ormai la stessa cosa. Me ne sto accorgendo in questo villaggio: speriamo almeno che non ci tirino le noccioline».

bolate ai colleghi e al grande circo del calcio, fra esagerazioni, paradossi e molte verità hanno lanciato l'ultima moda del pallone: la Tacconi-mania.

bianconero. «Forse piaccio alla gente perché dico come la penso. È un gesto istintivo, nella mia sincerità non c'è nulla di studiato».

labbra devono uscire le solite frasi di circostanza, altrimenti, se esci dalle righe, diventi un oggetto destabilizzante».

altro cosa che non va giù al giocatore è il modo con cui viene affrontato il problema della violenza: «Questo calcio è cambiato anche fuori. Allora c'era più violenza in campo».

questo, difficile da mandare giù: siamo prodotti usa e getta. Non servi più? Un bel ciao e via. Qui alla Juve la musica è un po' diversa: c'è rispetto per il giocatore, e non è roba da poco».

No, non sento il fiato dei giovani, l'unico fiato che avverto è il mio. E si chiama paura: paura di rilassarmi, di perdere la concentrazione. Devo stare sempre attento, scrutare ogni mio atteggiamento: se ho un appannamento, devo capire il motivo».



Stefano Tacconi, 34 anni, otto campionati con la maglia della Juventus. Sotto, Lothar Matthaeus.

Boskov si arrabbia «Sampdoria malata di protagonismo»

FURIO FERRARI

AMSTERDAM. Concluso nel peggiore dei modi il quadrangolare olandese (1-2 col Psv Eindhoven, 1-4 con l'Ajax, quattro giocatori espulsi complessivamente).

campo ci vuole grinta, ma non va bene perdere la testa come è capitato a noi. Il problema è che ci sentiamo più forti di tutti e non accettiamo che qualcuno ci possa battere».

Consulto medico in Germania: per ora nessuna operazione al ginocchio sinistro

Matthaeus, il bisturi può attendere

ieri, a Monaco, Matthaeus è stato sottoposto a nuovi accertamenti medici: la risonanza magnetica ha evidenziato l'infiammazione al ginocchio sinistro, ma si prova a recuperare il giocatore col riposo (15 giorni) evitando un altro intervento chirurgico.

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO. Niente operazione, l'inter tira un sospiro di sollievo. Dopo aver nuovamente visitato il ginocchio malato di Lothar Matthaeus, ieri il prof. Wohlfarth Müller ha deciso: il «Pallone d'Oro» starà ben fermo per una quindicina di giorni, poi riprenderà.

Matthaeus potrebbe addirittura andare in campo per la prima di campionato, l'1 settembre. Quello effettuato ieri da leader nerazzurro è stato un vero e proprio blitz medico.

ne, Matthaeus ha dovuto stringere i denti, giocando in campionato e Coppa con un menisco «deteriorato». Come noto, soltanto il 28 giugno scorso il tedesco è stato sottoposto all'operazione (riduzione) del menisco sinistro.



Le amichevoli

- Pescara (20.30) Perugia-LAZIO Palermo (20.45) diff. Italia 12.30) Vicenza (20.30) Verona (20.30) Catanzaro (17.30) Catanzaro (20.30, Raitre) Navviken (18) Avezzano (18) Cesena (20.40) Padova (20.30) Fano (21) Rimini (20.30) Massa (20.45) Suzzara (20.30) Ravenna (20.45) Forte dei Marmi (21) PESCARA-ROMA Perugia-LAZIO PALERMO-MILAN Vicenza-ATALANTA VERONA-GENOVA Tottenham-Catanzaro JUVENTUS-MESSINA NORRKOEPING-PARMA Avezzano-ASCOLI CESENA-MODENA Triestina-PADOVA Fano-FGGIA Rimini-BOLOGNA FIORENTINA-UDIENESE Suzzara-CREMONESE Ravenna-VENEZIA PISA-Empoli

Milan Boban agli ordini di Capello

MILANO. Da sabato prossimo, salvo improbabili inoppi, Zvonimir Boban comincerà ad allenarsi a Milanello, aggregato alla prima squadra rossoneri.

Torino Cravero fermo tre mesi

ROMA. Roberto Cravero, libero e capitano del Torino, è stato operato ieri al tendine d'Achille del piede sinistro.

Atletica. Il presidente federale ha presentato la squadra per i Mondiali Gola gioca al ribasso alla «borsa» di Tokio Antibo e Bordin per un posto sul podio

L'atletica leggera azzurra presenterà a Tokio una truppa ricca di 55 atleti, 38 uomini e 17 donne. 55 potrebbero diventare 56 se Francesco Bennici entrerà all'ultimo momento il tempo limite sui 10 mila metri.

DAL NOSTRO INVIATO REMO MUSUMECI

GROSSETO. Il confine è a quota due o tre medaglie (quale che sia il colore). Quel livello, soddisferebbe Gianni Gola e i suoi ma la spedizione azzurra dovrebbe tornare dal Giappone con un bottino più scarso non sarebbe contento nessuno.

La squadra è stata annunciata e non si sono avute sorprese. Il criterio della severità è stato rispettato e in squadra ci sono soltanto coloro che hanno raggiunto il tempo o la misura minima fissata dalla direzione tecnica ed è il caso di precisare che i limiti della Fidal erano più severi di quelli della laaf.

dell'atletica e si è quindi deciso di concedere al ragazzo una motivante esperienza che non potrebbe vivere in nessun altro posto. Gianni Gola ha detto due o tre ma in realtà la squadra vale sette medaglie. E vedremo da chi possono essere conquistate. Salvatore Antibo è in grado di raccogliere due ciondoli su entrambe le distanze del mezzofondo lungo. La terza medaglia può venire da Genny Di Napoli sui 1500 metri.

e sono legate a una specialità che ci ha molto arricchiti, la marcia. Il vecchio ragazzo Maurizio Damilano è in condizioni strepitose e domenica ha percorso i 10 chilometri a Grosseto in un tempo di grandissimo spessore tecnico in una serata intrisa di umidità (l'igrometro indicava l'83 per cento). In grandi condizioni è pure il giovane signora veneta Ileana Salvador che però dovrà guardarsi dai giudici. Abbiamo quindi sei atleti - cinque uomini e una donna - in grado di raccogliere sette medaglie.

Lambruschini è parso brutto mentre Giovanni De Benedictis non lo si vede da un pezzo. Si potrebbe scommettere qualcosa, se nel frattempo sarà maturato, sul giovane marciatore Gianni Perricelli mentre sarà impossibile scommettere sulle staffette alle quali si chiede solo di conquistare un posto in finale. Si potrebbe scommettere qualcosa anche sulla giovinetta Roberta Brunet che però domenica sera è parsa rigida e assai poco tonica.



Salvatore Antibo punta al podio iridato dei 5000 e 10000 metri

C'è una ragione in più per incitare gli atleti azzurri

L'atletica italiana vola a Tokio con un grande carico d'incertezze. Dopo le burrascose vicende che posero fine al regno di Nebiolo, la Federazione presieduta dal colonnello Gola ha vivacchiato fra problemi e polemiche, incapace di inventare la tendenza che vede la più classica disciplina sportiva impoverirsi di idee, tecnici e, soprattutto, praticanti.

Chi parte per il Giappone

- UOMINI 100-200-4x100 Tili, Madonia, Longo, Simonato, Floris Menchini 4x400 Nuti, Almar, Vaccari, Grossi, Petrella 800 D'Urso 1.500 Di Napoli, Tirelli 5.000 Mei, Antibo 10.000 Mei, Antibo (Bennici nel caso in cui ottenga minimo previsto) 3.000 siepi Panetta, Lambruschini, Carosi 400 ostacoli Bellino, Mori Salto in lungo Evangelisti, Frigerio Lancio del peso Andrei Lancio del disco Martino, Zerbin, Lancio del martello Sgrullotti Decathlon Baffi Maratona Bordin, Bettini, Alessio Faustini 20 km. di marcia Damilano, De Benedictis, Wal'er Arena 50 km. di marcia Perricelli, Bellucci, De Gaetano

allenarsi in vista dei campionati mondiali. Difficile dire cosa accadrà in Giappone dove gli unici italiani in grado di puntare al titolo iridato sembrano Antibo e Bordin.

La lunga crisi della Ferrari

Lombardi spiega perché Prost in Ungheria ha corso con il nuovo motore «Nello sport lo sfidante deve sbilanciarsi, altrimenti non raggiungerà mai gli avversari», afferma il responsabile tecnico del team di Maranello che invoca a suo favore l'esempio del fondatore di fronte alle difficoltà

«Sulla scia del Drake»

La scelta del motore nuovo non è stata un azzardo. Da quando è responsabile tecnico della Ferrari, Claudio Lombardi vive sul filo del rasoio: problemi su problemi, polemiche. E l'imperativo categorico di invertire la rotta, riportando la squadra a un accettabile livello di competitività. Un lavoro che comporta scelte continue, come all'Hungaroring: il nuovo motore, che avrebbe poi lasciato ai piedi Prost

LODOVICO BASALU

Ancora una sconfitta che brucia, ancora una delusione. Il lavoro svolto nei giorni antecedenti la decima prova del mondiale conduttori in quel di Maranello non sembra aver speso di molto le carte da gioco del 'circus'. Con il poker d'assi sempre in mano ad una delle due matrici del campionato, la Williams-Renault, come domenica scorsa, la McLaren-Honda. Ma la Ferrari non demorde, sembra sempre più convinta delle sue ultime scelte, come conferma Claudio Lombardi, appena tornato da Budapest. Sono più che mai convinto-attacco sicuro che proprio in questi giorni che ricordano la scomparsa del grande Enzo Ferrari, tutti dobbiamo riferirci al suo esempio, all'atteggiamento che avrebbe avuto di fronte a delle difficoltà. Incitando se stesso e i suoi collaboratori a concentrarsi ancora di più in questa difficile attività. Dalle parole del tecnico torinese non sembra trasparire nessun rimorso per la scelta di domenica scorsa, con quel motore inedito installato sulla macchina di Alain Prost. Affatto afferma senza esitazioni perché dovrete avere delle titubanze? Quello che ho fatto lo rifarei. Se dovessimo parteci-

pare ad una replica del Gran premio di Ungheria, darei l'ordine di montare ancora quel motore. Se nello sport lo sfidante non si sbilancia, non raggiungerà mai gli avversari. E' indubbio che la scelta, più che tesa alla competizione, al ritorno di immagine che ne deriva, è tecnica. D'improvviso l'ingegnere Lombardi ricorda il suo passato rallyistico. «Guardate l'esempio della Toyota-prosegue. I giapponesi avevano cominciato qualche anno fa fornendo delle ottime prestazioni nelle prime fasi di gara ritirandosi poi per problemi meccanici. Poi, una volta risolti i loro problemi, dopo scelte che potevano sembrare azzardate, hanno cominciato a vincere. Con questo non voglio dire che questo è un metodo proprio del paese del Sol Levante. E semplicemente una regola alla quale tutti si attengono, se vogliono costruire dei risultati in futuro». Il discorso si sposta su Ayrton Senna, anche se Lombardi, dapprima, è titubante sul fare apprezzamenti su questo o quell'altro pilota. «E' certo che ha messo molto del suo armette in linea-pur se è difficile giudicare. D'altra parte il circuito è quello che tutti conoscono, con obiettivi difficili di sorpasso». Poi quel motore

in fumo che ha tolto ogni speranza ad Alain Prost, ma soprattutto una certa riluttanza del francese a farsi sotto agli avversari nelle prime fasi delle corse. «Non è vero-tuona Lombardi-Alain Prost ha fatto una gara notevole. Ha seguito con precisione i nostri suggerimenti e quelli che la sua esperienza è in grado di dargli. Ha evitato cioè di rimanere troppo sotto alla Williams-Renault di Nigel Mansell per non surriscaldare il motore per non raccogliere dello sport sui pneumatici. Era una tattica giusta. Nel finale poteva tentare il sorpasso pur se è chiaro che sulla pista dell'Hungaroring è molto difficile». Un fine settimana co-

munque difficile quello di Lombardi, certo stressante compresa quella discussione avvenuta con Jean Alesi durante le prove ufficiali. «Se non si discute sul lavoro non si ottiene nulla», ha precisato subito il tecnico piemontese ai microfoni della stampa nell'immediato dopo gara. «Ora andiamo a Monza da giovedì per vedere cosa si può fare come continuare lo sviluppo del nuovo motore, che sarà installato sul telaio di una vecchia 642. Sono sicuro che questa unità, denominata 'evoluzione 4', ci darà presto delle soddisfazioni, ci permetterà il definitivo raggiungimento dei principali avversari».



Un Prost un po' ingrugnato quest'anno sembra che non gliene vada bene una

I trucchi del Circus Dalle benzine magiche ai propulsori a dieta

Dodici chili di peso in meno, grazie ad un propulsore Honda dimagrito nella massa ma non nella sostanza una benzina (Shell) ancora più mirabolante della Elf che equipaggia le Williams-Renault, alchimie varie sulle centraline elettroniche. La ricetta del ritorno al successo per la McLaren, oltre che nel piede pesante di Ayrton Senna, sta proprio in queste novità. La squadra di Ron Dennis, data troppo presto per spacciata, ha saputo reagire prontamente, ha messo alla frusta i suoi tecnici, ha recuperato insomma il terreno perduto. Proseguendo nel frattempo nei contatti (pare sempre più numerosi) con il geniale John Barnard, che così farebbe un clamoroso ritorno nella squadra che aveva lasciato quattro an-

ni fa per approdare alla Ferrari. Sono voci viste che per ora l'inglese è ancora libero sul mercato, contattato anche dall'Audi, che in un futuro non molto lontano dovrebbe fare il suo ingresso in Formula 1. E' comunque il segno del continuo fermento che c'è in Formula 1, della rincorsa quasi folle che fanno tutti i costruttori alla ricerca di prestazioni sempre maggiori. Sicuri di un ritorno di immagine senza pari come dimostrano le pretenziose pagine pubblicitarie della Renault nei giorni immediatamente seguenti all'ultimo successo di Nigel Mansell.

La Ferrari sembra ancora una volta fuori dalla partita o almeno molto lontana dalla vittoria. Resta un mistero come a Maranello, con finanziamenti non certo inferiori a quelli che hanno a disposizione le squadre più quotate, non riescano ad inserirsi nella lotta al vertice. «Smentiamo la notizia, riportata da qualcuno, circa una presenza in pista di Marco Piccinini» (l'ex-direttore sportivo di Maranello ndr) precisano all'ufficio stampa di Maranello-Piccinini sarà al prossimo Gran premio del Belgio, ma solo per mantenere i contatti con le autorità sportive, ovvero quel compito che gli era stato assegnato tre mesi fa. Al di là di questa precisazione, nient'altro. Come dire che tutti i tasselli rimangono al loro posto, che nessun uomo è in discussione.

Il problema è dunque tecnologico. Senza inoltrarsi in dettagli tecnici, è no-

to a tutti che da quando sono in auge i motori aspirati, sono aumentate a dismisura le difficoltà, ovvero la ricerca esasperata su nuovi materiali e sull'elettronica. Una sfida alla quale ha risposto brillantemente la Honda e poi la Renault. «Lotta tra colossi», avverte Forghieri, responsabile della Lamborghini. Ormai i costi sono alle stelle e le piccole scuderie scompariranno. Un monte inascoltito da Ron Dennis, titolare della McLaren, che da domani a Monza, nei tre giorni di prove libere previste, continuerà i collaudi sul nuovo cambio automatico progettato insieme alla Honda. Nella speranza di tenersi anche nel '92 Senna, con il brasiliano che ancora non si sbottona.



Guido Bontempi taglia vittorioso il traguardo

Ciclismo. Tre Valli Varesine Bontempi vince allo sprint e prenota un posto tra gli azzurri di Martini

Guido Bontempi vince la Tre Valli Varesine, battendo allo sprint lo svizzero Pascal Richard, vincitore della passata edizione. Il successo del 31enne velocista bresciano è stato ancor più valorizzato da una condotta di gara che l'ha visto in avanscoperta per 78 chilometri. Domani, al termine della coppa Bernocchi, Martini renderà noti i nomi dei quattordici azzurri che andranno ai mondiali di Stoccarda

PIER AUGUSTO STAGI

VARESE. Fino a poco tempo fa era considerato un grandissimo velocista, uno tra i più apprezzati a livello mondiale. Oggi, che gli anni si cominciano a far sentire e lo smaltire non è più quello dei tempi migliori. Guido Bontempi gli sprint presenze «iniziarli da lontano» len, per aggiudicarsi la 71ª edizione della Tre Valli Varesine, corsa che vinse tra l'altro già tra i dilettanti (1980) e tra i professionisti (1986) ha pensato bene di svignarsi in una compagnia di Giovanni e Felice, quando all'arrivo mancavano ancora 135 chilometri. Un attacco, il suo, che è parso ai più come il naturale lavoro svolto in funzione di Claudio Chiappucci, secondo un anno fa alle spalle dell'elvetico Richard. Invece, man mano che i chilometri scorrevano e l'arroganza scendeva sulla Ferrara (affrontata per nove volte) veniva messa alle spalle, Guido Bontempi appariva sempre più indiziato al successo finale. Nel corso della penultima tornata sulla Ferrara che doveva essere affrontata per nove volte, era infatti Guido Bontempi a dare il la e a svignarsi in tutta tranquillità assieme al vincitore della passata edizione, Pascal Richard. Quest'anno però per lui le cose si sono messe meno bene, e nel sprint conclusivo non c'è stato neppure stonata. «Ero sicuro di farcela», ha detto Bontempi. «Sono piuttosto lungo e non ho avuto alcun problema e vincere mai al cielo». Bontempi è felice forse neppure lui pensava in un'impresa del genere e soprattutto non pensava di poter ancora sperare in una maglia azzurra che per lui potrebbe essere la quarta della carriera. «Devo essere sincero - ha detto il ct Martini, alle prese con il varo della diciassettesima formazione -, a Bontempi non pensavo più, anzi ero un po' scettico». E' vero alla Sanremo andò molto bene, portando in fuga Chiappucci, ma poi non seppe tenere alla distanza. Alla Vuelta di Spagna ha vinto due tappe, così corse e al Giro del Lussemburgo, ma non credeva di vedergli fare corse così in salita come ha fatto qui alla Tre Valli. Martini poi in vena di battute, e alla ricerca di antidoti contro la malasorte (anche se dice di non essere saramanuco, la Nazionale numero 17 gli piace proprio pochino) ricorda che con Bontempi in nazionale le cose sono sempre andate bene. «Fino ad oggi l'ho portato in azzurro tre volte a Colorado Springs, a Villach e a Renax Bene, in due occasioni siamo tornati campioni del mondo con Argentin e Fondrest. Una ragione in più quindi per inserire nella lista dei convocati anche il nome di Bontempi. Ma a parte la prova mauscola offerta dall'atleta bresciano, gli altri azzurri o azzurrabili come sono andati? E' presto detto. Chiappucci dopo una buona gara, si è dovuto accontentare di un quarto posto per amor di squadra. Stefano Colagè, giunto quinto e Marco Giovannetti sesto, hanno convinto e sembrano ormai sicuri di volare anche loro a Stoccarda, così come Giannelli (ottavo). Male invece Franco Ballerini ritiratosi dopo appena 115 chilometri di gara, mentre Franco Chioccioli, il trionfatore del Giro, è apparso ancora sottolento è giunto ventiquattresimo a quasi nove minuti dal vincitore Domani, a Legnano di scena ci sarà la Coppa Bernocchi seconda prova del 'ritiro', al termine della quale Alfredo Martini diramerà i nomi dei quattordici che andranno a formare la nazionale di Stoccarda. ARRIVO. 1) Bontempi (Carrera), Km 209 in Sh 35 28" media 37 416, 2) Richard (Helvetia) a 1' 30" 4) Chiappucci (Carrera) a 1' 34", 5) Colagè 6) Giovannetti 7) Pulnikov 8) Giannelli 9) Giuppioni a 2' 32" 10) Guismeroli 24) Chioccioli a 6' 47"

Mondiali su pista. Oggi a Stoccarda primo titolo Chilometro proibitivo per l'Italia Poi la sfida Golinelli-Hubner

Oggi il «via» dei mondiali di ciclismo su pista, primo titolo in palio quello del chilometro dove si lotta sul filo dei centesimi di secondo. In campo per l'Italia il diciassettenne Capelli. L'emigrato Golinelli, in lizza nella velocità professionista, cercherà di battere con l'astuzia il favorito Hubner. Attesa per l'esordio del giovane Chiappa. Intanto l'Uci ha tolto l'obbligatorietà del casco integrale

GINO SALA

STOCCARDA. I dirigenti sono ancora riuniti nel grande albergo dove una tazza di caffè costa sessanta lire. Riuniti e impegnati in una guerra di invide e di poltrone, ma l'attenzione del cronista non è più per i colpi di spillo e i falsi sorrisi. Da oggi contano i colpi di pedale. Sarà infatti la prima giornata dei mondiali su pista che termineranno domenica prossima, dopo aver assegnato quindici maglie indiate. Giornata lunga, dalle nove del mattino per chiudere verso la mezzanotte, primi confronti, prime schermaglie nella velocità e nell'inseguimento, ma anche un titolo, quello del Chilome-

tro, specialità dove la potenza dev'essere sorella dell'agilità, dove la lotta è tremenda, spietata, dove pochi centesimi di secondo premiano uno e condannano gli altri. Uomo da battere sulla distanza di mille metri infuocato il sovietico Kirichenko, campione uscente. Ci proveranno il tedesco Giuclich e lo spagnolo Moreno Lontano dalla zona medaglie. Adler Capelli un emiliano di diciassette primavere al primo impatto con avversari ricchi di esperienza, come a dire che in questo campo continueranno a vivere di promesse di ragazzi che ap-

paiono e scompaiono. Spero non sia il caso di Capelli: una volta tanto ma sia il fatto che gli italiani sono assenti dal podio da un'infinità di anni. Bei ricordi quelli di Sartori (bronzo nel '68 e oro nel '69) e di Ferro (argento nel '74). Nel mondiale '90 abbiamo ottenuto un ottavo posto con Silvio Boarin (1'05"671) e dubito che Capelli abbia nelle gambe un tempo migliore.

Donne dilettanti e professionisti schierati nel torneo della velocità. Con una grossa sorpresa, l'esclusione dell'ex campionessa mondiale Jeanne Longo Decisa dalla Federazione ciclistica francese, che in un comunicato ha precisato: «Ritirando di uniformarsi alle regole della squadra a proposito di materiali la signora Jeanne Longo-Ciprelli è stata ritirata dalla lista degli iscritti al mondiale». Nessuna presenza azzurra in campo femminile dopo l'incidente di domenica scorsa in cui Simona Muzzoli ha riportato la frattura di una clavicola. Gianluca Capitano Roberto Chiappa e Fedenco



Claudio Golinelli in un momento di relax in vista dell'impegno mondiale

Paris in lizza fra i dilettanti con discreta possibilità. «Gli ottavi come obiettivo», confida il ct Mario Valentini. «Nello scorso mese di luglio Chiappa ha vinto il mondiale juniores. Suo il record sui duecento metri con 10"274. Un elemento interessante, non ancora diciottenne». E passando ai professionisti, ecco Claudio Golinelli e Vincenzo Ceci, quest'ultimo rientrato dopo una stagione di inattività grazie all'atto di clemenza del presidente Omni che gli ha dimezzato la squalifica per doping.

Golinelli come punto di maggior riferimento, naturalmente Golinelli l'emigrato. «Per guadagnare un buon stipendio ho dovuto tesserarmi per l'Olympia di Dortmund. Fossi rimasto in Italia avrei rischiato la disoccupazione. Da noi, quando ti va bene la paga stagionale è di 24 milioni». E adesso come la mettiamo con Hubner? chiedo a Claudio. «E il tedesco ha la forma di giugno, sicuro che i titoli della velocità e del Keirin non gli sfuggiranno». Bandiera bianca?, re-

sa anti-papa? «No. Hubner gioca in casa e dovrà vincere a tutti i costi. Un vantaggio o un peso? Lui è anche il più potente per l'anello di Stoccarda è stretto non è una specie di autostrada e giocando d'astuzia facendo valere la tattica, potrei avere il meglio Certo, contro un rivale del genere non dovrei commettere il minimo errore. E poi ricordiamoci dell'austra-

liano Pate e di altri tipi peroclosi». Buona fortuna a Golinelli, buona fortuna a tutti gli azzurri. Ivan Beltrami e Andrea Collinelli cercheranno di superare il primo turno nell'inseguimento dilettanti. Si comincia Germania e Unione Sovietica sono le nazioni più quotate. Possibile un balzo dei tedeschi a spese dei russi. un balzo che signifi-

ficherebbe il primo posto nel medagliere finale. Insieme a Golinelli noi aspettiamo Brugnola Bielli e Solari (mezzofondo), aspettiamo Lombardi e Martiniello (corsa a punti), ancora Lombardi più Villa, Cenoli e Trezzi nell'inseguimento a squadre e alla fine forse i conti torneranno, forse cinque o sei medaglie daranno fiato alla povera pista.

ANCHE IN AGOSTO FIAT RISPONDE "PRONTO."

Advertisement for Fiat featuring the text: 'Gli automobilisti vanno in vacanza, ma le loro automobili no. Lavorano 12 mesi all'anno. E hanno diritto a un'adeguata assistenza per 12 mesi l'anno. Agosto compreso. Per questo in agosto molte Concessionarie, Succursali e Officine autorizzate Fiat non chiudono. Così, ovunque vi troviate, anche se molto probabilmente non ce n'è bisogno, sapete di avere un punto di assistenza Fiat vicino a voi. Aperto. A proposito, avete mai pensato che agosto è il mese ideale per acquistare una Fiat nuova? Voi avete più tempo per scegliere. E noi più disponibilità per illustrarvi tutti i vantaggi di scegliere Fiat. Ovunque voi siate, sicuramente in ogni Concessionaria e Succursale Fiat troverete l'accoglienza più calda dell'anno. Anzi, la più fresca dell'estate. Per sapere a chi rivolgervi in caso di necessità, chiamateci al numero verde 1678-28050. Anche in agosto Fiat risponde "Pronto." FIAT